FIRENZE

Galba abbandonato

Digitized by Google

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

DA

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO IV. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834.

GALBA

LIBRO XIII.

PARAGRAFO PRIMO.

Riflessioni sopra la libertà, che si arrogano i soldati di disponer dell' imperio. Galba riceve la nuova della morte di Nerone, e del decreto del senato, che dichiarava lui stesso imperatore. Virginio ricusa un' altra volta l' impero, e fa riconoscer Galba dalle sue legioni. L' armata del basso Reno presta ancor essa il giuramento a Galba. Morte di Capitone, che la comandava. Macro ucciso in Africa, dove voleva eccitar turbolenze. Tutte le provincie riconoscono Galba. Intrighi di Ninfidio per innalzarsi all' imperio. È ucciso dai pretoriani. Crudeltà di Galba in tale occasione. Degenera dal suo primo carattere di semplicità. Si lascia governare da Vinio, Cornelio Lacone, e Marziano. Ostenta un apparato di terrore. Tratti di severità. Strage dei soldati marittimi. Tratti di avarizia. Ricerca delle liberalità di Nerone. Vessazioni per tal cagione. Avidità ed insolenza di Vinio.

Irragionevole condotta di Galba verso i ministri delle crudeltà di Nerone. Tigellino è risparmiato. Le buone azioni di Galba messe in non cale, o biasimate. Si tira addosso l'odio de' soldati. Anno fecondo di sventure. Quadro dello stato dell' imperio al principio dell' anno. Galba, ricevuta la nuova d'una sedizione delle legioni di Germania, adotta Pisone. Galba dichiara l'adozione ai pretoriani, i quali aliena da se colla sua austerità. L' adozione è notificata al senato. Galba si scredita sempre più. Malvagi progetti di Ottone. Ultime misure da lui prese per usurpare il trono. Esecuzione della congiura. Se ne reca la nuova a Galba. Discorso di Pisone alla coorte ch' era di guardia innanzi al palagio. Tentativi di Galba presso i soldati. Vane dimostrazioni del favore del popolo per lui. Galba si determina ad andare incontro ai sediziosi. Bella risposta di Galba ad un soldato, che vantavasi di aver ucciso Ottone. Ardore dei soldati per Ottone. Egli fa loro un' allocuzione. Galba è trucidato nella pubblica piazza dai soldati mandati da Ottone. Morte di Vinio e di Pisone. Le teste di Galba, di Pisone, e di Vinio portate ad Ottone, e poste ciascheduna sulla punta di una picca. Morte di Lacone e d' Icelo. Ottone permette che seppelliscansi quelli che avea fatti

Digitized by Google

uccidere. Carattere di Galba. Egli è l' ultimo imperatore di sangue illustre, e di antica nobiltà.

L' estinzione della casa dei Cesari è un' epoca importante nella storia degl' imperatori romani. Quantunque le armi fossero sin allora l' origine, la forza e il sostegno del governo imperiale, un, direi quasi, diritto di successione, rattemperava e ristrigneva il potere de' soldati, e non permettea che disponessero dell' impero a tutto lor grado. Alla morte di Nerone divulgossi, dice Tacito (1), un mistero di stato; si seppe che si poteva fare un imperatore anche fuori di Roma; e, ciò che più importa, che la sola forza decidea dell' impero, e che le truppe n' erano assolute padrone.

L' enorme liberalità promessa da Ninfidio ai pretoriani portò il male al suo colmo. (*Plut. in Galb.*) Era una cosa contrarissima al pubblico bene, che i soldati dessero l' impero; impararono a venderlo. Quindi una serie di rivoluzioni e di tragiche catastrofi. Non avendo Galba nè voluto nè potuto adempiere alla promessa di Ninfidio, l' avarizia dei pretoriani delusa si

(1) Evulgato imperii arcano, posse alibi principem quam Romæ fieri. *Tac hist. l.* 1. *c.* 4.

rivolse verso di Ottone. Le armate delle provincie pretesero di non avere men diritto che i pretoriani di eleggere l'imperatore, e vollero innalzare i loro capitani al potere supremo. Quindi in brevissimo tempo passarono rapidamente sulla scena tre imperatori, quasi come re di teatro. L'imperio romano fu abbandonato al disordine e posto in iscompiglio, fino a tanto che la saggezza di Vespasiano, e de' suoi primi successori, eccettuato Domiziano, richiamò per qualche tempo la quiete, e ristabilì l'ordine sconvolto dalla violenza.

Ma il vizio radicale sussisteva. Le truppe, fatte per ubbidire, avevano troppo conosciuto il loro ascendente sulla potestà civile, perchè se ne potessero dimenticare. I principi meglio stabiliti sul trono, furono costretti ad usare sommi riguardi verso di loro. Si rendettero alla fine assolutamente superiori. Il capriccio dei soldati fece e disfece gl'imperatori, e cagionò con reiterate scosse la caduta dell'impero. Tal è la fragilità di tutte le cose umane, che portano, finanche in ciò che ne forma la forza, il principio della loro rovina. Ripiglio il filo dei fatti.

An. di R. 819., *di G. C.* 68. - C. Silio Italico. - M. Galerio Tracalo.

Al tempo della morte di Nerone accaduta,

siccome ho detto, agli undici giugno, Galba era in Clunia nella maggiore costernazione. Ei non aspettava che la morte, quando Icelo venuto da Roma gli annunciò quella del suo nimico. Questo liberto non s' era trattenuto in città se non quanto gli era stato necessario per avverare i fatti, e vedere cogli occhi suoi il morto corpo di Nerone; ed immediatamente partito, usò di tal sollecitudine, che in sette giorni pervenne da Roma in Clunia. Recò dunque a Galba la nuova, che le coorti pretoriane, e a loro esempio il senato e il popolo, lo avevano acclamato imperatore, mentre Nerone ancor viveva; e lo informò del funesto destino di quel principe, che gli lasciava il trono vacante. (*Plut. in. Galba.*)

A sì fauste nuove Galba passò in un attimo dalla tristezza, e pressochè dalla disperazione, alla gioja e alla fiducia: vide formarsi immantinente d' intorno a se una coorte numerosa di persone di ogni condizione, che facevano a gara di congratularsi con lui; e due giorni dopo, ricevuto il corriere del senato, che confermava la relazion d' Icelo, rinunciò al titolo di *luogotenente del senato e del popolo romano* e prese il nome di *Cesare*, che era divenuto quello del supremo potere, e si apparecchiò ad andare senza indugio a mettersene in pieno possesso nella capitale. (*Suet. in Galba. c.* 11.)

Icelo fu ben premiato pel suo viaggio. Il suo padrone divenuto imperatore gli diede l' anello d' oro, lo annoverò tra i cavalieri, decorandolo del nome di *Marziano*, per coprire la bassezza della prima sua condizione, e gli lasciò prendere un credito ed un' autorità, di cui quell' anima servile abusò stranamente. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 13.)

In que' principj riusciva a Galba ogni cosa. Virginio seguitò costantemente il suo sistema di riportarsi al senato intorno alla scelta d' un imperatore. Dopo la morte di Nerone, le legioni che comandava gli fecero nuove istanze per ottenere che acconsentisse a salire sul trono dei Cesari, ed anzi un tribuno presentandogli la sua spada ignuda, gl' intimò di ricevere l' impero, o la spada nel petto. Nessuna cosa potè far abbandonare a quel grand' uomo i suoi principj di moderazione, ed insistè con tal forza presso i suoi soldati, per costrignerli a riconoscere colui ch' era stato dichiarato imperatore dal senato, che finalmente gl' indusse, quantunque a gran fatica. a prestare a Galba il giuramento di fedeltà. (*Plut.*)

Che più? Avendogli Galba mandato un successore, che fu Ordeonio Flacco, Virginio rimise a questo luogotenente il comando dell'armata, e portossi presso l' imperatore, che ve lo aveva come amichevolmente invitato. Fu ac-

colto con gran freddezza ; e Tacito anche ci accenna che fu contro di lui drizzata un' accusa. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 8.) Ma non gli avvenne alcun male. Galba, il quale avrebbe certamente desiderato ch' ei fosse più zelante pe' suoi interessi, n' estimava nondimeno la virtù. (*Plut.*) Ma i suoi famigliari non gli permettevano di dar contrassegni della sua stima ; credendo di fare anche troppo lasciando la vita ad un uomo acclamato tante volte imperatore. Ciò che li portava a tenerlo basso, era l' invidia. Non sapevano, dice Plutarco, che gli facevan servigio, e che il loro mal talento secondava la buona fortuna di Virginio, procacciandogli un tranquillo asilo, dov' esser sicuro dalle agitazioni e dalle tempeste che fecero perire un dopo l' altro tanti imperatori.

L' armata della bassa Germania dichiarossi ancor essa per Galba, ma ne costò la vita al suo comandante Fontejo Capitone. Questi era un uomo assai diverso da Virginio, e che renduto si era odioso per avarizia e per tirannico orgoglio. Si pretese che avssse aspirato al supremo potere, ed un tratto riferito da Dione può confermare il sospetto. Essendosi un reo appellato dal giudizio di questo luogotenente a Cesare, Capitone montò sopra un banco più elevato, e gli disse : tratta ora la tua causa dinanzi a Cesare ; ed avendolo costretto a dire

le sue ragioni, e le sue difese, lo condannò a morte. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 7. *Dio.*) Quest'azione è ardita, e può dinotare mire ambiziose. Certo è, che Cornelio Aquino e Fabio Valio, che sotto i suoi ordini comandavano due legioni dell' armata di lui, l' uccisero senz' aspettare l' ordine di Galba, col pretesto de' suoi turbolenti disegni. (*Tac.*) Alcuni giudicarono che questi due comandanti di legioni l' avessero eglino stessi sollecitato a farsi imperatore, e che non avendo avuto le loro insinuazioni verun effetto, avessero voluto liberarsi colla sua morte da un testimonio che poteva loro nuocer molto. Galba approvò l' uccisione di Capitone, o per una leggerezza di spirito, che lo rendeva credulo, o per non osare d'internarsi in un affare tanto dilicato per timore di trovar tali rei, che gli fosse tolto di punire. Così Galba fu riconosciuto dalle due armate di Germania.

Clodio Macro in Africa volle eccitar turbolenze. Detestato per le sue rapine e crudeltà, s'avvisò che non vi fosse per lui altro rimedio, fuor di fortificarsi nella sua provincia, e procacciar di farsi di essa un dominio proprio ed un piccolo stato. Fu secondato in tal divisamento da Galvia Crispinilla, donna non meno audace che sperta nella dissolutezza, di cui dava lezione a Nerone. L' abbiamo veduta ac-

compagnare questo principe in Grecia. Ella passò, nel tempo di cui parliamo, in Africa, e d'accordo con Macro prese ad affamar Roma e l'Italia, trattenendo i vascelli, che partivano per recarvi frumento. Ma Trebonio Garuciano, agente imperiale, uccise Macro per ordine di Galba, e in tal guisa ristabilì la calma nel paese. (*Plut. in Galb. Tac. hist. l.* 1. *c.* 7. 11. *et* 73.)

Nelle altre provincie non vi ebbe verun movimento, e con docilità si sottomisero tutte all'ubbidienza di Galba. Si è detto, ch'egli suspicato aveva di Vespasiano, il quale attualmente faceva la guerra contra i Giudei, e che mandò degli assassini per ucciderlo. (*Suet. in Galb. c.* 23.) Ciò non sembra verisimile, e certo è che Vespasiano non ne fu informato: perciocchè fece partire Tito suo figlio per andare a render omaggio al nuovo imperatore. (*Tac. hist. l.* 2. *c.* 1.)

Roma, la quale aveva determinato i suffragi delle provincie in favore di Galba, gli cagionò per un improvviso cangiamento non poca inquietudine e spavento. La cagion del male fu l'ambizione di Ninfidio, il quale, aspirando al trono, cominciò dall'impadronirsi di tutta l'autorità nella città: disprezzava Galba come un vecchio debole e cadente, il quale potrebbe appena farsi portare in lettiga sino a Roma.

Attribuiva all' opposto a se stesso la gloria della rovina di Nerone, e credevasi vigorosamente sostenuto dalle coorti pretoriane, il cui affetto rivolto da lungo tempo verso la sua persona, aveva acquistato un nuovo grado di forza dall' immense largizioni che aveva loro promesse, e che facevano ad esse risguardare Ninfidio come lor benefattore, e Galba come lor debitore. (*Plut.*)

Pieno di queste presuntuose idee, ordinò a a Tigellino suo collega di deporre la spada di prefetto dei pretorio. Si applicò a guadagnare i membri principali del senato, convitando i consolari e gli antichi pretori a nome di Galba, mentre non operava che per se stesso. Mandò segretamente alcuni nel campo dei pretoriani ad esortare i soldati che mandassero a Galba domandando, che Ninfidio fosse stabilito solo, e per tutta la sua vita loro comandante. La bassezza del senato aumentò la frenesia di quell' ambizioso. Egli si vedeva trattato qual protettore dal principale corpo dell' impero. I senatori andavano in folla a corteggiarlo. Volevasi che dettasse tutti i decreti del senato, e che li confermasse. Levato in superbia per queste soverchie deferenze, divenne ben tosto formidabile a quelli che si erano proposto di conciliarsi il favore di lui.

I consoli avevano commesso ad alcuni pub-

blici schiavi di portare a Galba il decreto, che lo dichiarava imperatore, ed aveano date ad essi delle lettere sigillate co' proprj suggelli, perchè si facesse somministrare cavalli dovunque doveano passare. A Ninfidio rincrebbe, che non avessero presi da lui dei soldati per eseguire quella commessione, e che non si fossero serviti del suo suggello. La collera che ne concepì fu tale, che lo indusse a pensar seriamente di far perire i consoli, e convenne che questi supremi magistrati facessero tutti gli sforzi per calmarlo con umili scuse.

Tornava vantaggioso a Ninfidio, secondo le sue viste, il trarre il popolo nel suo partito. Egli prese a guadagnarlo, dandogli una piena licenza. Tollerò che strascinasse per le vie le statue di Nerone, e le facesse passare sopra il corpo di un gladiatore, ch'era stato caro a quello sventurato principe. Fu disteso per terra Apponio, delatore di professione, sotto una carretta carica di pietre, che lo stritolò: parecchi altri furono ridotti in pezzi, fra'quali anche degl' innocenti, cosichè Giunio Maurico, uomo grandemente stimato per saggezza e per virtù disse in pien senato: *Temo, non siamo fra poco forzati a desiderare Nerone.*

Ninfidio sostenuto, secondochè pensava, dal popolo e dai soldati, e tenendo schiavo il senato, avvisò di dover proceder più innanzi, e fa-

re dei passi, i quali, senza pienamente manifestarlo avanzassero nondimeno l'esecuzione de suoi disegni. Non gli bastava godere degli onori e delle ricchezze del supremo potere, d'imitare i più vergognosi disordini di Nerone, e di sposare, com' egli avea fatto, l' infame Sporo: volle esser realmente imperatore; ed intese a disporre gli animi in Roma in favore del suo pazzo progetto col mezzo de' suoi amici, di alcuni senatori da lui compri, e di certe femmine sediziose ed inquiete. Spedì nel medesimo tempo a Galba uno de' suoi più intimi confidenti, di nome Gelliano, per esplorare i sentimenti del nuovo principe, e riconoscere il lato più facile ad attaccarlo.

Gelliano trovò le cose in uno stato capace di ridurre Ninfidio alla disperazione. Cornelio Lacone da Galba era stato nominato prefetto del pretorio; Tito Vinio dominava sull' animo dell' imperatore, e nulla facevasi se non per suo comando; in guisa che l' inviato di Ninfidio, preso in sospetto, ed osservato da tutti, non aveva nemmen potuto ottenere un' udienza privata da Galba.

Ninfidio, atterrito dalla relazione di Gelliano raccolse i principali uffiziali delle coorti pretoriane, e disse loro: - « Che Galba era un « vecchio rispettabile, pieno di dolcezza e di « moderazione; ma che si dirigeva poco da se

« solo, e seguitava le impressioni di due mi-
« nistri male intenzionati, Vinio e Lacone;
« che quindi prima che acquistassero insensi-
« bilmente un potere simile a quello di Ti-
« gellino, era opportuno il mandare dal campo
« dei deputati all' imperatore, per esporgli che
« allontanando da se e dalla sua corte questi
« due soli uomini, si renderebbe più caro,
« e troevrebbe meglio disposti gli animi in suo
« favore al suo arrivo in Roma. » - La proposizione di Ninfidio fu disapprovata. Giudicossi indecente il far da maestro ad un imperatore dell' età di Galba, e prescrivergli, qual se fosse un giovane sovrano, che cominciasse a gustare la dolcezza del comando, a chi dovea dare la sua confidenza.

Ninfidio ricorse ad un altro mezzo. Tentò d' intimorir Galba, amplificandogli i pericoli. Gli scrisse che Roma era in fermento, e minacciava una nuova rivoluzione; che Clodio Macro (di cui ho riportata anticipatamente la morte) eccitava turbolenze in Africa; che le legioni di Germania erano scontente, e non tarderebbero a manifestare il loro disgusto; e che temeva non fossero quelle di Siria e di Giudea nelle stesse disposizioni. Galba non si lasciò ingannare da questi vani artificj, nè si commosse pei terrori esagerati manifestamente a bella posta, nè desistè dal marciare verso

Roma; di maniera che Ninfidio, il quale credeva che l' arrivo di Galba sarebbe stato la sua rovina, stabilì di prevenirlo. Clodio Celso di Antiochia, uno de' suoi fedeli amici, ed uomo di senno, ne lo distoglieva, accertandolo che non vi sarebbe nemmeno una casa in Roma, la quale desse il nome di Cesare a Ninfidio. Ma la maggior parte si beffavano de' suoi riguardi: fra gli altri Mitridate, re in addietro d' una parte del Ponto, che si era sottomesso a Claudio, siccome ho narrato, e che da quel tempo in poi non aveva abbandonato il soggiorno di Roma, metteva in ridicolo la vecchiaja e le grinze di Galba, dicendo che da lungi questo buon vecchio sembrava qualche cosa ai Romani, ma che riguardato da vicino sarebbe giudicato l' obbrobrio dei giorni nei quali avrebbe portato il nome di Cesare. Questa maniera di pensare, la quale lusingava l' ambizione di Ninfidio, fu approvata; e i suoi partigiani convennero di menarlo verso la mezza notte al campo dei pretoriani, e di acclamarlo imperatore.

Una parte dei soldati era guadagnata; ma Antonio Onorato, tribuno d' una coorte pretoriana, ruppe queste misure. Radunò sul far della sera i soldati che avea sotto i suoi ordini, e dimostrò loro di qual ignominia si coprivano cangiando tante volte di partito in sì

breve intervallo, e ciò senza motivo legittimo, senza che la loro scelta fosse retta dall' amore del bene, e come se un genio cattivo li costrignesse a passare di tradimento in tradimento. *Il nostro primo cangiamento*, aggiungeva egli, *era fondato sopra un motivo, e siamo giustificati dai delitti di Nerone. Ma adesso dobbiamo forse rinfacciare a Galba l'uccisione di sua madre e di sua moglie? Abbiamo forse da arrossire di un imperatore, il quale faccia il commediante, e monti sopra il teatro? Eppure queste non furono le ragioni che ci fecero abbandonare Nerone: convenne che Ninfidio c' ingannasse, danduci a credere che quel principe ci aveva abbandonati il primo, ed era fuggito in Egitto. Pretendiamo noi dunque di fare di Galba una vittima da immolarsi sulla tomba di Nerone? Pretendiamo forse di nominar Cesare il figlio di Ninfidia, ed uccidere un principe, il quale è tanto congiunto di sangue a Livia, come abbiamo ridotto ad uccidersi il figlio di Agrippina? Ah! facciamo piuttosto portare a costui la pena de' suoi attentati, e vendichiamo con un solo colpo Nerone, e proviamo a Galba la nostra fedeltà.* Questo discorso fece impressione sui soldati, che l' udirono. Questi comunicarono i proprj sentimenti ai loro compagni, e li fecero rientrare per la maggior parte nel loro

dovere. S'alza un grido, e tutti danno di piglio alle armi.

Questo grido fu un avvertimento per Ninfidio di recarsi campo, sia ch'egli imaginasse che i soldati lo chiamassero, sia perchè volesse prevenire una nascente turbolenza. Vi andò pertanto al lume di un gran numero di fiaccole, e munito d'un discorso che gli era stato composto da Cingonio Varrone console designato, e ch'egli aveva appreso a memoria per recitarlo ai pretoriani insieme raccolti. Avvicinatosi trovò le porte chiuse, e le mura circondate da soldati. Atterrito, domandò contro di chi se la prendessero, e dietro qual ordine avessero impugnate le arme. Gli fu risposto con un grido unanime, che riconoscevano Galba per imperatore. Ninfidio osservò un buon contegno: unì le sue acclamazioni a quelle dei soldati, ed ai suoi seguaci ordinò di fare altrettanto. Ma nulladimeno campar non potè dalla sua rovina. Fu lasciato entrare nel campo, ma soltanto per trafiggerlo con mille colpi, e il freddo corpo, circondato da una inferriata, rimase esposto per tutto il giorno alla vista di chiunque voleva dilettarsi di quello spettacolo.

Questo era un prospero avvenimento per Galba, il quale trovavasi, senza avervi avuto la menoma parte, liberato da un indegno rivale, il cui sedizioso carattere dava non poco

a temere. Ma disonorò questo beneficio della fortuna colla crudeltà. Fece uccidere Mitridate e Cingonio Varrone, come complici di Ninfidio; Petronio Tuspiliano, scelto per generale da Nerone, fu ancor egli messo a morte per ordine di Galba: e questi illustri personaggi, giustiziati militarmente, e senza formalità di processo, erano quasi riguardati dal pubblico come innocenti oppressi. (1)

Ognuno si aspettava tutt' altro dal governo di Galba, e le violenze ch' ei commise, furono tanto più detestate quanto meno prevedute. Egli aveva già cominciato a degenerare da quella semplicità, che aveva mostrato a principio. Tutti restarono incantati alla maniera, con la quale accolse i deputati del senato a Narbona. Non solo fece ad essi il più cortese accoglimento senza fasto e senza alterigia, ma nei conviti che loro diede, non volle nemmeno servirsi dei cuochi di Nerone, che gli erano stati mandati, e contentossi de' suoi dimestici. Fu quindi risguardato come un uomo che non faceva alcun conto di quella vana ostentazione, che si vuol far passare per grandezza. (*Plut.*) Ma Vinio, il cui credito faceva di giorno in giorno rapidi avanzamenti sullo spirito di Gal-

(1) Inauditi atque indefensi, tanquam innocentes perierant. *Tac. hist. l.* 1. c. 6.

ba, gli fece cangiare bentosto sistema, e rinunziare a quella sua antica semplicità; e lo persuase, che in vece di quelle maniere piane e popolari, che altro non erano fuorchè una poco decente adulazione verso la moltitudine, doveva sostenere il suo grado con una magnificenza degna del padrone dell' universo. Galba prese perciò al suo servigio tutti gli uffiziali di Nerone, e rispetto alla casa, agli equipaggi, alla tavola prese il tuono d' imperatore.

Vinio, che per alcuni mesi rappresenterà il primo personaggio dell' impero, era poco degno della confidenza di un principe qual era Galba. Nato da un' onesta famiglia, ma che non si era mai inalzata al di sopra della pretura, fu nella sua gioventù sregolato: e nelle sue prime campagne osò disonorare il suo generale Calvisio Sabino, violandone la moglie, che era entrata nel campo in abito da soldato. (*Plut. in Galb. et Tac. hist. l. 7. c. 6. 13. 48. et Suet. in Galb. c. 14.*) Per questo delitto Caligola caricollo di catene. Uscito di prigione, mediante la rivoluzione che tenne dietro alla morte di questo principe, Vinio incontrò un nuovo impaccio, ma di altra specie, sotto Claudio. Cadde in sospetto d' aver avuto l'animo tanto basso e servile, che avesse rubato un vaso d' oro alla tavola dell'imperatore, alla quale mangiava; ed il giorno seguente, essen-

do stato di nuovo invitato, Claudio fece servire lui solo in vasellame di terra. Si liberò non pertanto da questa doppia ignominia: attivo, ardente, astato del pari che audace, venne a capo di correre la carriera degli onori sino alla pretura; e ciò ch'è assai più strano, governò la Gallia narbonese con fama di severità e d'integrità. Egli era d'un carattere che secondo le occasioni piegava egualmente al bene ed al male, e fatto per riuscire dovunque inclinano i talenti naturali (1). Innalzato dal favor di Galba al più alto grado di fortuna, lasciò libero il freno ai suoi vizj, e principalmente alla sua avarizia; e dopo aver brillato come un baleno, lo vedremo cadere insieme col suo padrone, la cui caduta aveva in gran parte cagionato.

Quantunque Vinio occupasse il primo posto nella corte di Galba, Cornelio Lacone, prefetto del pretorio, aveva ancor egli un gran credito; ed il mescuglio dell'uom più vile col più vizioso riuniva contra il governo del principe, che tenevano assediato, l'odio e il disprez-

(1) Audax, callidus, promptus, et, prout animum intendisset, pravus aut industrius, eadem vi. *Tac. hist. l.* 1. *c.* 48.

zo (1). Il liberto Icelo, o Marziano, divideva con esso loro l'autorità. Formavano insieme un triumvirato di *pedagoghi;* così chiamavansi in Roma quelli che non abbandonavano mai il debole vecchio, e lo governavano a loro talento.

Alle loro insinuazioni attribuire si deggiono pressochè tutti gli errori commessi da Galba. Egli era senza dubbio uno spirito limitato, avaro, severo fino al rigore, ma in sostanza aveva intenzioni dirittissime; amava la giustizia, il buon ordine, le leggi. Queste qualità tanto commendevoli in un sovrano, divennero inutili alla pubblica felicità, per la cieca confidenza ch' ebbe nei ministri, i quali non cercavano che il loro interesse. Il principe voleva il bene, e commettevasi il male con isfrenata licenza. Tutti si lamentavano di Galba, tutti lo incolpavano della cattiva condotta di quelli che abusavansi della sua autorità, e con ragione. Imperciocchè, secondo la giudiziosa osservazione di Dione (*in Galb.*), agli uomini privati basta il non commettere ingiustizie; ma quelli che comandano, debbono anche im-

(1) Invalidum senem T. Vinius et Cornelius Laco, alter deterrimus mortalium, alter ignavissimus, odio flagitiorum oneratum, contemptu inertiæ destruebant. *Tac. hist. l.* 1. *c.* 6.

pedire che non se ne commettano dagli altri. Poco monta a quelli che lo soffrono, il sapere donde il male derivi, quando ne sono le vittime.

Ho detto che Galba aveva alienato gli animi con diversi atti di crudeltà contro alcuni distinti personaggi. Facea pompa inoltre d'un apparato di terrore, avendo preso la casacca militare, come se avesse ad intraprendere, o sostenere una guerra, e portando un pugnale, il quale attaccato al suo collo con un nastro gli pendeva sul petto. Fece quasi tutto il suo viaggio in tale equipaggio, che rendeva ridicolo piuttosto che terribile un vecchio infermo e podagroso; e non ripigliò l'abito di pace se non dopo la morte di Ninfidio, di Macro e di Capitone. Rispondevano i fatti a questi minaccevoli annunzj. Infierì contro le città della Spagna e della Gallia, che avevano esitato a dichiararsi per lui, e punì le une accrescendo i tributi, e le altre atterrando le loro mura. Fece morire parecchi prefetti, ed altri uffiziali colle mogli e co' figli loro. Ma nulla lo rendette più odioso della strage, la quale macchiò e riempì di orrore il suo ingresso in Roma. I soldati marittimi raunati da Nerone in corpo di legione, e che avevano quindi acquistato un grado militare più onorevole presso i Romani, andarono incontro a

Galba a Pontemolle, e gli domandarono con alte grida la conferma del benefizio del suo predecessore. Galba rigidamente attaccato all' ordine della disciplina, li rimise ad altro tempo. Compresero che questa dilazione equivaleva ad un rifiuto, ed insistettero in una maniera poco rispettosa, ed alcuni anche sfoderarono la spada. Questa impertinenza meritava una punizione; ma Galba oltrepassò qualunque limite, dando ordine alla cavalleria che lo accompagnava, di far man bassa sopra tutti quei meschini. Essi non essendo armati di tutto punto, non fecero resistenza: ma ciò non impedì, che non fossero immantinente trucidati, e che non ne restassero molte migliaja sul terreno. Alcuni si sottomisero implorando la clemenza dell' imperatore, e furono decimati. L' atroce esecuzione eccitò giusti lamenti, e riempì di terrore quei medesimi che n' erano stati ministri. (*Suet. in. Galb. c.* 11. *et* 12.)

I tratti di avarizia non erano meno osservabili. Gli abitanti di Tarragona avendogli offerto una corona d' oro del peso di quindici libbre, la fece fondere, e li costrinse a dargli tre on cie che mancavano al peso. Congedò una coorte di Germani stabilita dai Cesari per loro guardia, e la cui fedeltà non si era mai smentita, e rimandò quegli stranieri nel loro paese

senza ricompensa. (*Suet. et Plut.*) Spacciavansi inoltre delle storie maligne, le quali senza aver forse molto fondamento, lo rendevano affatto ridicolo. Dicevasi, che avendo veduto, che gli si dava un pranzo, la cui spesa poteva essere considerabile, avea pianto di dolore; che per ricompensare lo zelo e l'attenzione del suo agente, che gli presentava i suoi conti in buon ordine, gli avea dato un piatto di ceci; e che avendogli un famoso sonatore di flauto, detto Cano, recato un gran piacere sonando in sua presenza in un pranzo, avea tratto dalla sua borsa cinque danari per gratificarnelo, dicendo che questo era denaro suo privato e non pubblico. Queste freddure nocquero assai alla sua riputazione, e la stima universale, che facevasi di lui al tempo di sua elezione, s'era già cangiata in dispregio, allorchè giunse a Roma.

Egli ne fece tosto sperienza: perciocchè in uno spettacolo i commedianti, che rappresentavano una certa opera comica, avendo intonata un' aria molto nota, le cui prime parole significavano: - « Ecco il vecchio avaro « arrivato dalla sua villa: » - tutta l'assemblea terminò la canzone, applicandola a Galba, e ripetendola più volte.

La condotta, che tenne, non corresse punto l'idea che si era formata di lui, perchè le

sue risoluzioni anche lodevoli erano accompagnate da circostanze, che ne diminuivano il pregio, e venivano guastate affatto dall' indegno procedere di quelli che gli stavano attorno. Per riempire il tesoro esausto, ordinò una ricerca dell' insensate liberalità del suo predecessore. Esse montavano a dugentocinquanta milioni, ed erano state profuse a dissoluti, a comici, ai ministri de' piaceri di Nerone. Galba volle, che fossero tutti citati, e non fosse loro lasciata che la decima parte di quanto aveano ricevuto; ma restava ad essi appena il decimo (1). Non men prodighi delle altrui che delle proprie sostanze, non possedevano nè terre, ne rendite (2). I più ricchi non conservavano che i beni mobili, che il lusso, e il loro gusto per tutto il treno del vizio e della mollezza, avevano ad essi renduto preziosi. Galba, ch' era inflessibile quando si trattava di denaro, ritrovando incapaci di pagare quelli che avevano ricevute le gratificazioni di Nerone, stese la ricerca fino sopra i compratori, che ave-

(1) At illis vix decumæ super portiones erant, iisdem erga aliena sumptibus quibus sua prodegerant: quam rapacissimo cuique ac perditissimo non agri, aut fœnus, sed sola instrumenta vitiorum manerent. *Tac.*

(2) Parlo il nostro linguaggio per essere inteso. Il testo porta *fœnus*, denaro dato a interesse.

vano da essi acquistato. Si scorge facilmente qual disordine e quale scompiglio nascesse nelle fortune dei cittadini da tale operazione, di cui era stata commessa la cura a trenta cavalieri romani. Una moltitudine di compratori di buona fede erano inquietati: altro non vedevasi per la città, che beni posti in vendita. Nulladimeno era un oggetto di grande allegrezza il veder poveri sì quelli che Nerone aveva preteso arricchire, come quelli che aveva spogliati. (1)

Ma non potevasi tollerare che Vinio, il quale impegnava l'imperatore nella discussione di cose da nulla, ed in cavilli, che molestare un grandissimo numero di cittadini, bravasse, col suo lusso gli occhi di quelli ch'ei vessava, e si abusasse del suo credito per vendere ogni cosa, e per ricever da tutti; senonchè non era il solo, ch'esercitasse questo traffico. Tutti i liberti, tutti gli schiavi di Galba lo facevano in segreto, affrettandosi di trar profitto da una repentina e non durevole fortuna (2). Eravi un aperto commercio per tutto ciò che ritrovava compratori: stabilimenti di gabelle, esenzioni

(1) Attamen grand gaudium quod tam pauperes forent quibus donasset Nero, quam quibus abstulisset. *Tac.*

(2) Offerebant venalia cuncta præpotentes liberti. Servorum manus subitis avidæ, et tanquam apud senem festinantes: eademque novæ aulæ mala, æque gravia, non e excusata. *Tac. hist. l. 1. c. 7.*

e privilegi, impunità dei delitti, condanne d' innocenti. Sotto il nuovo governo rinascevano tutti i mali dell' antico, ed il pubblico non era egualmente disposto a scusarli.

Disgustò eziandio la irregolare condotta di Galba rispetto al supplicio di coloro che renduti si erano gli stromenti delle crudeltà di Nerone. Parecchi portarono la giusta pena dei loro delitti; Elio, Policleto, Patrobo, l' avvelenatrice Locusta, ed altri, i quali non avevano ritrovato protettori. Il popolo applaudì a tali atti di giustizia, quando quest' insigni scellerati si traevano al supplicio: gridavasi che nessuna festa poteva recare maggior piacere alla città, e che il loro sangue era la più gradita offerta che potesse farsi agli Dei; ma aggiungevasi, che gli Dei e gli uomini chiedevano la morte di colui che aveva istruito colle sue lezioni Nerone nella tirannia, vale a dire dell' infame e malvagio Tigellino. (*Plut. Tac. hist. l.* 1. *c.* 72. *Suet. in Galb. c.* 14.)

Ma l' astuto scellerato aveva seguito il costume di coloro della sua tempra, i quali diffidando sempre del presente, coll' occhio ognora all' erta sui cangiamenti che possono insorgere, si procurano in amici potenti un asilo contro l' odio pubblico, e muniti di tale appoggio, commettono arditamente il delitto, sicuri dell' impunità (1). Tigellino aveva preso molto in-

(1) Pessimus quisque, diffidentia præsentium muta-

nanzi le sue misure per assicurarsi la protezione di Vinio. Sin dal principio delle turbolenze, ei renduto se l'era benevolo colla sua premura di salvargli la figliuola, la quale, ritrovandosi in Roma in potere di Nerone, correva rischio della vita; ed ultimamente aveva promesso allo stesso grandissime somme, se mediante il suo credito, poteva campar dal pericolo. Misure sì ben concertate gli riuscirono in bene. Vinio lo prese sotto la sua protezione, e gli ottenne da Galba la sicurezza della vita.

Si facean le meraviglie paragonando la sorte di questo malvagio con quella di Petronio Turpiliano, il quale non essendo reo d'altro delitto, che d'essersi mantenuto fedele a Nerone, era stato punito col supplicio; mentre colui che aveva renduto Nerone degno di morte, e che dopo aver finito di pervertirlo, erasi separato da' di lui interessi, ed aveva aggiunto a tutti i suoi misfatti la viltà e la perfidia, viveva felice e tranquillo: gran pruova dell'enorme potere di Vinio, e della indubitata certezza di ottenere tutto da lui col denaro.

Il popolo sdegnato inveì contro Tigellino. Al circo, al teatro, ne domandava con grande schia-

tionem pavens, adversus publicum odium privatam gratiam præparat: unde nulla innocentiæ cura, sed vices impunitatis. *Tac.*

mazzo il supplicio, che sarebbe stato per la moltitudine lo spettacolo più dolce. Tutti si univano in questa brama, sì quelli che odiavano, come quelli che compiangevano Nerone. Galba fu sì docile agli ordini di Vinio, che fece affiggere perfino un editto, nel quale prendeva la difesa di quell' abbominevole uomo: dicendovi, che Tigellino non potea vivere a lungo, essendo consumato da una lenta malattia, che non tarderebbe a trarlo al sepolcro. Accusava anche il popolo di crudeltà, e soffriva mal volentieri che si volesse forzarlo a render il suo governo odioso e tirannico.

Vino e Tigellino vincitori si beffarono dello sdegno del popolo. Tigellino offerse agli Dei un sagrifizio in rendimento di grazie, ed apparecchiò un sontuoso convito; e Vinio dopo aver cenato coll' imperatore, portossi alla seconda mensa in casa di Tigellino con sua figlia, ch' era vedova. Tigellino fece a questa matrona un brindisi d' un milione di sesterzj (cento venticinque mila lire) ; ed ordinò alla Sultana, regina del suo serraglio, di trarsi dal collo un monile, del valore di seicentomila sesterzj (settantacinque mila lire)), e sospenderlo al collo della figlia di Vinio. Tigellino non giò a lungo di questa scandalosa impunità, e lo vedremo fra poco sotto Ottone pagare finalmente il fio de' suoi delitti.

Ma non facea mestieri essere un reo di tanta importanza per impetrar grazia da Galba. L'eunuco Aloto, il quale aveva avvelenato Claudio, ed erasi mostrato uno dei più ardenti instigatori delle crudeltà di Nerone, non solo campò dal supplicio, ma ottenne eziandio una ricca ed onorevole prefettura. Non sappiamo chi ne fosse il protettore; ma è indubitato, che ei non n'ebbe uno migliore del suo danaro.

Di un principe odiato e disprezzato le buone azioni medesime sono mal interpetrate e mal accolte, o non se ne fa per lo meno alcun assegnamento (1). Galba richiamò quelli ch'erano stati esiliati: permise che si punissero i delatori; abbandonò gli schiavi ingrati ed insolenti alla giusta vendetta dei loro padroni. (*Tac. hist. l.* 2. *c.* 10. *Zonar.*) Questi tratti certamente lodevoli furono sì poco osservati, che Svetonio e Plutarco non ne hanno fatto menzione.

Galba aveva ricompensato le cittadi e i popoli della Gallia, che si erano sollevati insieme con Vindice, rimettendo loro la quarta parte dei tributi, ed anche ammettendoli alla cittadinanza romana. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 8. *et*

(1) Inviso semel principe, seu bene, seu male facta premunt. *Tac. hist. l.* 1. *c.* 7.

51. *Plut.*) Ben conveniva che questo principe desse a divedere la sua riconoscenza ai popoli, da cui riconosceva l'impero. Ma si credette, che questi benefizj fossero stati comperati da Vinio; e divennero quindi un occasione di mormorio e disgusto contra il padrone di lui.

Erano dunque gli animi mal disposti per Galba. Ed ei terminò di perdersi irritando i soldati. La sua severità, un tempo estimata e lodata da' soldati, era loro divenuta sospetta, dopo che assuefatti per quattordici anni al libertinaggio sotto il governo di Nerone, avevano imparato a temere l'antica disciplina, e ad amare tanto i vizj dei loro duci, quanto ne avevano per lo innanzi rispettato le virtù. Una espressione di Galba degna di un imperatore, ma pericolosa in quella circostanza, fece che il loro occulto dispetto passasse in un odio violento e crudele. Eglino si aspettavano di ricevere, se non la liberalità promessa da Ninfidio, almeno una gratificazione simile a quella che Nerone avea fatta loro, quando fu inalzato all' impero. Galba informato delle loro pretensioni dichiarò, *ch' egli era solito far leva de' soldati, e non comprarli.* Conobbero, che questa parola non solamente li privava del presente, ma toglieva anche loro ogni speranza per l'avvenire, mentre sarebbe riguardata come una legge dettata da Galba ai suoi successori. Mon-

tarono in furore, e il lor trasporto poteva loro sembrare tanto più legittimo, quanto che questa maniera di parlare orgogliosa non era sostenuta, come abbiamo veduto, dal resto della sua condotta. (1) Quindi ogni cosa andava disponendosi ad una rivoluzione al principio dell'anno nel quale Galba prese un secondo consolato con. T. Vinio.

An. di R. 820., *di G. C.* 69. - SER. SULPIZIO GALBA CESARE AUGUSTO II. - T. VINIO RUFINO.

Quest' anno è osservabile nei fasti del genere umano, perchè fecondissimo di scene tragiche, di guerre civili, di scosse violenti, le quali agitarono successivamente tutte le parti dell' universo. Tacito vago d' istruire il suo lettore non solo de' fatti, ma anche delle loro cagioni, colloca qui una descrizione dello stato attuale dell' impero, prima che queste tempeste scoppiassero, o delle disposizioni, in cui e-

(1) Laudata olim et militari fama celebrata severitas ejus angebat adsperantes veterem disciplinam, et ita quatuordecim annis a Nerone adsuefactos, ut haud minus vitia principum amarent, quam olim virtutes venerabantur. Accessit Galbæ vox pro republica honesta, ipsi anceps, legi a se militem, non emi. Nec enim ad hanc formam cætera erant. *Tac. hist. l. 1. c. 5.*

rano i cittadini, le provincie, e i soldati. Ne ho già preso da lui molti tratti, i quali si acconciavano naturalmente al mio racconto: ma ora lo presenterò tutto intiero al lettore, evitando però le ripetizioni.

La morte di Nerone aveva eccitato dapprima in tutti un sentimento di gioja e di allegrezza; ma non andò guari che produsse una gran varietà di sentimenti. I senatori perseverarono in una maniera di pensare, la quale manteneva in loro l' odio della tirannia; essi gustavano tutte le attrattive d' una libertà, ch' era molto dolce all' uscire dal più orribil servaggio, e niente inquietata ne' suoi primi slanci da un principe nuovo e lontano. (*Tac. hist. l.* 1. *e* 4-11) Tutto il fiore dell' ordine de' cavalieri, e la parte più sana del popolo avevano sempre seguito le impressioni del senato. Ma la vile plebaglia avvezza ai piaceri del circo e del teatro, gli schiavi più viziosi, i cittadini dissoluti, i quali dissipato il loro patrimonio non sussistevano che colle vergognose prodigalità di Nerone, erano malcontenti, afflitti, ed inclinati a raccogliere avidamente i rumori che potevano lusingarli di un cangiamento. L' età medesima di Galba o somministrava materia alle beffe della moltitudine, la quale stimando i suoi principi dall' aspetto e dal portamento, paragonava con disdegno gli

acciacchi e la calvezza di questo vecchio imperatore colla brillante gioventù di Nerone. (1)

Ho fatto conoscere abbastanza le disposizioni dei pretoriani. Non avevano abbandonato Nerone, se non per essere stati ingannati. Parecchi erano entrati nella congiura di Ninfidio, e quantunque il capo della ribellione più non vivesse, restava nondimeno ne' loro animi un lievito di rancore. Privati della promessa gratificazione, non potendo, se le cose restavan tranquille, sperar nove occasioni di grandi servigi e ricompense, poco ad essi importando l' amicizia di un principe, che riconosceva l' impero dalle legioni, la loro fedeltà era tanto più vacillante quanto che disprezzavano Galba e gli rinfacciavano apertamente e senza riguardo la sua vecchiaja, e la sua avarizia.

I pretoriani non erano le sole truppe che fossero allora nella città. Galba vi aveva condotto la sua legione di Spagna: e v' erano inoltre gli avanzi della legione marittima, formata da Nerone, i distaccamenti delle armate di Germania, di Bretagna e d' Illirio, di cui questo medesimo principe avea voluto servirsi contro Vindice, e tutta questa gente insieme rac-

(1) Ipsa ætas Galbæ et irrisui et fastidio erat, assuetis juventaæ Neronis, et imperatores forma ac decore corporis, ut est mos vulgi, comparantibus. *Tac.*

colta ed armata riempiva Roma, ed offeriva forze considerabili a chiunque ne sapesse riunire in suo favore i voti ancora incerti.

La maggior parte delle provincie erano tranquille. Ma nelle Gallie, e tra le armate di Germania una violenta fermentazione annunziava come assai vicino un orrido nembo. Le Gallie si erano, sin dal principio delle turbolenze, divise in due fazioni molto ineguali. Il maggior numero dei popoli aveva preso partito per Vindice; all' opposto quelli ch' erano vicini alla Germania, si erano dichiarati contro di lui e gli aveano anche fatta la guerra. Questa divisione durava ancora. Gli antichi partigiani di Vindice restavano fedeli a Galba, che gli avea colmati di benefizj. I popoli di Treviri, di Langres, e di tutto quel cantone, esclusi dalle grazie sparse sopra i loro compatriotti, o puniti anche colla confiscazione di una parte delle loro terre, accoppiavano la gelosia al risentimento, e non erano men tocchi dai beni che godevano gli altri, che da ciò che soffrivano eglino stessi.

Le due armate di Germania (1) sempre pronte a riunirsi, e formidabili per l' unione

(1) Germanici exercitus, quod periculosissimum in tantis viribus, solliciti et irati. *Tac. hist. l.* 1. *c.* 8.

delle loro forze, erano ad un tempo mal contente, e piene d' inquietudine: disposizione poco lontana dalla ribellione in un corpo potente. Orgogliose per la vittoria riportata sopra Vindice, si credevano dall' altro canto sospette a Galba per aver sostenuto interessi contrarj a' suoi. Non si erano lasciati persuadere se non molto tardi ad abbandonare Nerone. Avevano offerto l' impero a Virginio; e quantunque avessero conceputo qualche disgusto contro questo grand' uomo, che aveva ricusato la loro offerta, tolleravano tuttavia mal volentieri di vedersene privi. La sua situazione alla corte di Galba, dove trovavasi senza credito, ed anche accusato, sembrava loro che fosse umiliante e ignominiosa per esse, e si riguardavano come accusate nella persona di lui. L' armata dell' alto Reno dispregiava il suo comandante Ordeonio Flacco, vecchio infermo e gottoso, incapace di una elevata ed autorevol condotta. (1) Non sarebbe egli stato abile a governare nemmeno un' armata tranquilla. Quindi i furibondi soldati che aveva sotto il suo comando, non erano che vie più animati da' deboli sfor-

(1) Superior exercitus legatum Hordeonium Flaccum spernebat, senecta et debilitate pedum invalidum; ne quieto quidem milite regimen: adeo furentes infirmitate retinentis etiam accendebantur. *Tac.*

zi, che faceva per contenerli. Le legioni del basso Reno, dopo la morte di Fontejo Capitone, rimasero a lungo senza capo; Galba mandò loro finalmente A. Vitellio, e lo scelse a bello studio, come uomo di poca levatura, e che non poteva dargli ombra. Vitellio era un uomo sommamente pregevole, e fra i suoi vizj occupava il primato una vile ghiottoneria, Galba quindi credeva di non doverlo temere. Diceva, che coloro i quali non pensano che a pappare, non sono punto a temersi, e che il ventre di Vitellio troverebbe in una ricca provincia di che soddisfarsi. L' evento fece vedere che Galba si era ingannato. (*Suet in Vitel. c.* 7.)

La Germania era la sola provincia che minacciasse un imminente sollevazione. (*Tac.*) La Spagna restava tranquilla sotto il pacifico governo di Cluvio Rufo, uomo celebre pei talenti del suo spirito: oratore, storico, ma inesperto nelle cose di guerra. Nessuna legione prese minor parte ai disordini delle guerre civili, che quella della Gran-Brettagna, sia che la loro lontananza, e l' oceano che le divideva dal resto dell' impero, le mettesse al sicuro dal contagio dello spirito sedizioso, sia che le frequenti spedizioni, che le tenevano sempre in movimento, ne occupassero l' attività, ed avessero ad esse insegnato a far miglior uso del

loro valore, volgendolo contro gli stranieri. L' Illirio, dove le legioni tenute in quartieri molto lontani gli uni dagli altri, non frammischiavano nè le loro forze, nè i loro vizj, era stato premunito con questa saggia politica contra il tumulto e la sollevazione.

L' Oriente era ancor tranquillo, e non vi si vedeva allora alcun preparativo della rivoluzione, che determinò finalmente il destino dell' impero, terminando felicemente tutti gli altri. Muziano (1), cui Vespasiano fu dipoi debitore dal suo innalzamento al trono dei Cesari, comandava in Siria quattro legioni. Nella sua gioventù si era acquistato amici potenti, che corteggiava con tutta la vivacità di un'ardente ambizione. Sopraggiunse un rovesciamen-

(1) Syriam et quatnor legiones obtinebat Licinius Mucianus, vir secundis adversique juxta famosus. Insignes amicitias juvenis ambitiose coluerat. Mox attritis opibus, lubrico statu, suspecta etiam Claudii iracundia, in secretum Asiæ repositus, tam prope ab exsule fuit, quam postea a principe. Luxuria, industria, comitate, arrogantia; malis bonisque artibus mixtus. Nimiæ voluptates, quum vacaret; quoties expedierat, magnæ virtutes. Palam laudares: secreta male audiebant. Sed apud subjectos, apud proximos, apud collegas, variis illecebris potens: et cui expeditius fuerit tradere imperium, quam obtinere. *Tac. hist. l.* 1. *c.* 10.

to di cose; la spesa che faceva, lo mandò in rovina; il suo stato divenne vacillante; ebb' egli anche a temere la collera di Claudio, e si reputò fortunato andando, per tutto castigo, nell' Asia con un comando di poca importanza. Vi passò qualche tempo in uno stato tanto vicino a quello di un esule, quanto in progresso si vide vicino alla grandezza imperiale. Il suo carattere non fu men vario della sua fortuna. Era questo un composto di attività per la fatica, e di voluttuosa pigrizia, di dolcezza e di arroganza. Nel riposo era dominato dal piacere; se gli affari lo chiamavano, dava saggi di gran virtù. Nell' esteriore nulla in lui appariva che non fosse lodevole; ma per la sua condotta interna non aveva buon nome. Atto a prendere varie forme, secondo la qualità delle persone colle quali trattava, seppe piacere ai suoi colleghi, e in ogni ordine procacciarsi creati ed amici. In somma egli era più capace di dar l'impero ad un altro, che di mantenervisi egli stesso, caso che vi avesse pensato.

Vespasiano faceva la guerra contra i Giudei con tre legioni. Non ebbe alcun pensiere di opporsi a Galba, ed ho già detto, che fece partire Tito suo figlio per assicurarlo della sua sommessione. Tiberio Alessandro, di cui mi cadde in acconcio di parlare più volte, giu-

deo di nascita, e nipote di Filone, governava l'Egitto, e comandava alle truppe, che guernivano quella provincia. L'Africa dopo la morte di Clodio Macro s'era sottomessa alla legge del più forte; e poco contenta del debole padrone, che aveva provato, qualunque imperatore era buono per essa. Le due Mauritanie, la Rezia, il Norico, la Tracia, e le altre provincie, ch'erano governate soltanto da soprantendenti, seguivano le impressioni delle armate, a cui si trovavano vicine. L'Italia e le provincie disarmate non potevano aspettarsi altro destino, fuor quello di essere la preda del vincitore. Così stavan le cose in tutte le parti dell'impero, quando Galba e Vinio consoli insieme cominciarono un anno che fu l'ultimo per essi, e quasi fatale alla repubblica.

Pochi giorni dopo il primo di gennajo, giunsero a Roma lettere di Pompeo Propinquo, soprantendente della Belgica, il quale avvisava la corte, che le legioni dell'Alto Reno, posto in non cale il giuramento col quale si erano obbligate a Galba, chiedevano un altro imperatore, e ne lasciavano la elezione al senato ed al popolo romano, per dare alla loro ribellione un colore più onesto. Questa sollevazione, che portò Vitellio all'impero, sarà da noi riferita con qualche estensione in luogo più po-

portuno. (*Tac. hist. l. 1. c. 12. Suet. in Galb. c. 16. 17. Plut. in Galb.*)

Galba, ricevuta questa nuova, affrettossi di eseguire il disegno, che aveva già per l'innanzi, di scegliersi un successore col mezzo dell'adozione, persuaso che non si potesse opporre miglior rimedio al male nascente, e che il popolo ardisse dispregiare la sua autorità non tanto per la sua vecchiezza, quanto per la successione incerta, mancando di un determinato erede. Già da qualche mese egli dimorava in questo pensiero, e conferiva intorno a ciò coi suoi confidenti, e già d' altro non parlavasi nella città, per la mania che hanno tutti gli uomini d'ingerirsi negli affari politici, almeno coi dicorsi, se non possono farlo in altra guisa. Ma i rumori vaghi sparsi nel pubblico non erano tali da farne conto. I ministri di Galba potevano influire molto nella decisione; ma divisi sempre fra loro intorno agli oggetti più frivoli, lo erano assai più rispetto ad un affare di tale importanza.

Vinio sosteneva Ottone, il quale di fatto sembrava il soggetto migliore fra tutti quelli su i quali potevasi gettar lo sguardo. Ho fatto conoscere Ottone sotto il regno di Nerone, di cui fu per qualche tempo il favorito, e dal quale fu poi, a cagione di Poppea, allontanato dalla corte, ed inviato a governare la Lusita-

nia. Ho detto, che fra tutti i governatori provinciali, Ottone fu il primo a dichiararsi per Galba, e a mostrare verso di lui un grande zelo, il cui segreto motivo era la speranza dell'adozione, a cui sin d'allora avea posta la mira. Questa speranza andava fortificandosi di giorno in giorno: i suffragi dei soldati erano per la maggior parte in suo favore; la vecchia corte lo desiderava, sperando di trovare in lui un altro Nerone.

Ma la raccomandazione e l' appoggio di Vinio diede ad Ottone per avversarj gli altri due ministri, Lacone ed Icelo, i quali si unirono contro di lui, quantunque non sapessero ancor bene chi dovesser proporre in sua vece. Non avevano lasciato ignorare al loro padrone, che Vinio era intimo amico di Ottone, e ch' eravi anzi un matrimonio progettato fra questi e la figlia del console, che era vedova, e che Vinio adoperandosi per Ottone, pensava di adoperarsi pel genero. Tacito pensa, che Galba avesse anche in vista il pubblico bene, e che stimasse essere stata cosa inutile il togliere l'impero a Nerone per lasciarlo ad Ottone.

La scelta ch' ei fece conferma questa congettura. La virtù lo determinò in favore di Pisone Liciniano, nel quale alla età matura, e alla nascita illustre, vedeva accoppiata una gran severità di costumi, che presso i voluttuosi

passava per misantropia (1). Era figlio di Marco Crasso e di Scribonia, ed era stato adottato da un Pisone, che a noi è ignoto. I genitori suoi furono messi a morte da Claudio, come pure uno dei suoi fratelli maggiori, Pompeo Magno. Un altro de' suoi fratelli, che sembra essere stato il primogenito, perì sotto Nerone. Egli medesimo era stato esiliato, e pare che non fosse venuto a Roma, che al punto della sollevazione, che aveva locato Galba sul trono. Svetonio accerta, che Galba aveva sempre amato grandemente Pisone, e che già divisava da lungo tempo di farlo erede de'suoi beni e del suo nome. Altri pretendevano, secondo Tacito, che Pisone riconoscesse la sua adozione da Lacone, il quale in addietro aveva contratto amicizia con lui in casa di Rubellio Plauto, ma che finse di non conoscerlo per cessare il sospetto, che la sua premura per lui derivasse da privato interesse. Certo è, che il carattere di severità che ravvisavasi in Pisone, piaceva tanto a Galba, quanto dispiaceva alla maggior parte dei cortigiani. Avendo dunque l' imperatore raunato un consiglio, al quale oltre Vinio e Lacone, invitò Mario Celso, console desi-

(1) Aestimatione recta severus, deterius interpretantibus tristior habebatur. *Tac.*

gnato, e Ducennio Gemino, prefetto della città, mandò a chiamare Pisone, e presolo per la mano, gli fece un discorso riportato da Tacito (*hist l.* 1. *c.* 15.) in questi termini:

Se io fossi un uom privato che ti adottasse, mi tornerebbe senza dubbio ad onore il far entrare nella mia famiglia il discendente di (1) *Pompeo e di Crasso: nè minor gloria sarebbe per te l' accrescere lo splendore della tua nobiltà, aggiungendovi quella dei Sulpizj e dei Catuli. L' innalzamento, a cui son giunto, mediante il consenso degli Dei e degli uomini, dà risalto assai maggiore alla mia adozione. Pieno di stima per la tua virtù, guidato dall' amor della patria, vengo a cercarti nel seno del riposo per offrirti il grado supremo, il cui desiderio accese tante guerre al tempo de' nostri antenati, e che io stesso non ho acquistato se non colle armi. Io seguo in ciò l' esempio di Augusto, il quale assicurò il primo posto dopo di se, prima al nipote Marcello, poi al genero Agrippa, indi ai ni-*

(1) Verisimilmente per parte di Scribonia sua madre discendeva Pisone da Pompeo, di cui uno dei suoi fratelli, che sposò Antonia figliuola di Claudio, aveva preso il nome, facendosi chiamare *Cn. Pompeo Magno.* Si può vedere la genealogia di questa famiglia nelle annotazioni di Rickio sopra Tacito. *Hist.* I. c. 14. *Ann.* II. c. 27.

poti, e finalmente a Tiberio suo figliastro. Ma Augusto cercò un successore nella sua famiglia, ed io lo scelgo nella repubblica. Non che io non abbia amici, parenti e congiunti, il cui soccorso mi fu vantaggioso in guerra; ma non sono stato innalzato all' impero nè dall' ambizione, nè da alcun' altra mira del mio interesse; e posso darti in pruova della purità e rettitudine delle intenzioni, che dirigono la mia scelta, non solo le mie parentele, alle quali ti preferisco, ma anche le tue. Hai un fratello, che ti sovrasta di età: egli sarebbe degno della fortuna che ti offro, se tu nol fossi ancor più di lui. Sei in un' età, nella quale è spento il fuoco delle passioni comuni alla gioventù. La tua condotta fu sempre tale, che non vi si ravvisò cosa che avesse bisogno di apologia. Sino ad ora non conosci che la contraria fortuna. La prosperità scandaglia il cuore con prove più dilicate: poichè gli uomini s' irrigidiscono per resistere alle avversità, mentre gli allettamenti della buona fortuna ci seducono e ci corrompono. Continuerai certamente sempre con eguale costanza a serbar fedeltà a' tuoi impegni, la libertà, e l' amicizia, che sono i beni principali dell' animo; ma gli altri procureranno d' indebolire in te, colle loro molli compiacenze, queste virtù. L' adulazione, le carezze lusinghiere

ti daranno degli assalti: l' interesse particolare, nimico d' ogni vera amicizia, cangerà in ingannatori tutti quelli che avranno accesso presso di te. Ti parlo adesso con ischiettezza e semplicità; i cortigiani nelle conferenze, nei discorsi che tengono con noi, riguardano piuttosto la nostra fortuna, che la nostra persona: perciocchè il dare al principe buoni consigli, è una cosa che costa gran fatica, e ch' è per lo più pericolosa; mentre l' adulazione si esercita senza che il sentimento vi entri per nulla. (1)

Se il vasto corpo dell' impero potesse mantenersi in equilibrio senza una mano che lo reggesse, mi sarei recato ad onore di ristabilire l' antica forma della repubblica. Ma già da gran tempo la necessità di un solo capo

(1) Ea ætas tua, quæ cupiditates adolescentiæ jam effugerit: ea vita, in qua nihil præteritum excusandum habeas. Fortunam adhuc tantum adversam tulisti. Secundæ res acrioribus stimulis animum explorant: quia miseriæ tolerantur, felicitata corrumpimur. Fidem, libertatem, amicitiam, præcipua humani animi bona, tu quidem eadem constantia retinebis; sed alii per obsequium imminuent. Irrumpet adulatio, blanditiæ; pessimum veri affectus venenum, sua cuique utilitas. Etiam ego ac tu simplicissime inter nos hodie loquimus: ceteri libentius cum fortuna nostre, quam nobiscum. Nam suadere principi quod oporteat, multi laboris: assentatio erga principem quemcunque sine affectu peragitur. *Tac.*

è provata. Io non posso fare miglior dono al popolo romano, che di un buon successore; e tu soddisfarai a tutti i tuoi doveri verso di lui, se lo governerai da buon principe. (1) *Sotto Tiberio, e gl' imperatori che son venuti dopo di lui, siamo stati come il patrimonio di una sola famiglia, che ci possedeva per diritto ereditario. L' elezione ci terrà le veci di libertà; ed essendo la casa dei Giulj e dei Claudj estinta, l' adozione è un mezzo che ci farà ritrovare il più degno. Imperciocchè nascere da un principe è un fortuito vantaggio, e che non lascia luogo ad un libero giudizio. All' opposto nessuna cosa rende forzata l' adozione; e per fare una buona scelta, nient' altro è necessario che ascoltare la pubblica voce.*

Ponti dinanzi agli occhi il destino di Nerone. Questo principe gonfio per la lunga serie di Cesari, che aveva per antenati, come fu egli atterrato? Nè Vindice colla sua disarmata provincia, nè io con una sola legione siamo stati quelli che hanno rovinato la sua

(1) Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo respublica inciperet. Nunc eo necessitatis jampridem ventum est, ut nec mea senectus conferre plus populo romano possit, quam bonum successorem; nec tua plu juventa, quam bonum principem. *Tac.*

fortuna. Le sue dissolutezze e la sua mostruosa crudeltà costrinsero il genere umano a liberarsi dall' indegno suo giogo, e a dare l' esempio fino allora inaudito di un imperatore condannato (1). *Noi medesimi non possiamo prometterci una intera sicurezza. Quantunque innalzati al posto supremo col mezzo della guerra e dell' elezione; quantunque non ci lasciamo dirigere che da virtuosi principj, saremo nondimeno assaliti dall' invidia. Non ti sgomentare per altro, se in mezzo a questo generale scompiglio dell' universo scorgi due legioni non per anche tranquille. Nemmen io, quando ho preso le redini dell' impero, ho ritrovato le cose in calma; e quando il pubblico sarà informato di un' adozione che mi assicura un successore, si dimenticherà della mia vecchiezza, l'unica cosa che si crede potermisi presentemente rinfacciare. Nerone sarà sempre compianto dai viziosi; ma tocca a noi far sì che non possa essere compianto anche dai buoni.*

La strettezza del tempo non mi permette di

(1) Sit ante oculos Nero, quem, longa Cæsarum serie tumentem, non Vindex cum inermi provincia, aut ego cum una legione, sed sua immanitas, sua luxuria, cervicibus publicis depulere. Neque erat adhuc damnati principi exemplar. Tac.

estendermi in parole per ammaestrarti; *e se la mia elezione è buona, non rimane a dir altro. Aggiungerò soltanto, che il mezzo più sicuro e più breve per cui discerner le buone dalle cattive regole di condotta, si è che tu ti richiami alla memoria ciò che hai bramato*, *ciò che hai condannato nei principi*, *sotto i quali sei vissuto*: *perciocchè questo stato non è come alcuni altri, nei quali una sola famiglia regnante tiene tutto il resto della nazione in servaggio. Tu devi governare degli uomini, i quali non possono tollerare nè una piena libertà*, *nè una intiera schiavitù.*

Così parlava Galba, come se istituisse un erede dell' impero (1). Gli altri adoravano già la fortuna del nuovo Cesare.

Pisone seppe contenersi. Nè alla prima occhiata quand' egli entrò, nè per tutto quel lungo tempo che tutti gli sguardi furono rivolti a lui, si ravvisò in esso alcun turbamento, alcun segno di soverchia allegrezza. Rispose in maniera piena di rispetto pel suo padre ed

(1) Et Galba quidem haec ac talia, tanquam principem faceret: ceteri tanquam cum facto loquebantur. Pisonem ferunt statim intuentibus, et mox conjectis in eum omnium oculis, nullum turbati aut exsultantis animi motum prodidisse. Sermo erga patrem imperatoremque reverens, de se moderatus; nihil in vultu habituque mutatum: quasi imperare posset magis quam vellet. *Tac.*

imperatore, e di modestia riguardo a se stesso: non si scorse alcun cangiamento sul suo volto, o in tutto il suo contegno. Non era commosso, nè sembrava insensibile; e si avea motivo di giudicarlo più capace che avido del primo stato.

Si dubitò se si dovesse pubblicare l'adozione dinanzi al popolo, nell'assemblea del senato, o nel campo dei pretoriani. Fu preso il partito di cominciare dal campo. Questa era un' onorevole distinzione, che accordavasi ai soldati; e si giudicò che se era cosa vile e pericolosa il guadagnarne il favore colle liberalità, e con una molle indulgenza, non dovevansi tuttavia trascurare i buoni mezzi di acquistarlo. Frattanto erasi raccolta intorno al palagio imperiale una folla desiosa di sapere un segreto di tale importanza; e gli sforzi medesimi che facevansi per impedire, che non traspirasse prima del tempo, accrescevano l'impazienza, e davano maggior corso alle voci, che cominciavano a divulgarsi. (1)

Era quello il decimo giorno di gennaio; per la pioggia, pei tuoni, pei lampi giorno orrido più che non comporti la stagione. I romani

(1) Circumsterat interim palatium publica expectatio magni secreti impatiens, et male coercitam famam supprimentes augebant. *Tac.*

superstiziosi aveano sempre considerato il tuono come un sinistro augurio per l' elezioni, e in tal caso le assemblee si scioglievano. Galba, che dispregiava con ragione queste idee popolari, non tralasciò di proseguire ciò che aveva stabilito. L' avvenimento gli fu contrario, ed afforzò il pregiudizio.

Non tenne un lungo discorso ai soldati. Poco facondo per natura, e ostentando inoltre una brevità degna del suo grado (1) dichiarò che adottava Pisone, seguendo l' esempio di Augusto, e la pratica militare di scegliersi nelle occasioni importanti un compagno. (2) Aggiunse qualche parola intorno le sedizioni di Germania, per timore che il suo silenzio non sembrasse misterioso, e non desse motivo di pensare più di quello che era. Disse che la quarta e la decimottava legione, quantunque istigate da alcuni spiriti sediziosi, non avevano portato il loro errore più in là delle semplici parole, e che bentosto ritornerebbero alla ubbidienza.

Galba non temperò la laconica brevità del suo discorso o con dolci parole, o con distri-

(1) Imperatoria brevitate. *Tac.*

(2) Gli esempi di quest' uso non sono rari nella storia romana. Se ne trova uno presso i Sanniti.

buzioni di danaro, o con promesse. Nulladimeno gli uffiziali e i soldati, che si trovavano vicini al tribunale, applaudirono, e diedero delle esteriori dimostrazioni di soddisfazione. Gli altri osservarono un mesto silenzio, rincrescendo loro di dover perdere, in una rivoluzione fatta col mezzo dell' armi, il diritto che avevano alle largizioni usate anche in tempo di pace. Tacito (1) accerta, che una discreta liberalità, se questo principe avesse saputo forzarvi la sua rigida economia, gli avrebbe conciliato gli animi. Gli nocque quell' austerità propria degli antichi tempi, intollerabile al secolo in cui viveva.

Dal campo Galba si recò in senato, dove la sua orazione non fu nè più lunga, nè meglio ornata. Pisone si piegò in una maniera obbligante e modesta. Quel consenso (2) era già disposto in favore di lui. Parecchi approvarono sinceramente l' adozione: quelli, a cui non garbava, più che gli altri vi applaudivano; la maggior parte neutrali ed indifferenti nulla

(1) Constat potuisse conciliari animos quantulacumque parci senis liberalitate. Nocuit antiquus rigor et nimia severitas, cui jam pares non sumus.

(2) Et patrum favor aderat: multi voluntate: effusius qui noluerant: medii ac plurimi, obvio obsequio, privatas spes agitantes, sine publica cura. *Tac.*

calendo loro della cosa pubblica, più che nol richiedesse il loro privato interesse, rendevano indistintamente omaggio a chi vedevano innalzato dalla fortuna.

Frattanto le nuove di Germania accrescevano il timore e lo spavento nella città. Il male sembrava grande, e lo era. Il senato prese la deliberazione d' inviare deputati scelti dal suo corpo per calmare la sedizione. Nel consiglio del principe fu proposto di far Pisone capo di quelli, affinchè il nome di Cesare unito all' autorità del primo corpo dell'*impero* inspirasse rispetto ai ribelli. Alcuni furono di parere di far partir con Pisone il prefetto del pretorio; e ciò fece tornar vano il progetto, perchè Lacone non giudicò bene di esporsi ai pericoli di tale incarico. Anche la missione dei deputati non ebbe luogo. Galba, a cui il senato ne aveva rimessa la scelta, li nominò, poi ricevette le scuse di alcuni e ne sostituì di nuovi. Taluni si offrivano, altri ricusavano, chi mossi dal timore, chi dalla speranza. E da tutte queste mutazioni provenne una condotta poco decorosa, la quale screditò sempre più il vecchio imperatore.

Nel medesimo tempo furono congedati due tribuni delle coorti pretoriane, uno di quelle della città, ed uno delle compagnie della ronda, onde intimorire quelli cha restavano al

loro posto. Ma ciò non fece che irritarli. Credettero di essere tutti sospetti, e che si avesse disegno di attaccarli, e distruggerli successivamente l' un dopo l' altro.

Questa disposizione degli animi era molto favorevole agli ambiziosi disegni di Ottone, il quale sommamente sdegnato al veder deluse le sue speranze, non pensava che ad ottenere col delitto ciò che non aveva potuto avere col maneggio e coll'astuzia. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 21. *Plut. in Galb. Suet. in Oth. c.* 4.) Egli si era colla sua cattiva condotta ridotto alla necessità di per re o di essere imperatore (1) Lo diceva apertamente, ed oppresso dal peso de' suoi debiti, i quali montavano a dugento milioni di sesterzj (venticinque milioni di lire tornesi) protestava ch'era per lui cosa indifferente il cadere sotto i colpi dei nimici in battaglia , o sotto le persecuzioni dei suoi creditori nel foro. Vivendo pertanto in un lusso che sarebbe stato gravoso anche ad un imperatore, e ridotto ad una indigenza appena tollerabile dall'uom più vile, agitato da impetuosi sentimenti di vendetta contro Galba , e d' invidia contro Pisone, andava imaginando

(1) Neque dissimulabat , nisi principem, se stare non posse : nihil referre , ab hoste in acie , an in foro sub creditoribus caderet. *Suet.*

pericoli e timori per accendere maggiormente i suoi desiderj (1). Diceva a se stesso: - « che « egli era stato poco accetto a Nerone, e che « ormai non poteva aspettarsi, che un nuovo « esilio, mascherato sotto un titolo onorevole; « che i principi riguardavano sempre come « sospetto, ed odiavano chiunque dall'opinione « pubblica era destinato a lor successore; che « questa idea gli aveva recato non poco danno « presso un imperatore quasi decrepito. Quanto « più non gli nuocerebbe essa presso un gio- « vane principe sospettoso e malvagio per « natura, ed irritato inoltre da un lungo esi- « lio! Che quindi nient' altro potendo sperare « che la morte, doveva cimentarsi a qualunque « impresa, mentre l'autorità di Galba vacillava, « e quella di Pisone non aveva avuto ancora il « tempo di raffermarsi: che il cangiamento nel « governo era un momento vantaggioso alle « grandi imprese, e che la circospezione era « inopportuna, dove il riposo è più pernicio- « so della temerità. Finalmente, che la mor- « te, a cui tutti devon soggiacere per legge « comune, non lasciava altra differenza, che

(1) Othonem multa extimulabant: luxuria etiam principi onerosa, inopia vix privato toleranda; in Galbam ira, in Pisonem invidia. Fingebat et metum, quo magis concupisceret. *Tac.*

« l' oblio della posterità, o la gloria; e che se
« un tal destino gli era riserbato, colpevole o
« innocente che egli si fosse, un uom corag-
« gioso doveva meritare il suo infortunio,
« piuttosto che lasciarvisi condurre vilmen-
« te. »

Questi orribili pensieri (1) erano sostenuti in Ottone da un coraggio fermo e costante, il quale non rassomiglia punto alla mollezza de'suoi costumi. Era inoltre la sua audacia stimolata dalle insinuazioni di tutti coloro che lo circondavano. I suoi liberti e i suoi schiavi, avvezzi a vivere in una corruttela simile a quella del padrone, gli ponevano innanzi agli occhi i piaceri della corte di Nerone, il lusso, il lebertinaggio della dissolutezza, e tutti i facili mezzi che il grado supremo presenta per soddisfare alle sue passioni, lusingandolo colla speranza di godere di tanti beni, se avesse cuore, e rinfanciandogli qual dappocaggine l' inerzia, colla quale gli avrebbe lasciati in altre mani. Queste esortazioni erano molto con-

(1) Non erat Othoni mollis et corpori similis animus. Et intimi libertorum servorumque, corruptius quam in privata domo habiti, aulam Neronis, et luxu, adulteria, matrimonia, ceterasque regnorum libidines, avido talium, si anderet, ut sua ostentantes, quiescenti ut aliena exprobrabant. *Tac.*

formi al suo genio, e gli astrologi non mancavano di avvalorarle: sorta di uomini, dice Tacito, che fa il mestiere d'ingannare i grandi, di dar pascolo alle false speranze, che sarà sempre condannata dalle leggi, e tenuta sempre dalla cupidigia al suo servizio. (1)

Da lungo tempo aveva Ottone cominciato a consultarli. Questa malattia gli era comune con Poppea, la quale dava stipendj, e concedeva segretamente la sua confidenza a parecchi d questi furbi tanto pericolosi presso una imperatrice (2). Uno di essi, di nome Tolomeo, avea predetto ad Ottone, quando partiva per la Spagna, che sopravvivrebbe a Nerone. Questa predizione verificata dagli avvenimenti acquistò un gran credito all' astrologo nell' animo di Ottone; e Tolomeo, divenuto più ardito, ne aggiunse un' altra, e gli promise l' impero dopo Galba. Egli era guidato dalle circostanze, dalle pubbliche voci, e da una congettura che aveva qualche probabilità. Ma Ottone, secondo la cupidigia dello spirito umano, che crede volentieri lo straordinario, e per cui l' oscurità, prin-

(1) Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper, et retinebitur. *Tac.*

(2) Pessimum principalis matrimonii instrumentum. *Tac.*

cipalmente se è lusinghiera, diviene funesta (1), prestava intera fede all' abilità del suo indovino, e non dubitava che quest' oracolo non gli fosse stato dettato dalle sublimi sue cognizioni. Dopo l' adozion di Pisone, Tolomeo (2) non volle passare per falso profeta; e poichè gli avvenimenti non corrispondevano da se stessi, s' avvisò di ajutarli, e consigliò i più orribili attentati, naturalissima conseguenza di desiderj simili a quelli, di cui Ottone si era lasciato pascere.

Egli è tuttavia incerto, se si debba da quel momento solamente cominciare il progetto di una congiura contro la vita di Galba, o da tempo più rimoto, perciocchè da lunga pezza Ottone si era dato a cattivarsi l' amorevolezza dei soldati. È da credersi che, volendo a qualunque costo divenire imperatore, volesse piuttosto ottenere l' intento con legittimi mezzi, ma risoluto di ricorrere al delitto caso che questi gli mancassero. Nel marciare, nei corpi di

(1) Cupidine ingenii humani libentius obscura (*) credendi. *Tac.*

(2) Nec deerat Ptolemaeus, jam et sceleris instinctor; ad quod facillime ab ejusmodi voto transitur. *Tac.*

(*) Il testo porta *credi*. Ma parecchi comentatori osservarono che è d' uopo legger *credendi*.

guardia, riconosceva i vecchi soldati, li chiamava per nome, li trattava da compagni, come se avesse servito insieme con essi sotto Nerone; domandava nuove di quelli ch' ei non vedeva: soccorreva col suo credito a quelli che ne aveano bisogno, dava lor del denaro, alle cortesie frammischiando qualche lamento intorno a ciò ch' erano costretti a soffrire, qualche discorso ambiguo intorno Galba. e quanto in somma vale ad irritare una moltitudine, e a portarla alla sedizione.

In tal guisa dunque procurava da se stesso di sollevare i soldati, ed aveva inoltre in ajuto un certo Mevio Pudeo, uno degl' intimi confidenti di Tigellino. Costui si era preso il pensiero delle cose minute, e conoscendo i caratteri più sediziosi, più leggeri, quelli che erano bisognosi di denaro, aveva la cura di unirli insieme, e li ricolmava segretamente de' suoi doni; e giunse a tale temerità, che qualunque volta l' imperatore cenava presso di Ottone, distribuiva cento sesterzj (dodici lire e dieci soldi) per testa ai soldati della coorte che faceva la guardia, fingendo di onorar Galba con una liberalità, che tendeva a distruggerlo. Si scorge facilmente, ch' egli operava anche a nome e per ordine di Ottone, il quale nascondeva sì poco le sue maniere seducenti, che avendo saputo che uno di essi litigava col suo vicino pe' con-

fini dei loro campi, comperò tutto il campo del vicino, e ne fece un presente al soldato. Ed il prefetto Lacone per una stupida negligenza nulla vedeva. Tanto ciò che pubblicamente facevasi, quanto le segrete pratiche, tutto gli era ugualmente ignoto.

Quand' Ottone ebbe preso il partito di levarsi la maschera e di attaccar Galba, incaricò Onomasto, uno de' suoi liberti, di condurre il delitto. Sembra incredibile, che adoperasse mezzi sì deboli in un' impresa di tanta importanza. Un milione di sesterzj, vale a dire cento venticinque mila lire, che aveva poc' anzi avuto da uno schiavo dell' imperatore, a cui avea fatto ottenere un impiego, formavano tutto il suo tesoro, ed Onomasto gli guadagnò con doni e promesse Barbio Proculo e Veturio, sergenti delle guardie (1), uomini astuti ed audaci, e che avevano qualche capacità per volgere gli animi al loro talento. Due soldati, dice Tacito attonito, presero a deporre un imperatore, e a sostituirgliene un altro, e vi riuscirono. (2)

È vero che non ebbero, che ad appiccare il

(1) erpreto alla nostra maniera i titoli di *Optio*, e di *Tesserarius*, ai quali sarebbe forse difficile di rinvenire titoli esattamente corrispondenti nella nostra milizia.

(2) Suscepere duo manipulares imperium populi romani transferendum, et transtulerunt. *Tac. hist. l.* 1. c. 26

fuoco ad una materia già disposta. Fra i pretoriani restavano ancora de' creati di Ninfidio; alcuni compiangevano Nerone, e tutti erano sdegnati per non aver ricevuta veruna gratificazione da Galba, e temevano inoltre non si cangiasse il loro stato, e non si facessero passare dalle coorti pretoriane nelle legioni, il cui servigio era assai più faticoso e meno utile. Nulla ostante Barbio e Veturio non confidarono interamente il loro disegno se non che a un piccolo numero dei più risoluti. Si contentarono di spargere fra gli altri dei semi di sedizione, i quali potessero germogliare al tempo della esecuzione.

Ho detto che oltre i pretoriani eranvi attualmente in Roma alcune legioni, ed alcuni distaccamenti di legioni che si erano fatti venire da varie provincie nelle città per causa delle ultime turbolenze. Il contagio del male comunicossi anche a queste truppe, dopo l' esempio dato dai sediziosi di Germania. E le cose si trovarono tanto facilmente e prontamente apparecchiate, che il giorno dopo gl' idi, cioè ai quattordici di gennajo, i congiurati avrebbero portato via con loro, e acclamato Ottone al suo ritorno dalla cena, se non avessero temuto l' imbarazzo dell'oscurità, quello dell' ubbriachezza della maggior parte di coloro che dovevano essere adoperati, e la difficoltà di far concorrere

insieme soldati di varie armate, sparsi in tutti i quartieri della città. Il disordine sarebbe stato certamente assai più grande. Ma da tale considerazione non erano mossi que' scellerati pronti a versare senza scomporsi il sangue del loro principe. Temevano che i soldati delle legioni venuti dalla provincia non conoscessero per la maggior parte Ottone, e non prendessero invece di lui per errore il primo che si presentasse L' affare fu perciò rimesso al giorno seguente.

Non era possibile che tutte queste pratiche si tramassero tanto segretamente, che non ne traspirasse qualche cosa. Ne furono anzi dati degli avvisi a Galba; ma Lacone gl' impedì di porvi mente. Questo prefetto era ad un tempo inesperto ed ostinato. Ei non conosceva punto il carattere del soldato; ed ogni consiglio, che non veniva da lui suggerito, comechè fosse eccellente, trovava in lui un zelante contradditore, che si sdegnava finanche contro le rimostranze degli uomini saggi (1).

I quindici di gennajo, giorno scelto per l' esecuzione della congiura, Ottone si portò la mattina, secondo il suo costume, a fare la sua

(1) Ignarus militarium animorum, consilique quamvis egregii, quod non ipse afferret, inimicus, et adversus peritos pervicax. *Tac.*

corte a Galba, che lo accolse come gli altri giorni, dandogli il bacio. Poscia intervenne al sagrificio che offerse l'imperatore, e udì con grande allegrezza quello che consultava le viscere delle vittime, presagire a Galba lo sdegno celeste, un pericolo imminente, un dimestico nimico.

In quell'istante venne il suo liberto Onomasto a dirgli, *che l'architetto e i muratori lo aspettavano*. Questa era la parola, di cui erano convenuti di servirsi per significare che gli apprestamenti della congiura erano fatti, e che i soldati cominciavano a radunarsi. Ottone partì, ed interrogato perchè si ritirasse, rispose che era per comperare una casa già vecchia, e che voleva farla visitare prima di fermare il contratto. Appoggiato al braccio del suo liberto, guadagnò la colonna milliaria eretta nel foro, ed ivi trovò ventitre soldati, che lo salutarono imperatore. Si atterrì veggendoli in sì picciol numero, e volea ritornare indietro, se crediamo a Plutarco, e rinunziare ad un' impresa che sembravagli troppo mal concertata. Ma i soldati non gliel permisero, ed avendolo posto senza indugio in una lettica, lo portarono al campo, tenendo in mano le spade nude. Per via, un numero quasi egual di soldati si unirono ai primi, alcuni informati del mistero, la maggior parte spinti dalla curiosità e dalla sor-

presa; ed accompagnarono la lettica, gli uni sfoderando le spade, e gettando altissime grida, e gli altri marciando in silenzio, e aspettando l'esito per determinarsi. Il tribuno che custodiva la porta del campo, o sconcertato dalla novità di avvenimento sì strano, o colto dal timore, che il contagio sarebbe penetrato già dentro, ed a cui sarebbe stato non meno inutile che pericoloso l' opporsi, lasciò loro libera l'entrata senza resistenza, e così fecero dietro il suo esempio gli altri uffiziali, preferendo la sicurezza presente all' onore accompagnato dal risico e dal danno, cosicchè quest' orribile attentato fu intrapreso da un branco di scellerati, desiderato da molti, e tollerato da tutti (1).

Galba era frattanto intento al suo sagrificio, e stancava, dice Tacito (2), con tardi voti gli Dei già dichiarati pel suo rivale. Si sparge voce, che si conduceva al campo dei pretoriani un senatore, di cui non si potè dirgli subito il nome; ma seppe ben tosto ch' era Ottone. Nello stesso tempo quelli che si erano scontrati nella truppa ribelle accorrono da ogni

(1) Isque habitus animorum fuit, ut pessimum facinus auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur. *Tac.*

(2) Ignarus interim Galba, et sacris intentus, fatigabat alieni jam imperii deos. *Tac.*

parte: gli uni accrescono il terrore, gli altri lo scemano, e dicono meno del vero, non trascurando l' adulazione nemmeno in un momento tanto critico. Si tenne consiglio, e si prese la risoluzione di scandagliare le disposizioni delle coorte, che era attualmente di guardia. Fu addossata questa commessione a Pisone: si riserbava Galba come un ultimo rifugio, se il male esigesse rimedj maggiori. Il nuovo Cesare radunò per tanto la coorte dinanzi la porta del palazzo imperiale, e così parlò dal poggiuolo.

« Valorosi compagni, oggi è il sesto gior-
« no dacchè senza sapere cosa fosse per ac-
« cadere, nè se dovessi temere, o bramare un
« titolo, che mi avvicinava al posto supremo,
« sono stato nominato Cesare. L' esito sta nel-
« le vostre mani; da voi dipende il destino
« della nostra casa, e quello della repubblica.
« Ma non crediate che io tema per me stesso
« un sinistro avvenimento: ho sperimentato
« le avversità, e sperimento anche adesso, che
« la fortuna più prospera e più illustre non è
« esposta a minori pericoli. Compiango ben-
« sì la sorte di mio padre, del senato, e dell'im-
« pero, tanto se ci convenga oggi perire, quan-
« to, ciò che non duole meno agli amici del-
« la virtù, se si debba comprare la nostra si-

« curezza togliendo agli altri la vita (1). Era
« per noi un motivo di consolazione nelle ul-
« time turbolenze, che la città non avesse ve-
« duto spargere il sangue, e che una rivolu-
« zione sì grande fosse pacificamente cessata.
« Sembrava che la mia adozione allontanasse
« qualunque timore di guerra civile, anche
« dopo Galba. Un temerario atterra sì lusin-
« ghiere speranze.

« Non vanterò qui nè la mia nascita, nè i
« miei costumi. In faccia ad Ottone non v'è
« bisogno di citar virtù. Li suoi vizj, che for-
« mano tutta la sua gloria, hanno rovinato
« l'impero, anche quando egli non era che il
« favorito dell'imperatore. Sarà egli forse de-
« gno del primo posto per quell'aria di mol-
« lezza, per quel languido passo, e per quel-
« la sua acconciatura da femmina? Chi ne
« prende il lusso per liberalità, certo è che
« s'inganna. Saprà scialacquare, ma non do-

(1) Sextus dies agitur, commilitones, ex quo ignarus futuri, et sive optandum hoc nomen, sive timendum erat, Cæsar adscitus sum: quo domus nostræ, aut reipublicæ fato, in vestra manu positum est. Non quia meo nomine tristiorem casum paveam, ut qui adversa expertus, quam maxime discam ne secunda quidem minus discriminis habere. Patris, et senatus, et ipsius imperii vicem doleo, si nobis aut perire hodie necesse est aut, quod æque apud bonus miserum est, occidere. *Tac.*

« nare. (1) A che credete voi che ora egli pen-
« si? A dissolutezze, ad adulterj, a congressi
« di femmine disonorate. Queste sono, secon-
« do lui, le prerogative del grado supremo;
« piaceri per se, vergogna e ignominia per
« tutto l' impero. Come mai potrebbe egli
« pensare ad altro? Chi è giunto all' impero
« col mezzo dei delitti, non se n'è mai ser-
« vito secondo le regole della virtù. (2)

« L' unanime voto del genere umano ha
« posto Galba in possesso del potere dei Ce-
« sari: Galba mi ha eletto per suo successore
« col vostro consenso. Se la repubblica, il se-
« nato, il popolo più non sono oramai che no-
« mi vani, torna almeno in vostro vantaggio,
« miei cari commilitoni, che gl' imperatori non
« sieno eletti dai più malvagi soldati. Si vi-
« dero le legioni sollevarsi contra i loro duci,
« ma fino ad ora la fedeltà delle coorti pre-
« toriane è inreprensibile. Nerone medesimo
« non è stato abbandonato da voi, ma egli piut-
« tosto vi ha abbandonati. E che? Meno di
« trenta miseri desertori, a cui non si permet-
« terebbe mai di scegliersi un centurione e un

(1) Falluntur quibus luxuria specie liberalitatis imponit. Perdere ist seiet, donare nesciet. *Tac.*

(2) Nemo unquam imperium flagitio, quæsitum bonis artibus placuit. *Tac.*

« tribuno, daranno l' impero? Voi autorizze-
« reste cotesto esempio, e restandovi colle ma-
« ni alla cintola, ve ne addossereste il delitto
« e il disonore? Una tale licenza passerà nel-
« le provincie: noi ne saremo le prime vitti-
« time, e i mali delle guerre ch' essa cagio-
« nerà, ricadranno sopra di voi. Finalmente,
« ciò che vi si dà per assassinare il vostro
« principe, non eccede ciò che potete acqui-
« stare innocentemente: e riceverete da noi,
« in premio della vostra fede, la stessa libe-
« ralità, che altri vi offrano come il prezzo di
« un detestabile delitto. »

Il discorso di Pisone produsse il suo effetto. I soldati, ai quali aveva parlato, non erano prevenuti da alcuna impressione contraria al loro dovere; ed avvezzi a rispettare gli ordini dei Cesari, presero le armi, e spiegarono le loro insegne. Ma la loro fedeltà, come vedremo, aveva un debole fondamento. Mario Celso, conosciuto dalle legioni d'Illiria, dove un tempo era stato comandante, fu mandato verso il distaccamento di quell' armata, che accampava nel portico di Agrippa. In un altro quartiere eranvi alcune compagnie di veterani delle legioni di Germania che Nerone aveva fatto trasportare in Alessandria, ed aveva poi improvvisamente richiamate. (*Suet. in Galb c.* 20. *Tac. hist. l.* 1. *c.* 31.) Si mandarono

per chiamarli due primi capitani di legione; e quantunque i loro compagni avessero acclamato Vitellio imperatore, questi nondimeno mostrarono più fede a Galba che qualunque altro corpo di truppe, in riconoscenza della bontà, che aveva ad essi dimostrata, e della sua attenzione in procurar loro tutti i soccorsi necessarj per rimettersi dalle fatiche di una lunga navigazione.

Senonchè tutte le truppe, che erano in Roma, si dichiararono per Ottone. La legione marittima era irritata contro Galba per la crudeltà, con che l' aveva trattata, quando giunse nella città. I pretoriani ributtarono ed anche oltraggiarono tre tribuni, i quali volevano distorli da un malvagio disegno. I soldati d' Illira, anzichè ascoltare Mario Celso, volsero contro di lui la punta delle loro armi.

Il popolo sembrava affezionato a Galba. Una innumerabile folla riempiva il palazzo, e chiedeva con mille confuse grida la morte di Ottone e l' esiglio de' suoi complici, come se domandassero nel circo o nel teatro qualche nuovo divertimento. Questo non era un vero amore, nè una sincera estimazione; poichè andarono in quel medesimo giorno ad esprimere collo stesso trasporto sentimenti affatto contrarj: era piuttosto l'abitudine di adula-

re chiunque occupava il posto supremo; pompa vana, amore di strepito e di fracasso (1).

In quel mezzo Galba diliberava, se dovesse chiudersi nel suo palagio, o andare incontro ai sediziosi. Vinio, che soteneva il primo partito, volea che l' imperatore armasse i suoi schiavi, fortificasse tutti gli aditi del palagio, e non si esponesse al furore dei ribelli. - « Date, gli diceva, ai malvagi tempo di pentirsi, e « ai buoni di accordarsi. Il delitto ha bisogno « di celerità; si raffermano i consigli virtuosi « colla riflessione (2). In una parola, se mai « convenga che tu ti faccia vedere, sarai sem« pre padrone di farlo: ma uscito una volta « il tuo ritorno non sarà più forse in tuo po« tere. »

Gli altri erano di parere, che dovesse affrettarsi prima che una nascente congiura avesse il tempo di acquistar forza. - « Colla nostra « attività, dicevano essi, sconcerteremo Otto« ne, le cui furtive e precipitate operazioni « annunziano la debolezza. Egli è fuggito ad « arte, e si è presentato a una moltitudine,

(1) Neque illis judicium aut veritas, quippe eodem die diversa pari certamine postulaturis: sed tradito more quemcumque principem adulandi, licentia acclamationum, et studiis inanibus. *Tac.*

(2) Scelera impetu, bona consilia mora valescere. *Tac.*

« che non lo conosceva; e si approfitta della
« dilazione, che gli accorda la nostra indolen-
« za, per imparare a far il personaggio d'im-
« peratore. È forse meglio aspettare, che do-
« po aver calmato e riunito tutto il suo cam-
« po in suo favore, s' impadronisca, armata
« mano, della piazza pubblica, e salga, sotto
« i tuoi occhi, o Cesare, il campidoglio, mentre
« che tu, o prode imperatore, co' tuoi valo-
« rosi amici ti starai ben chiuso da chiavistelli
« e da serrature, apparecchiandoti apparen-
« temente a sostenere un assedio? Oh il bel
« soccorso che sarà quello de' tuoi schiavi, se
« lasci languire l' ardore di questo popolo, che
« ti dimostra tanto zelo; se lasci raffreddare
« il primo movimento di sdegno, che ha sem-
« pre più forza! Quindi il partito men deco-
« roso è nello stesso tempo il meno sicuro. (1)
« E se bisogna perire, andiamo ad affrontare
« il pericolo. Renderemo in tal guisa Ottone
« più odioso, ed acquisteremo maggior onore
« a noi stessi. »

Siccome Vinio si opponeva con fermezza a questo consiglio, così Lacone si adirò a segno da minacciarlo. Regnava fra di loro un odio

(1) Proinde intuta, quæ indecora; vel si cadere necesse sit, occurrendum discrimini. Id Othoni invidiosius, et ipsis honestum. *Tac.*

vivissimo, che il liberto Icelo accendeva viepiù; ed essi esercitavano ostinatamente le loro private inimicizie a danno del pubblico bene (1). Galba, che aveva elevatezza di sentimenti e coraggio, non esitò a determinarsi pel partito più generoso. Si prese soltanto la precauzione di far partire anticipatamente Pisone, perchè andasse al campo dei pretoriani a fare strada all' imperatore. Credevasi che il gran nome di questo giovane principe, il recente favore della sua adozione, e la idea che aveva il pubblico del suo odio contro Vinio generalmente detestato, lo renderebbero caro ai soldati.

Appena uscito Pisone, si sparse la nuova che Ottone era stato poc' anzi ucciso nel campo. Questo non era a principio che un rumore incerto; ma bentosto, siccome avviene nelle importanti menzogne, si ritrovarono testimoni del fatto, i quali accertavano di essere stati presenti, e di averlo veduto eglino stessi; ed il volgo vi prestava fede, gli altri perchè non si curavono di esaminare la cosa con diligenza (2). Parecchi credettero, che questi discorsi non fossero seminati a caso, ma venissero dai par-

(2) Privati odii pertinacia in publicum exitium. *Tac.*

(2) Vagus primum et incertus rumor: mox, ut in magnis mendaciis, interfuisse se quidam et vidisse affirmabant; credula fama, ut inter gaudentes et incuriosos.

tigiani segreti di Ottone, i quali confusi tra la folla vi spargevano a bella posta una voce favorevole per Galba, onde trarlo fuori del suo palagio.

La credulità non solamente del popolo, ma di un gran numero di senatori e di cavalieri romani, secondò perfettamente le mire de' nimici di Galba. Liberati dal timore, e non credendo di aver più bisogno di osservare alcuna misura, proruppero a gara in applausi, e in dimostrazioni di un' allegrezza smoderata. Sforzavano le porte del palagio, precipitavansi negli appartamenti: ognuno voleva presentarsi a Galba, lamentandosi che loro fosse stato rapito dai soldati l' onore di vendicarlo. Quelli che più schiamazzavano, erano appunto i più vili, i più disposti, come dimostrò l' avvenimento, a ritirarsi alla prima sembianza di pericolo; fieri ed orgogliosi in parole, feroci di lingua; niuno lo sapeva, eppur tutti assicuravano il fatto: cosicchè Galba, ingannato dall' errore univer-

(1) Tum vero non populus tantum et imperita plebs in plausus et immodica studia, sed equitum plerique ac senatorum, posito metu incanti, refractis palatii foribus, ruere intus, ac se Galbæ ostentare, præreptam sibi ultionum querentes; ignavissimus quisque, et in periculo non ausurus, nimii verbis, linguæ feroces; nemo scire, et omnes affirmare. Donec inopia veri et consensu errantium victus sumpto thorace Galba . . . . sella levaretur. *Tac.*

sale, prese la sua carrozza, e fu alzato nella sua sedia (1). In quel punto medesimo un soldato, di nome Giulio Attico, gli si presentò dinnanzi, e mostrando la sua spada insanguinata, vantavasi di aver ucciso Ottone. *Compagno*, gli disse Galba, *chi te ne ha dato l' ordine?* Parola veramente degna di un principe intento a reprimere la militare licenza. Le minaccie non lo atterrivano, e l' adulazione non lo avviliva. (1)

Lo stato delle cose era assai diverso da quello che si credeva. Tutto il campo riconosceva Ottone, e l'ardore era sì grande, che non contenti di fargli riparo co' loro corpi, i pretoriani lo collocarono in mezzo delle loro insegne sopra un' eminenza, dove poc' anzi vedevasi la statua d' oro di Galba. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 36.) Nessun tribuno, nessun centurione aveva la libertà di accostarsegli ; il soldato aveva finanche la cura di avvertire, che si stesse in guardia contra gli uffiziali. L' aria rimbombava di acclamazioni, e di vicendevoli esortazioni, e queste non erano grida oziose di una impotente adulazione, come tra la plebaglia della città. Di mano in mano che arrivava un soldato, gli altri lo prendevano per

(2) Insigni animo ad coercendam militarem licentiam, minantibus intrepidus, adversus blandientes incorruptus. *Tac.*

mano, lo abbracciavano colle loro armi, lo conducevano dinanzi ad Ottone, gli dettavano le parole del giuramento, ed ora raccomandavano i soldati all'imperatore, ora l'imperatore ai soldati. Ottone (1) dal suo canto faceva ancor egli il suo personaggio, salutando colla mano, gettando baci, inchinandosi alla moltitudine, e facendo tutti gli atti più vili per giungere a dominare. Diluviavano dalla sua bocca le promesse, e più volte ripetè che non pretendeva di avere se non ciò che gli lasciassero i soldati. (2)

Quando seppe che la legione marittima si era dichiarata in suo favore, cominciò a confidare qualche poco nelle sue forze e mentre fino allora non aveva adoperato che da corruttore, che cerca di farsi un buon numero di creati, credette di dover procedere da capo di partito, il quale si vede alla testa di un corpo numeroso e potente. Convocò i soldati, e tenne loro questo discorso. - « Miei « cari compagni, non so con qual titolo io

(1) Nec deerat Otho protendens manus, adorare vulgum, jacere oscula, et omnia serviliter pro dominatione. *Tac.*

(2) Nihil magis pro concione testatus est, quam id demum se habiturum quod illi sibi reliquissent. *Suet. in Oth. c.* 6.

« mi deggia qui chiamare. Non mi è permes-
« so di qualificarmi per un uom privato, do-
« pochè mi avete nominato imperatore; nè
« per imperatore, mentre un altro gode l'im-
« pero. Sarà parimente incerto qual titolo con-
« venga a voi, fino a tanto che si dubiterà se
« abbiate nel vostro campo un imperatore, o
« un nimico del popolo romano. Udite voi le
« grida, colle quali si domanda ad un tempo
« la mia morte, e il vostro supplicio? tanto
« è evidente, che la vostra sorte e la mia so-
« no inseparabilmente tra loro congiunte, e
« che non possiamo nè perire, nè trionfare
« che insieme! E Galba dolce e clemente ha
« forse a quest' ora promesso ciò che gli si do-
« manda. Sarebbe forse da maravigliarsene
« dopo l' esempio di tanti milioni d' innocenti
« trucidati per suo comando, senza che sia
« stato stimolato a farlo da alcuno? Io fremo
« d' orrore ognora che mi rammento il fune-
« sto ingresso di Galba, e la barbara inuma-
« nità colla quale ha fatto decimare alle porte
« della città degl' infelici soldati, che si erano
« abbandonati alla sua fede; e questa è la so-
« la impresa colla quale si è segnalato. Im-
« perciocchè qual altro merito ha egli recato
« seco all' impero, se non che le uccisioni di
« Fontejo Capitone nella Germania, e di Ma-
« cro in Africa, di Cingonio Varrone nel suo

« viaggio, di Petronio Turpiliano nella città,
« di Ninfidio nel vostro campo? Qual è la
« provincia, qual' è l' armata ch' ei non ab-
« bia contaminata di un sangue per violenza
« sparso, o, secondo il suo linguaggio, ch' ei
« non abbia punita e riformata? Perciocchè
« denomina rimedio ciò che pegli altri è de-
« litto; la crudeltà presso lui è una severità
« salutare, l' avarizia una saggia parsimonia,
« i supplizj e gli oltraggi che vi fa soffrire,
« il mantenimento della disciplina. (1)

« Non sono ancora scorsi sette mesi dopo
« la morte dl Nerone; e già Icelo ha rubato
« più che non abbian mai fatto i Vatinj, i
« Policleti, e gli Elj, Vinio sarebbe stato me-
» no avaro e silenzioso, s' egli fosse stato im-
» peratore: mentre essendo ministro, ci ha
« vessati, a guisa di mancipj, senza avere per
« noi il menomo riguardo, perchè apparte-
« niamo ad un altro (2). La sola casa di co-
« stui basta per pagarvi la gratificazione che

(1) Nam quæ alii scelera, hic remedia vocat: dum falsis nominibus severitatem pro sævitia, parcimoniam pro avaritia, supplicia et contumelias vestras disciplinam appellat. *Tac.*

(2) Minore avaritia aut licentia grassatus esset Vinius, si ipse imperasset. Nunc et subjectos nos habuit tanquam suos, et viles tanquam alienos. *Tac.*

« non vi fu data giammai, e che vi viene rin-
« facciata ogni giorno. E per toglierci ogni spe-
« ranza anche nel suo successore, Galba richia-
« ma dall' esilio un tale che più lo rassomi-
« glia nella tristezza e nell'avarizia (1). Voi avete
« veduto, cari commilitoni, come gli Dei con fu-
« riosa procella hanno a chiare note manifestata
« la loro collera contro questa infelice adozione.
« Il senato e il popolo romano pensano tutti
« ad un modo. Si aspetta che il vostro valore
« dia il segnale: voi siete la forza di ogni di-
« segno onorevole e glorioso; senza il vostro
« appoggio le più belle imprese rimangono
« inutili, e prive del loro effetto. Non si trat-
« ta di guerre, o di pericolo per voi. Tutte
« le truppe che sono in Roma hanno unito le
« loro armi alle vostre, ed una sola coorte
« che non è nemmeno regolarmente arma-
« ta (2), anzichè una difesa per Galba, è

(1) Ac ne qua saltem in successore Galbæ spes esset, arcessit ab exilio quem tristitia et avaritia sui simillimum judicabat. *Tac.*

(2) I soldati romani non si armavano di tutto punto che pel combattimento. Quando facevano la guardia, non portavano che la spada e la lancia, e il loro abito era la toga, com'è quivi espressamente indicato da Tacito: *una cohors togata.* Nel campo medesimo non avevano tutta intiera l'armatura, come risulta dall' ordine che dà

« piuttosto una guardia, che lo ritiene per
« darcelo nelle mani. Tostochè questi solda-
« ti vi avranno veduto, tostochè avrò loro
« dato l' ordine, non vi sarà altro combatti-
« mento, se non per mostrare chi per me ab-
« bia più zelo. Per altro affrettiamoci. Ogni
« dilazione è nocevole ad una impresa che non
« può esser lodata se non dopo il successo (1).»

Ciò detto, Ottone comandò che si aprisse l'arsenale, dove tutti presero le armi che loro vennero a bella prima alle mani, senza distinzione di pretoriano o di legionario, di soldato nazionale o di straniero. Non compariva alcun tribuno, alcun centurione. I soldati erano a se stessi duci ed uffiziali, animati principalmente dal dolore dei buoni, possente stimolo pei malvagi. (2)

Così stavan le cose, quando Pisone mandato, come ho detto, da Galba, si avvicinava al campo dei pretoriani. Il rumore e le grida tumultuose che udì, lo costrinsero a tornare

Ottone, dopo il discorso, di aprire l' arsenale, affinchè i soldati si possano armare.

(1) Nullus cunctationis locus est in eo consilio, quod non potest laudari nisi peractum.

(2) Nullo tribunorum, centurionumve adhortante, sibi quisque dux et instigator, et præcipuum pessimorum incitamentum, quod boni mœrebant. *Tac.*

indietro per raggiungere Galba, che si avanzava verso il foro. Nello stesso tempo Mario Celso recò cattive nuove dei soldati dell'Illirio. Allora Galba si trovò in una strana perplessità. Gli uni volevano che ritornasse al suo palagio, gli altri che s' impadronisse del Campidoglio, e molti, che salisse la bigoncia. La maggior parte si contentavano di rigettare i pareri proposti; e siccome accade nei consigli, l'esito dei quali è infelice, si richiamava in memoria il passato, e riguardavansi per migliori que' partiti che non era più tempo di mandare ad effetto (1).

La fluttuante moltitudine, che riempieva la pubblica piazza, spingeva quà e là Galba, costretto a secondare i loro urti. I templi, le basiliche, tutto era pieno di gente, e non presentava che oggetti di mestizia: perciocchè in sì gran calca non si udiva un solo grido, nè quasi una sola parola: volti attoniti, orecchie tese per raccorre il rumor più leggiero, nè ben tumulto, nè ben calma, ma quel silenzio ch'è proprio del timore e della disperazione (2).

(1) Quum ut evenit in consiliis infelicibus, optima viderentur, quorum tempus effugerat. *Tac.*

(2) Agebatur huc illuc Galba turbæ fluctuantis impulsu, completis undique basilicis, et templis, lugubri prospectu. Neque populi aut plebis ulla vox, sed attoniti

Si venne nondimeno a dire a Ottone, che il popolo prendeva le armi, ed egli quindi ordinò a quelli che gli stavano intorno di partir senza indugio, e prevenire il pericolo. Pertanto, dice Tacito, i soldati romani, come se andassero a balzare dal trono degli Arsacidi Vologeso o Pacoro, e non a trucidare il loro imperatore, debole, inerme, e rispettabile per l' avanzata sua età, sgombrano la plebaglia, calpestano il senato, ed abbassata la lancia, correndo a spron battuto, entrano furibondi nella piazza, e nè la vista del Campidoglio, nè la venerazione dei tempj che presentavansi da ogni parte ai loro sguardi, nè la maestà del posto supremo, ritener li poterono dal commettere un delitto, che viene certamente punito da chiunque succeda al principe assassinato (1).

vultus, et conversæ ad omnia aures, neque tumultus, neque quies, quale magni metus et magnæ iræ silentium est. *Tac.*

(1) Igitur milites romani quasi Vologesen aut Pacorum avito Arsacidarum solio depulsuri, ac non imperatorem suum inermem et senem trucidare pergerent, disjecta plebe, proculcato senatu, truces armis, rapidis equis forum irrumpunt Nec illos Capitolii adspectus, et imminentium templorum religio et priores et futuri principes terruere, quo minus facerent scelus, cujus ultor est quisquis successit. *Tac.*

Tostochè si fe' vedere la truppa armata, l'alfiere della coorte che aocompagnava Galba, strappò dalla sua insegna l'immagine del principe, e la gettò a terra. Questa impertinenza fu un segnale che determinò tutti i soldati in favore di Ottone: la piazza in un attimo divenne un deserto per la fuga di tutto il popolo, e se alcuni erano ancora incerti, i sediziosi li determinarono sfoderando contro di essi la spada. Galba dunque si vide abbandonato da tutti; ed i veterani distaccati dalle armate germaniche, che erano le sole ben intenzionate, e che aveano preso a marciare per venire a soccorrerlo, arrivarono troppo tardi, perchè non conoscendo le strade torsero dal dritto cammino. I portatori di Galba, colti da confusione e terrore, rovesciarono la lettica, ed egli stramazzò a terra poco lungi da un luogo della piazza pubblica, chiamato *il Lago Curzio* (1). Le sue ultime parole sone state diversamente riferite, secondo che l'odio o la estimazione movea quelli che ne fecer menzione. Se si crede ad alcuni, domandò in tuono supplichevole qual delitto avesse commesso, e promise di mantener le promesse da

(1) Si è veduta l'origine di questo nome *nell' Istor. Romana.*

lui fatte ai soldati, purchè volessero accordargli il termine di alcuni giorni. Altri in maggior numero accertavano, ch' egli avea presentato il petto agli uccisori con coraggio, esortandoli a ferire, se parea loro che il bene della repubblica lo richiedesse. Poco importava a que' ribaldi quai discorsi tenesse. La loro barbarie fu tale, che dopo averlo ucciso con un colpo di spada nella gola, dopo anche avergli reciso la testa, continuarono a tagliuzzargli a colpi reiterati le braccia e le coscie, poichè le altre parti del corpo erano coperte dalla corazza. Il soldato che gli aveva mozzato la testa, la nascose dapprima sotto i suoi abiti, non potendo tenerla sospesa pei capelli, che ne era senza. Esortato poi dai suoi compagni ad esporre il trofeo di sì orribile impresa, gli cacciò le sue dita nella bocca, e portò in tal guisa la testa in mano, ch'egli levava in alto, fino a tanto che gli fu data una picca, sulla cui punta la infilzò.

Vinio campar non potea dalla morte. Il prefetto Lacone aveva pochi momenti avanti, o per politica, o per odio, avuto il pensiero di ucciderlo, senza farne parola a Galba, e ne fu impedito dagl' imbarazzi della circostanza. Appena uscito da quel pericolo, che forse mai non conobbe, Vinio cadde nelle mani dei partigiani di Ottone. Varie sono le opinioni an-

che intorno a lui. Alcuni raccontavano che la paura gli avea tronca la parola, altri ch' egli avea gridato ad alta voce, che Ottone non ne voleva la morte; il che s' interpretava come una prova d' intelligenza tra il nimico, e l'uccisore del suo padrone. Tacito ha sì cattiva opinione di lui, che inclina a riguardarlo come complice di una congiura, di cui era cagione, ed a cui aveva somministrato il pretesto coi suoi delitti. (1) Checchè ne sia, Vinio fuggendo ricevette la prima ferita nel garetto, e poscia un soldato legionario gli trapassò i fianchi da banda a banda con una lancia.

Nessuno era accorso in ajuto nè di Galba, nè di Vinio. Ma Pisone trovò un difensore in Sempronio Denso, capitano delle sue guardie. Questo generoso uffiziale, *il solo degno del nome romano, che il sole*, per servirmi della espressione di Plutarco, *abbia veduto in quel giorno pieno di delitti e di orrore*, (2) trasse il suo pugnale, andò incontro gli assassini, e rinfacciando ad essi la loro perfidia, rivolse contro se medesimo i loro sforzi, o ferendoli o disfidandoli; e procurò finalmente a Pisone, a

(1) Huc potius ejus vita famáque inclinat, ut conscius sceleris fuerit, cujus causa erat. *Tac. hist l.* 1. *c.* 30-42

(2) Plut. in Galb.

costo della propria vita, il mezzo di salvarsi, quantunque ferito, nel tempio di Vesta. Fu ivi accolto da un pubblico schiavo, il quale mosso a compassione lo nascose nella sua cameretta, dove Pisone difeso non dalla santità dell' asilo, ma da un ignoto ritiro, guadagnò alcuni momenti. Poco stante due soldati, cui si era espressamente addossata la commissione di ucciderlo, lo cercarono sì bene, che lo ritrovarono, e trattolo fuori, lo trucidarono alla porta del tempio.

Furono portate ad Ottone le teste delle tre vittime della sua ambizione, ed ei le considerò tutte attentamente. Ma egli non potea principalmente saziarsi di contemplare cogli avidi suoi sguardi quella di Pisone, sia che allora soltanto, libero da ogni inquietudine, fosse abbastanza tranquillo per abbandonarsi alla gioja, sia che il rispetto ch' esigeva la maestà imperiale di Galba, e la memoria dell' amicizia che aveva avuto con Vinio, risvegliassero qualche rimorso nell' anima sua comunque indurata ai delitti; mentre non ravvisando in Pisone che un nimico ed un rivale, gustava senza scrupolo il piacere di vedersene liberato. (1)

(1) Nullam caedem Otho majore lætitia exceperat, nullum caput tam insatiabilibus oculis perlustrasse dicitur; seu tum primum levata omni sollicitudine mens, vacare gaudio cœperat: seu recordatio majestatis in Galba; ami-

Ogni sentimento di umanità era già estinto. Le tre teste appese alla cima d' una picca, furono portate con ostentazione fra le insegne vicino all' aquila, e quelli che pretendevano, o con ragione, o senza fondamento, di aver avuto parte in quelle orribili esecuzioni, se ne vantavano ignominiosamente, e mostravano le loro mani intrise di sangue. Dopo la morte di Ottone si ritrovarono fra le sue carte più di centoventi suppliche, presentate per chieder ricompensa di qualche segnalata impresa in quel giorno funesto; (1) e Vitellio fece ricercare e porre a morte tutti coloro, di cui portavano i nomi, non in contemplazione di Galba, ma seguendo il costume dei principi, i quali vogliono con tali esempi procacciarsi o la sicurezza, o almeno la vendetta.

Ottone non volle lasciare impuniti il prefetto Lacone ed Icelo. Finse di rilegare il primo in un' isola, e lo fece uccidere per viaggio. Non osservò tanti riguardi per Icelo, il quale non

ciæ in T. Vinio, quamvis immitem animum imagine tristi confuderat: Pisonis, ut inimici et æmuli, cæde laetari, jus fasque credebat.

(1) Plures quam CXX libellos præmia exposcentium, ob aliquam notabilem illa die operam, Vitellius postea invenit, omnesque conquiri et interfici jussit. non honore Galbæ, sed tradito principibus more, munimentum ad præsens, in posterum ultionem.

essendo che un liberto, fu pubblicamente giustiziato. (*Tac. hist. l. 1. c. 46.*)

Ma la crudeltà di Ottone verso coloro, dei quali gli ambiziosi suoi progetti lo aveano renduto nimico, non si estese oltre la loro morte. Acconsentì che Verania rendesse gli ultimi onori al marito Pisone, e che Crispina figlia di Vinio, adempisse gli stessi ufficj verso il padre. Comprarono ambedue dal soldato più avido ancora che crudele, le teste ch' erano loro sì care, e le riunirono ai corpi.

Pisone non avea che trentun anno quando perì, lasciando una fama migliore della sua fortuna. Dopo avere sperimentato le più dolorose disgrazie nella sua famiglia e nella sua persona, la grandezza suprema che l' adozione di Galba gli prometteva, svanì per lui in quattro giorni, e ad altro non servì, che ad accelerargli la morte. Ho fatto conoscer Vinio abbastanza; e non ho da aggiungere intorno a lui, se non che il suo testamento restò senza effetto per le sue smodate ricchezze, mentre la povertà di Pisone fece che i suoi ultimi voleri fossero eseguiti. (1)

Il corpo di Galba rimase lunga pezza espo-

(1) Testamentum T. Vinii magnitudinem opum irritum. Pisonis supremam voluntatem paupertas firmavit. *Tac.*

sto nella pubblica piazza a tutti gl' insulti, senza che alcuno vi si opponesse. (*Plut. et Suet. in Galb.*) Finalmente Elvidio Prisco lo tolse di là colla permissione di Ottone, e lo consegnò ad uno schiavo di Galba detto Argio, che gli diede una vile e meschina sepoltura nei giardini della sua famiglia. La testa di lui, dopo aver servito lungo tempo di trastullo ad alcuni servi di armata, fu comprata per cento monete d' oro da un liberto di Patrobio, che voleva esercitare sopra di essa una vile vendetta, per placare l' ombra del suo padrone liberto di Nerone, e punito coll' ultimo supplicio da Galba. Egli le fece mille oltraggi dinanzi alla tomba di Patrobio. Soltanto nei seguente giorno Argio la ricuperò, onde bruciarla, e frammischiarne le ceneri con quelle del corpo.

Tale fu il fine di Galba, che aveva settantatre anni, e che pel corso dei regni successivi di cinque principi aveva goduto di una costante prosperità; più felice sotto l' impero degli altri, che quando fu egli medesimo imperatore. La sua famiglia era una delle più cospicue di Roma, e possedeva immense ricchezze. Egli aveva un mediocre ingegno, esente piuttosto dai vizj, che adorno di virtù. Dobbiamo ancor dire, che se non ebbe i vizj nimici della società, n' ebbe di personali, l' infamia e l' ignominia de' quali può benissimo disonorare la memoria

di lui. (*Suet. in Galba c.* 22) Senza essere indifferente per la gloria, non ne conosceva l' ostentazione. Non desiderava il denaro altrui, risparmiava il suo, ed era avaro del pubblico. Si lasciava governare dagli amici e da' liberti. Se questi erano onesti, la docilità che aveva per essi, non nuoceva alla sua riputazione; e se erano viziosi giungeva ad un eccesso, che lo rendeva spregevole. Ma la grandezza della sua nascita, e la difficoltà dei tempi nei quali viveva, furono veli che copersero le sue debolezze, e fecero passare per saggezza ciò ch' era imbecillità. Ho detto che si portò onorevolmente nei varj impieghi che gli furono addossati. Tenuto generalmente in pregio, parve superiore al suo stato finchè visse privatamente, e tutti l' avrebbero giudicato degno dell' impero, se non fosse mai stato imperatore. (1)

(1) Hunc exitum habuit Ser. Galba tribus et septuaginta annis, quinque principes prospera fortuna emensus, et alieno imperio felicior quam suo. Vetus in familia nobilitas, magnae opes: ipsi medium ingenium, magis extra vitia quam cum virtutibus. Famæ nec incuriosus, nec venditator. Pecuniæ alienæ non appetens, suæ parcus, publicæ avarus. Amicorum libertorumque, ubi in bonos incidisset, sine reprehensione patiens: si mali forent, usque ad culpam ignarus. Sed claritas natalium, et metus temporum obtentuit, ut quod segnitia erat, sapientia vocaretur... Major privato visus, dum privatus fuit, et omnium consensu capax imperi, nisi imperasset. *Tac.*

Terminerò coll'osservare, che Galba è l'ultimo degl' imperatori, che sia stato di un' antica nobiltà. Tutti i suoi successori saranno uomini nuovi, gli antenati de' quali non compariscono nei fasti del governo repubblicano. Quattro imperatori successivi si erano applicati per sessant' anni a sterminare tutti i nomi ragguardevoli; e il piccolo numero di quelli ch' erano sfuggiti alla loro crudeltà, non erano intenti che ad occultare coll' oscurità della vita il pericoloso splendore della loro origine.

OTTONE

Paragrafo Secondo.

Tutti si studiano di adulare Ottone. Egli salva Mario Celso dal furore dei soldati. Prefetti del pretorio, e prefetto della città nominati dai soldati. Il senato decreta ad Ottone tutti i titoli del supremo potere. Terrore dei Romani a motivo dei due pretendenti all' impero, cioè Ottone e Vitellio. Tratti lodevoli nella condotta di Ottone. Ammette Mario Celso tra i suoi amici. Morte di Ti gellino. Ottone rende vane le grida del popolo, che domandava la morte di Galvia Crispinilla. Regolamento dei consolati. Sacerdozj distribuiti convenevolmente. Favore accordato giudiziosamente da Ottone ai soldati. Facilità soverchia di Ottone sopra certi punti. Ristabilisce le statue di Poppea, e fa sembiante di voler onorare la memoria di Nerone. Vantaggio riportato in Mesia sopra i Sarmati Rossolani. Sedizione eccitata dallo zelo indiscreto e temerario dei soldati per Ottone. Discorso di Ottone ai sediziosi. Supplizio dei due più colpevoli. Terrori e inquietudini nella città. Pretesi prodigi. Inondazione del Tevere. Origine dell' imperatore Vitellio. Suo carattere, e suoi vizj. Tratti della sua vita fino al tempo che fu man-

dato da Galba in Germania. Disposizioni delle legioni germaniche alla ribellione. Vitellio è accolto dalle legioni germaniche con trasporti di gioja. Carattere di Valente e di Cecina, principali autori della rivoluzione in favore di Vitellio. Il male è anche accresciuto da alcuni popoli delle Gallie. Prossima disposizione alla sollevazione. Giuramento prestato a nome del senato e del popolo romano. Vitellio è acclamato imperatore. Parecchi uffiziali immolati al furore de' soldati. Altri sottratti alla morte per artifizio. Le truppe vicine alle armate di Germania aderiscono al partito di Vitellio. Contrasto fra l'ardore delle truppe, e la trascuraggine di Vitellio. Disegno di guerra formato dai generali di Vitellio. Valente marcia fino alle Alpi Cozie. Marcia anche Cecina. Disastro della nazione Elvetica. Cecina traversa le alpi Pennine. Ottone e Vitellio stanno in osservazione l'un dell'altro, e si tendono insidie. Le famiglie di Ottone e di Vitellio conservate. Forze del partito di Ottone. Progetto di guerra di Ottone. Manda Dolabella a confine in Aquino, e lo fa guardare a vista. Turbamento ed inquietudine in Roma all'avvicinamento della guerra. Ottone s'affretta di partire. Prende congedo dal senato, e fa un atto di bontà e di giustizia. Parla al popolo. Servile adulazione della moltitudine.

Parte preceduto da un corpo di truppe destinato a difendere il passaggio del Po. Si abbandona alla fatica. Imprese della flotta di Ottone. Le truppe di terra di Ottone e di Vitellio cominciano a provarsi. Fasto di Cecina e di sua moglie. Assedia inutilmente Piacenza, e si ritira in Cremona. Le truppe di Ottone non si fidano de' loro capitani. Grandi vantaggi riportati dai generali di Ottone sopra Cecina. Furiosa sedizione nell' armata di Valente. Ardore delle truppe di Valente per raggiungere Cecina. Gelosia fra Cecina e Valente. Paragone di Ottone e di Vitellio. Ottone si dotermina a risicare una battaglia contra il sentimento dei suoi migliori generali. Motivi della premura di Ottone per combattere. Ottone si ritira prima della battaglia a Brissello. Combattimento in un' isola del Po, dove le truppe di Vitellio restano superiori. L' armata di Ottone mal diretta. Movimento di quest' armata per andare in traccia dell' inimico. Battaglia di Bedrico dove l' armata di Ottone è disfatta. I vinti si sottomettono, e prestano giuramento a Vitellio. Morte di Ottone. Suoi funerali. Cordoglio dei soldati, molti dei quali si uccidono dietro il suo esempio. Giudizio intorno il suo carattere. Falso Nerone. Delatore punito per l' accusa di un altro delatore più potente di lui.

Non si conobbe mai meglio quanto al tempo della morte di Galba, il poco conto che far si deve delle dimostrazioni di amore e di fedeltà date da una moltitudine sempre disposta a ricevere la legge del più forte. Il cangiamento fu tanto improvviso e compiuto, che avreste creduto, dice Tacito, di vedere un altro senato ed un altro popolo romano (1). Tutti correvano al campo, e facevano a gara a chi primo vi arrivasse. Biasimavano altamente Galba, lodavano il giudizio dei soldati, baciavano la mano di Ottone. Quanto più queste dimostrazioni erano finte, tanto maggiormente procuravano di nasconderne la falsità sotto le sembianze di un zelo sincero. Ottone dal suo canto non rigettava alcuno di quelli che si presentavano: procacciava di calmare col gesto e colla voce il soldato irritato e minaccioso, e mostrava una dolcezza forse tanto ingannevole quanto gli omaggi che gli si rendevano.

Egli salvò in quella occasione da un gran

(1) Alium crederes senatum, alium populum. Ruere cuncti in castra, anteire proximos, certare cum præcurrentibus, increpare Galbam, laudare militum judicium, exosculari Othonis manum; quantoque magis falsa erant quæ fiebant, tanto plura facere. *Tac.*

pericolo Mario Celso, console designato, il quale si era mantenuto fedele a Galba fino agli estremi. I soldati furibondi domandavano con grande schiamazzo il supplicio di lui odiandone i talenti e le virtù, come si dovrebbe odiare il vizio (1). Oltre all' ingiustizia atroce di un tal procedere, l' esempio era terribile, ed apriva il varco alla strage degli uomini più onesti, e fors' anche al saccheggio della città. Ottone, che non aveva ancora l' autorità d' impedire il delitto, ma potea comandarlo (2), ordinò che Mario fosse caricato di catene per riserbarlo a maggiori supplizj; e con tal finzione lo sottrasse a una morte inevitabile

Il capriccio dei soldati decideva di ogni cosa. Diedero a se medesimi per prefetti Plozio Firmo e Licinio Proculo. Plozio un tempo semplice soldato, e divenuto comandante della ronda nella città, era stato tra i primi a dichiararsi in favore del nuovo imperatore. Proculo aveva con Ottone un' intima famigliarità, e credevasi che l' avesse utilmente servito nell' eseguimento dei suoi disegni. I soldati nominarono anche un prefetto della città, e la loro scel-

(1) Industriæ ejus innocentiæque, quasi malis artibus infensi. *Tac.*

(2) Sed Othoni nondum auctoritas inerat ad prohibendum scelus: jubere jam poterat. *Tac.*

ta cadde sopra Flavio Sabino, che aveva esercitato la stessa carica sotto Nerone. La considerazione di Vespasiano suo fratello, che allora faceva la guerra in Giudea, fu presso molti una valida raccomandazione.

Dopo tutti i delitti che aveano funestato quel giorno, il colmo dei mali fu l'allegrezza (1). Il pretore della città, divenuto capo del senato per la morte dei due consoli, radunò quel corpo, e l'adulazione si spiegò senza misura. I magistrati e i senatori, accorsi con ardore, decretarono ad Ottone la potestà tribunizia, e il nome di Augusto, e tutti i titoli del supremo comando, sforzandosi a gara di cancellare con soverchi elogi gl'ingiuriosi rimproveri, di cui l'aveano poc'anzi caricato. La loro politica riportò la debita ricompensa. Nessuno si avvide che Ottone imperatore avesse conservato qualche risentimento delle ingiurie che aveva ricevute mentr'era uom privato. La breve durata del suo regno non ha permesso distinguere, se in fatto se le fosse dimenticate, o soltanto ne volesse differir la vendetta. Ottone, riconosciuto dal popolo e dal senato, uscì dal campo, si portò nella pubblica piazza tutta ancora inondata

(1) Exacto per scelera die, novissimum malorum fuit lætitia. *Tac. hist. l. 1. c. 74.*

di sangue, e passando per mezzo i cadaveri stesi per terra, salì sul Campidoglio, e di là recossi al palagio.

Non occorre avvertire, che mentre si facea vista di applaudirlo, di cuore lo si temeva ed odiava: e siccome le nuove della sollevazione di Vitellio, ch' erano state soppresse, mentre Galba viveva, cominciavano allora a divulgarsi liberamente, non eravi cittadino, che non fosse tocco da compassione della sorte infelice della repubblica destinata ad esser preda o dell' uno o dell' altro di que' due indegni rivali. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 50.). Non solo i cavalieri e i senatori, i quali dovevano pel loro stato interessarsi più degli altri nei pubblici affari, ma anche il popolo gemeva apertamente veggendo due uomini degnissimi di odio e dispregio per vergognose dissolutezze, per viltà e mollezza, collocati in un posto distinto, e scelti per così dire a bella posta da un cattivo destino per rovinare l' impero. Ricorrevano all' animo non gli esempi recenti delle crudeltadi esercitate dai principi contra gli uomini privati in tempo di pace, ma i generali disastri delle guerre civili, la città di Roma presa tante volte dai proprj suoi cittadini, la desolazione dell'Italia, le provincie devastate, Filippi, Farsaglia, Perugia e Modena, nomi famosi per le sanguinose battaglie di Romani contro Romani. - « L' uni-

verso, dicevan eglino, si è veduto sull' orlo del precipizio, anche allora quando il primo posto era disputato da rivali di un merito eminente. Nondimeno l' impero si è conservato sotto Cesare e sotto Augusto: la repubblica si sarebbe mantenuta, se Pompeo o Bruto avessero riportato la vittoria (1). Ma adesso per chi avremmo noi a far voti? per Vitellio, o per Ottone? Sì per quello che per questo i voti sarebbero empj, detestabili le preghiere. Qual elezione deve far si fra due uomini, la guerra dei quali non può avere altro esito, che di mostrare la superiorità del vizio in quello che fosse il vincitore? (2) Alcuni gettavano lo sguardo sopra Vespasiano, ma questa non era che una speranza assai rimota; e qualor essa anche riuscisse, non vi poteva esser certezza, che Vespasiano fosse per essere un principe così buono, come si dimostrò col fatto.

(1) Parla il popolo, e non si deve prendere ciò che qui si dice pel vero sentimento di Tacito. È cosa incertissima, se Pompeo vincitore avrebbe lasciato sussistere l' antico governo; e Tacito pensava piuttosto il contrario, come si può vedere al c. 38. del l. 2° delle Storie.

(2) Nunc pro Othone, an pro Vitellio, in templa ituros? Utrasque impias preces, utraque detestanda vota, inter duos, quorum bello solum id scires, deteriorem fuisse qui vicisset. *Tac.*

Tuttavia la condotta di Ottone ingannò l'aspettativa di tutti. Egli non si addormentava nell'ozio, nè si abbandonava alle delizie; attenzione ed attività negli affari; attività, decenza del suo grado sostenuta colla fatica e coll'applicazione a cose degne di un imperatore. È vero che niun si fidava di tal cambiamento. Credevasi ch' egli, fatta soltanto tregua co' piaceri, celasse le sue inclinazioni; e le false virtù si temevano, il luogo delle quali ripiglierebbero fra poco i vizj, che gli erano naturali (1).

Egli sapeva, non avervi cosa che più gli potesse recar onore che la dolcezza e la clemenza, e ne fece un savissimo uso in riguardo a Mario Celso. Avendolo sottratto, come ho riferito, al furore dei soldati, lo chiamò al Campidoglio. Celso confessò generosamente il delitto della sua costante fedeltà verso Galba, e se ne diede vanto presso Ottone, il quale poteva sperare da lui un somigliante attaccamento. (2) Ottone, non prese il tuono di un principe offeso che perdona: ammise Celso all' istante fra i suoi amici, e lo scelse per uno dei suoi ge-

(1) Eoque plus formidinis afferebant falsæ virtutes, et vitia reditura. *Tcc.*

(2) Celsus constanter servatæ erga Galbam fidei crimen confessus, exemplum ultro imputavit. *Tac.*

nerali nella guerra contra Vitellio. Celso si affezionò ad Ottone, come se il suo destino fosse di esser sempre fedele, e sempre infelice. (1) La nobiltà del procedere di Ottone verso Celso levò un gran romore. I principali della città ne concepirono una grande allegrezza, la moltitudine l' esaltò con lodi, e non dispiacque nemmeno ai soldati medesimi. Calmato il loro primo trasporto, ammiravano loro malgrado una virtù, che non potevano amare. (2)

La pubblica allegrezza non fu minore per la morte di Tigellino. Abbiamo veduto qual era stato il furore del popolo contra questo odioso e detestabile ministro di Nerone. L' odio che meritava sì giustamente da per se stesso, unito anche a quello che gli avea concitato cotro la protezione di Vinio presso Galba, si rinnovò al tempo dell' innalzamento di Ottone. Le piazze, i circhi, i teatri risonavano dalle grida, colle quali il popolo chiedeva la morte di lui ed il nuovo principe guadagnò volentieri l'affetto della moltitudine sagrificandole uno scellerato degno dei maggiori supplizj. Mandò pertanto l'ordine di morire a Tigellino, il quale

(1) Mansitque Celso velut fataliter etiam pro Othone fides integra et infelix. *Tac.*

(2) Eamdem virtutem admirantibus, cui irascebantur. *Tac.*

erasi ritirato vicino a Sinuessa colla precauzione di tener sempre pronti alcuni vascelli per fuggire per mare in caso di disgrazia. L'ordine lo prevenne, e costretto a sottoporvisi si tagliò la gola con un rasojo in mezzo ad un branco di concubine, che non l' abbandonavano mai.

Il popolo domandava eziandio la morte di Galvia Crispinilla femmina turbolenta ed audace, governatrice dell' infame Sporo sotto Nerone, e poi complice della ribellione di Clodio Macro in Africa, e mantice del progetto di affamar Roma. Ma Crispinilla trovò protezione più di Tigellino. Sporo n'era una presso Ottone. D' altronde le immense ricchezze, ch' ella aveva ammassate con mille estorsioni, le avevano fatto contrarre un onorevole matrimonio con un personaggio consolare. (*Dio. in Oth. Tac.*) Ottone troppo tocco da queste considerazioni, rendette vane con varj pretesti le grida del popolo, e usò diversi sutterfugi con una intempestiva indulgenza, che non gli fece onore. Quindi Galvia Crispinilla campò sotto questo regno e sotto quello di Vitellio dal pubblico odio, e sotto Vespasiano giunse anche ad avere un grandissimo credito nella città, per esser ricca, e senza figliuoli, e quindi in uno stato, che dona credito, dice Tacito (1),

(1) Potens pecunia, et orbitate, quæ bonis malisque temporibus juxta valent. *Tac.*

tanto sotto i buoni, quanto sotto i cattivi principi.

Eravi l' uso, come ho già più volte osservato, che i nuovi imperatori prendessero il consolato. Laonde Ottone si nominò console insieme con Salvio Tiziano suo fratello, che lo era già stato sotto Claudio, invece di Galba e di Vinio. (*Tac. hist. l.* 1. *e.* 77.) Dovevano restare in carica fino al primo di maggio. Nella disposizione dei consolati pel resto dell' anno, Ottone si portò con gran saggezza e moderazione. Conservò il loro posto a quelli ch' erano stati eletti da Nerone e da Galba, fra' quali i più degni d' osservazione sono Mario Celso da noi già fatto abbastanza conoscere, ed Arrio Antonino, che sembra essere stato l' avo materno dell' imperatore Antonino il Pio. Un politico riguardo indusse Ottone a far entrare a parte del consolato Virginio Rufo. Ei voleva con ciò far piacere alle legioni di Germania, che avevano sempre conservato qualche venerazione per quel grand' uomo, e presentar loro un' esca per riguadagnarle, se fosse stato possibile. Se gli seppe buon grado della cura ch' ebbe d' innalzare alle dignità di augurj e di pontefici alcuni vecchi illustri, a' quali non mancavano che questi titoli per giungere all'apice degli onori ; e non fu meno lodata la sua benevolenza verso i giovani nobili, parecchi

de' quali, ritornati poc' anzi dall' esilio ricevettero da lui dei sacerdozj, inaddietro posseduti dai loro antenati.

Colloco qui fra le azioni lodevoli di Ottone, un favore accordato da lui ai soldati, ma con prudenza e circospezione, subito dopo la morte di Galba. Lamentavansi di un certo tributo, ch' erano costretti a pagare ai loro centurioni per ottenere l' esenzione da alcune militari fatiche. Questo era un uso, o piuttosto un abuso, da cui risultavano molti incovenienti contra il bene della disciplina. Ottone, che ritrovava ragionevoli e giusti i lamenti de' soldati, e che nemmeno voleva disgustare i centurioni privandoli di un emolumento riguardato da essi come appartenente alla loro carica, prese una via di mezzo, e dichiarò che pagherebbe col denaro del tesoro imperiale ciò ch' era stato sino allora un censo dei soldati verso il loro capitano: utile istituzione, e che fu autorizzata dalla pratica costante dei suoi successori. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 46.)

A questi tratti, i quali conciliarono ad Ottone la pubblica approvazione, se ne aggiungono alcuni altri, che avevano bisogno di essere scusati dalla necessità delle circostanze. Tre senatori condannati sotto Claudio, o sotto Nerone come rei di concussione, furono ristabiliti nella lor dignità. Si fece passare ciò che era castigo

di una ingiusta e tirannica cupidigia per una persecuzione cagionata da supposti delitti di lesa maestà, nome odioso, la cui iniquità giustamente detestata, annichilava eziandio le leggi più salutari (1).

Tacito disapprova parimente alcune liberalità, ed i privilegi accordati troppo facilmente ai popoli ed alle città: le colonie di Siviglia e di Merida reclutate coll' aggiunta di molte nuove famiglie; il dominio della Betica accresciuto di più cittadi e territorj nella Mauritania: il diritto di cittadinanza romana conceduto a quei di Langres. Ottone dava volentieri, e procacciava di farsi dovunque clienti.

Ma non è da scusarsi in alcuna maniera la tenerezza, che sentì di nuovo per Poppea, e le sue dimostrazioni di venerazione per la memoria di Nerone. Fece rialzare con un decreto del senato le statue di Poppea, la quale tutto al più poteva sperare di essere dimenticata. Permise eziandio che alcuni uomini privati rialzassero quelle di Nerone, e mettessero in mostra i di lui ritratti; rimise in posto i prefetti e i liberti, di cui si era servito quel principe; e il primo editto cui sottoscrisse intorno al

(1) Placuit ignoscentibus, verso nomine, quod avaritia fuerat, videri majestatem: cujus tum odio etiam bonæ leges peribant. *Tac. hist. l.* 1. *c.* 77.

tesoro imperiale, fu per destinare cinquanta milioni di sesterzj (sei milioni e dugentocinquanta mila lire) pel compimento del *palagio d' oro*: non rigettò le acclamazioni di una vile plebaglia, che lo salutò coi nomi di *Nerone Ottone*: e accertasi ch' egli medesimo aggiunse il nome di Nerone al suo in alcune lettere indirizzate a certi governatori di provincie. (*Suet. in Ner. c.* 7.) Nondimeno quando si avvide, che i principali cittadini e più onesti chiamavansi offesi da sì pericolosi tentativi, che aveano per oggetto di far rivivere la memoria di un tiranno tanto detestato, fu sì prudente, che vi rinunziò e se ne astenne. (*Plut. in Oth.*)

I primi giorni del regno di Ottone furono segnalati da un vantaggio riportato sopra i Sarmati Rossolani. Ciò che può maggiormente interessarci in questo avvenimento, assai poco per se stesso considerabile, è la descrizione che fa Tacito del modo, con cui combattevano i Sarmati. Reca stupore, dice lo storico, il vedere come tutta la forza e il vigore di que' popoli sia in certa maniera fuori di loro. Se sono a piedi, non vi è uomo più vile di essi; ma quando sono a cavallo e raccolti in isquadroni, appena vi è armata che possa loro resistere (1).

(1) Mirum dictu, ut sit omnis Sarmatarum virtus velut extra ipsos. Nihil ad pedestrem pugnam tam ignarum; ubi per turmas advenere, vix ulla acies obstiterit. *Tac. hist. l.* 1. *c.* 79.

Le loro armi sono la picca, ed una lunga spada, che maneggiano a due mani; non hanno scudi; i più illustri di essi portano una pesante corazza, che li rende invulnerabili alle freccie, ma incapaci di rialzarsi quando sieno caduti. Avendo pertanto una truppa di Sarmati Rossolani, composta di novemila cavalli, trovato la frontiera della Mesia mal difesa, perchè tutta l' attenzione allora volgevasi agli apprestamenti della guerra civile, vi fece durante il verno una scorreria, e si arricchì di un gran bottino. La terza legione sostenuta dal solito suo rinforzo di ausiliarj, marciò contro di loro, e li disfece senza difficoltà col favore del ghiaccio, che si sciolse, e che di tutta la campagna formava una vasta palude. I cavalli dei Sarmati profondati nel fango diventavano come immobili, ed i Romani non ebbero quasi a far altro, che uccider nemici che non si poteano difendere. Ottone menò un gran vanto di quella vittoria; premiò M. Apponio governatore della Mesia con una statua trionfale, e i tre suoi luogotenenti cogli ornamenti consolari. Voleva acquistarsi l' onore di passare per un principe fortunato nella guerra, e sotto i cui auspicj le armate romane acquistavano nuovo splendore.

Non se gli può in guisa alcuna contrastare il merito di essersi fatto amare al sommo dai soldati. Lo zelo, che avevano pel servigio di

lui, giungeva fino alla passione, e cagionò un tumulto, che divenne assai funesto alla città.

Ottone avea comandato che si conducesse a Roma una coorte ch' era in Ostia, e fu commessa la cura di armarla a Crispino, tribuno dei pretoriani. Questo uffiziale, per eseguire più facilmente gli ordini di lui, scelse il punto dell' imbrunir della sera, come tempo di tranquillità, ed aperto l' arsenale, fece caricare le armi necessarie sopra i carri della coorte. I soldati s'adombrarono delle precauzioni prese appunto per isfuggire la confusione: ogni cosa parve loro sospetta; e già per la maggior parte riscaldati dal vino, alla vista delle armi s' infiammarono di bellico ardore (1). Accusano i loro uffiziali di tradimento, ed imputano loro il disegno di armare contro Ottone gli schiavi dei senatori. Quest' atroce voce si divulga in un momento, tutti accorrono, gli uni di buona fede, e senza sapere, a cagione del vino, che si facessero; i malvagi per l' avidità di cogliere l' occasione di rubare, e la maggior parte mossi dall' amore naturale ad ogni moltitudine per la novità e pel tumulto; e l' ora del ritiro aveva rinserrato i buoni nelle loro tende. Aven-

(1) Visa inter temulentos arma, cupidinem sui movere. *Tac.*

do voluto il tribuno e i più severi centurioni resistere ai sediziosi, furono uccisi sul fatto, ed i soldati impetuosi ne pigliaron le armi, sfoderaron le loro spade, e montando a cavallo corsero alla città ed al palagio.

Ottone dava un gran convito a più di ottanta fra magistrati e senatori, parecchi de' quali avevano condotto con seco le mogli. Non si può esprimere da quale spavento fossero presi; non sapevasi se ciò nascesse da un improviso furore dei soldati, o dalla perfidia dell'imperatore; qual partito fosse più pericoloso, o fermarsi ed aspettare, o fuggire e disperdersi; volevano mostrare intrepidezza, e il loro turbamento li manifestava; tenevano fisso principalmente lo sguardo sul volto di Ottone, il quale li facea temere, perchè temeva egli medesimo. Non meritava che di lui si avesse diffidenza. Tocco ancora dal pericolo, a cui vedeva esposto il senato, come se fosse stato minacciato egli stesso, mandò i prefetti del pretorio incontro ai soldati per calmarli, ordinò a'suoi convitati di prontamente ritirarsi. Tutti fuggirono disordinatamente: i magistrati gettando via le insegne delle loro dignità, ed evitando un corteggio che gli avrebbe fatti riconoscere; vecchi e donne smarrendosi nelle tenebre pigliarono diverse strade; pochi ritornarono a casa; la maggior parte si riputarono più sicu-

ri presso gli amici, e preferirono i più oscuri ed i men noti, perchè fosse più difficile il ritrovarli.

Le porte stesse del palagio non poterono frenare l' impeto dei sediziosi, ed avendo ferito un centurione ed un tribuno, che volevano rattenerli, penetrarono fino alla sala del convito, domandando che fosse loro mostrato Ottone. Non uscivano dalle loro bocche, che parole piene di minaccie contra i loro uffiziali, e contra tutto il senato; e non potendo nominar in particolare alcun colpevole, il loro furore se la prendeva con tutti. Ottone, costretto ad abbassarsi contro la maestà del suo grado alle preghiere e alle lagrime, durò fatica a placarli. Ritornarono di mala voglia al campo, senza dar compimento al loro disegno, ma fatto aveano abbastanza per rendersi colpevoli.

Nel giorno dopo la città aveva l' aspetto di una città presa. (1) Le porte delle case erano chiuse, pochi andavano per le vie, e vedevasi dipinta la costernazione sul volto di tutti quelli che comparivano. I soldati mostravansi malinconici, ma non pentiti. I due prefetti del pre-

(1) Postera die, velut capta urbe; clausæ domus, rarus per vias populus, mœsta plebs, dejecti in terram militum vultus, ac plus tristitiæ quam pœnitentiæ. *Tac.*

torio gli presero per isquadriglie, temendo di raunarli in corpo, e parlarono loro d'un tuono più fermo, o più dolce, secondo il carattere di ciascheduno. Le aringhe terminarono col distribuire cinquemila sesterzj per testa (seicento venticinque lire.) Dopo questo preliminare Ottone ardì entrare nel campo. Tosto gli fan cerchio i tribuni e i centurioni, deponendo i distintivi delle loro cariche, e domandando riposo e sicurezza. I soldati conobbero quale odievolezza traesse sopra di loro cotesta istanza, e componendosi, e prendendo maniere sommesse, invocarono eziandio la severità dell' imperatore contra gli autori della sedizione.

Ottone era agitato da mille diversi pensieri (1). Vedeva, che i soldati non avevano tutti i medesimi sentimenti; che i buoni avrebbero desiderato che si recasse un pronto rimedio alla licenza, ma che la maggior parte amanti delle sedizioni, e non potendo comportare che

(1) Otho quamquam turbidis rebus, et diversis militum animis, quum optimus quisque remedium præsentis licentiæ posceret; vulgus et plures, seditionibus et ambitioso imperio læti, per turbas, et raptus facilius ad civile bellum impellerentur simul reputans non posse principatum scelere quæsitum, subita modestia, et prisca gravitate retineri, sed discrimine urbis et periculo senatus anxius, postremo ita disseruit. *Tac.*

un governo languido e debole, avevano bisogno dell' esca delle turbolenze e del saccheggio per lasciarsi indurre volentieri ad intraprendere una guerra civile. Riflettendo sopra se stesso, vedeva che la virtù, e la severità degli antichi tempi non convenivano punto ad un principe salito al posto supremo col più orribil misfatto. D' altro lato il pericolo della città e del senato faceva sopra di lui una gagliarda impressione. Prese finalmente il suo partito, e parlò in questi termini:

« Miei cari compagni, io non vengo ad in-« coraggiare la vostra bravura, nè ad animare « il vostro ardore al mio servigio: questi sen-« timenti giungono in voi ad un grado, che « oltrepassa le mie brame, e non devo pregar-« vi d' altro, se non che li moderiate. Le ca-« gioni ordinarie delle turbolenze, che si ec-« citano nelle armate, sono la cupidigia, gli « odj, o il timore dei pericoli. Niente di tut-« tociò ha prodotto il tumulto accaduto di re-« cente fra di voi; non ha avuto per princi-« pio che un amore troppo vivo pel vostro « imperatore, ed un zelo, la cui voce avete « ascoltato più che quella della prudenza: « perciocchè accade sovente che i motivi lo-« devoli, quando non sieno retti dalla saggez-« za, producono perniciosi effetti. (1).

(1) Nam sæpe honestas rerum causas, ni judicium adhibeas, perniciosi exitus consequuntur. *Tac.*

» Noi partiamo per la guerra. Converrà forse
« se che tutti i corrieri sieno uditi alla pre-
« senza dell' armata, che tutti i consigli si
« tengano in pubblico? Una tal pratica con-
« verrebbe forse al bene degli affari, alla ra-
« pidità delle occasioni, che fuggono in un
« istante? Alcune cose il soldato deve ignorare,
« siccome ve ne sono molte che deve sapere.
« L' autorità dei capitani, la severità della di-
« sciplina sovente richiede, che gli uffiziali me-
« desimi non sappiano i motivi degli ordini
« che ricevono. Se quando un ordine è stato
« dato, fosse permesso a ciascuno di ragio-
« narvi sopra, e fare delle ricerche, perirebbe
« be la subordinazione, e perirebbon con essa
« i diritti del supremo comando (1). Si darà
« forse, quando saremo alla guerra, la licenza
« di prender le armi nel pien della notte? Uno
« o due malvagi, (perciocchè non credo che
« gli autori della sedizione oltrepassino questo
« numero) uno o due forsennati, il cui furo-
« re sia pur anche accresciuto dall' ubbriachez-
« za, tingeranno le loro mani nel sangue degli

(1) Tam nescire quædam milites, quam scire oportet. Ita se ducum auctoritas, sic rigor disciplinæ habet, ut multa etiam centuriones tribunosque tantum juberi expediat. Si, cur jubeantur, quærere singulis liceat, pereunte obsequio etiam imperium intercidit. *Tac.*

« uffiziali, e forzeranno la tenda del loro im-
« peratore? Egli è vero, che voi lo avete fatto
« per l' amore che mi portate; ma nel disor-
« dine, nelle tenebre, in una confusion generale,
« può presentarsi ai mal intenzionati l' occasio-
« ne di adoperare anche contro di me. Quali
« alri sentimenti, quali altre disposizioni Vitel-
« lio insieme co' suoi satelliti bramerebbe in
« noi, se la cosa dipendesse da lui? Non sareb-
« be egli un sommo piacere, che la disunione
« e la discordia insorgessero fra di noi? che il
« soldato non ascoltasse più gli ordini del cen-
« turione, nè il centurione quelli del tribuno;
« onde misti e confusi insieme, cavalleria e
« infanteria, senza regola, senza disciplina,
« corressimo in braccio a certa e inevitabil ro-
« vina? La sola obbedienza, miei cari compa-
« gni, fa sussistere la milizia, e non un' indi-
« screta curiosità, che sottomette ad esame
« gli ordini dei generali. L' armata più mode-
« rata e più sommessa innanzi ad una battaglia,
« è sempre la più coraggiosa nella mischia. Le
« armi e il valore sono cose, che a voi appar-
« tengono: lasciate a me il consiglio, e la cura
« di governare il vostro valore (1). Pochi sono

(1) Parendo potius, commilitones, quam imperia ducum sciscitando, res militares continentur: et fortissimus in ipso discrimine exercitus est, qui ante discrimen quietissimus Vobis arma et animus sit: mihi consilium, et virtutis vestræ regimen relinquite. *Tac.*

« rei: due soli saranno puniti ; tutti gli altri
« bandiscano dalla loro memoria gli orrori di
« notte sì rea , e non si ripetano giammai in
« alcun' armata quelle temerarie grida contra
« il senato. Chiedere che si stermini un corpo,
« che presiede all' impero, che contiene il fio-
« re di tutte le provincie , no certamente, ciò
« non ardirebbero fare nemmeno quei Germa-
« ni, che Vitellio arma presentemente contro
« di noi ; e i figli dell' Italia , una gioventù
« veramente romana vorrebbe lasciarsi traspor-
« tare da un sanguinario furore contra quel-
« l' ordine augusto, il cui splendore ci rende
« tanto superiori sopra l' ignobil partito di Vi-
« tellio? Vitellio ha delle nazioni in suo favore,
« ed è accompagnato da un corpo di truppe,
« che ha l' aspetto di armata. Ma il senato è
« per noi, e questa sola differenza pone la re-
« pubblica dalla nostra parte , e dichiara ne-
« mici della patria li nostri avversarj. E che!
« pensate voi che questa grande e superba città
« consista nelle case, negli edificj, in ammassi
« di pietre? Questi oggetti muti ed inanimati
« possono essere distrutti e rifatti promiscua-
« mente. Il senato n' è l' anima , e dalla sua
« conservazione dipende l' eternità dell' impero,
« la pace delle nazioni , la vostra salvezza e la
« mia (1). Quell' augusto corpo è stato istituito

(1) Quid ? vos pulcherrimam hanc urbem , domibus

« sotto la direzione degli auspicj dal padre e
« fondatore di questa città: esso si è conser-
« vato dai re sino agl' imperatori sempre flori-
« do ed immortale; e noi dobbiamo trasmetter-
« ne la maestà a' nostri discendenti, quale ri-
« cevuta l' abbiamo da' nostri antenati: percioc-
« chè siccome da voi nascono i senatori, così
« dal senato escono i principi.

Questo discorso misto di severità e d' indulgenza, acconcio a reprimere e a lusingare i soldati, fu estremamente gustato ed applaudito. Furon anche sorpresi, che Ottone si contentasse del supplicio di due de' più colpevoli, pe' quali niuno s' interessava; e quindi se l'indocilità dei ribelli non fu affatto guarita, fu almeno calmata per qualche tempo. (*Plut. in Oth.*)

Ma la città non aveva ancora ricuperato la sua quiete. Gli apprestamenti della guerra vi mantenevano il disordine e il turbamento; e quantunque i soldati non imprendessero cos' alcuna in comune contro il pubblico riposo, spargevansi nondimeno per le case come esploratori travestiti da cittadini; raccoglievano maligna-

et tectis, et congesta lapidum, stare creditis? Muta ista et inanima intercidere ac reparari promiscue possunt. Æternitas rerum, et pax gentiam, et mea cum vestra salus, incolumitate senatus firmatur. *Tac.*

mente i discorsi di quelli che per nobiltà, per grado, e per ricchezze erano esposti piucchè gli altri ai sospetti. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 85.) Credevasi inoltre che si fossero insinuati nella città alcuni partigiani di Vitellio, i quali spiassero furtivamente la disposizione degli animi. Quindi dappertutto diffidenze e sospetti, ed i cittadini si reputavano appena sicuri dentro le loro case. L'imbarazzo diventava ancor più grande in pubblico. Ad ogni nuova che giungeva (perciocchè l'armata di Vitellio già da lungo tempo marciava, e avvicinavasi all'Italia) si stava all'erta, si componeva il volto e il contegno, per non mostrar paura, se la nuova era cattiva, o poca allegrezza nei buoni successi. Ma principalmente i senatori, quando erano adunati, non sapevano in qual modo manifestare il loro parere, come regolare la loro condotta, per non cadere in guai. Il silenzio poteva essere imputato a cattivo umore, il parlar libero a sinistro disegno. Ed Ottone nuovo imperatore, ed uscito poc' anzi dalla condizione privata ben conosceva l'adulazione. I senatori perciò si appigliavano al partito di nascondere i loro veri sentimenti con discorsi vaghi ed ambigui, trattando Vitellio da nimico e da parricida, e caricandolo d'ingiurie, nelle quali i prudenti guardavansi dallo specificare cosa veruna: alcuni riferivano fatti distinti e

precisi, ma soltanto in qualche momento di schiamazzi e di tumulto, quando, molti parlavano insieme, avendo eziandio l'attenzione di pronunziare con un romore confuso, il quale non permettesse d'intenderli che per metà (1).

La costernazione pubblica fu accresciuta da alcuni pretesi prodigi, li quali nei secoli rozzi, dice Tacito (2), si osservavano anche in tempo di perfetta pace, ma non hanno credito al giorno d'oggi, purchè non venga loro conciliato dal timore di qualche imminente pericolo. Una improvvisa inondazione del Tevere fu una vera disgrazia. L'allagamento fu tanto impetuoso, che ruppe il ponte di legno, rovesciò gli argini, e si sparse non solo nei luoghi bassi della città, ma pur anche in quelli che non avevano per l'ordinario a temere simili accidenti. Non si ebbe tempo di cautelarsi. Molti furono trasportati dalle acque nelle strade,

(1) Coacto vero in curiam senatu, arduus rerum omnium modus, ne contumax silentium, ne suspecta libertas. Et privato Othoni nuper, atque eadem dicenti, nota adulatio. Igitur versare sententias, et huc atque illuc torquere, hostem et parricidam Vitellium vocantes: providentissimus quisque, vulgaribus conviciis; quidam vera probra jacere, in clamore tamen, et ubi plurimæ voces, aut tumultu verborum sibi ipsi obstrepentes. *Tac.*

(2) Et plura alia, rudibus seculis etiam in pace observata, quæ nunc tantum in metu audiuntur. *Tac.*

ed altri in maggior numero sorpresi nelle botteghe e in letto. Perì una gran quantità di frumento per l' inondazione del mercato dov'era esposto in vendita. Quindi la carestia, e la cessazione del guadagno per gli artigiani; ed essendosi l' acque mantenute a lungo in Roma guastarono le fondamenta di parecchi edificj, i quali caddero quando il fiume si ritirò. Siccome era grandissima la superstizione, così tutti credettero che ciò fosse un cattivo augurio per Ottone, il quale si apparecchiava a partire per la guerra contra Vitellio, che la copia delle acque gli chiudesse il campo di Marte e la via Flaminia, per cui doveva incamminarsi.

La partenza di Ottone mi avverte di far conoscere il nimico che andava a combattere, e di esporre con tutte le sue circostanze la promozione di Vitellio all' impero, ed i movimenti che l' aveano seguita fino all' entrata delle sue truppe in Italia.

Se la famiglia, ond' era uscito l' imperatore Vitellio, fosse tanto antica, quanto lo è il suo nome nella storia, si dovrebbe annoverare fra le più cospicue di Roma: perciocchè sin dall' anno dell' espulsione dei re ritrovansi due Vitellj, i quali non fanno, per dire il vero, un bel personaggio, poichè furono condannati e giustiziati come complici della congiura dei Tarquinj, ma tenevano nondimeno un grado

molto distinto nella città, per esser nipoti di Collatino, o cognati di Bruto. Mi stupisco che coloro, i quali, a detta di Svetonio, (*in Vit. l. 1. c. 3.*) avevano tentato di nobilitare l' origine della casa di cui si tratta, anzichè perdersi nella favola, non abbiano fatto uso di questo fatto illustre ed avverato, quando per altro una nobiltà che traeva la sua origine da traditori e da nimici della patria, non sia loro sembrata poco onorevole. Checchè ne sia, la genealogia dell' imperatore Vitellio non va certamente più oltre di suo avo Publio Vitellio cavaliere romano, agente di Augusto, e padre di quattro figli, i due più celebri de' quali furono P. Vitellio, amico e vendicatore di Germanico, e L. Vitellio tre volte console e censore, più noto ancora per la sua vile adulazione, che per l' eminenti dignità che sostenne. Questo ultimo ebbe due figli, A. Vitellio ch' è l' imperatore di cui dobbiamo parlare, e L. Vitellio, che fu console nello stesso anno col suo fratello maggiore, come abbiamo osservato.

A. Vitellio, uno de' più indegni soggetti che abbiano disonorato la imperiale maestà, nacque i sette, o secondo altri, i ventiquattro di settembre del secondo anno dell' impero di Tiberio. Passò gli ultimi anni della sua infanzia e i primi della sua giovinezza in Capri, soggiorno

il cui solo nome annunzia la condotta che vi tenne; e si credette che avesse comprato col suo disonore le grazie, che Tiberio fece a suo padre, il consolato, e il governo di Siria. Tutta la sua vita corrispose a sì vergognosi principj; ed i tratti più distintivi del suo carattere sono dissolutezze di ogni maniera, ed una ghiottornia, che lo portava per abitudine a procurasi il vomito per aver di bel nuovo il piacere di mangiare. (*Suet. in Vit. c.* 13.) Col suo nome si aperse il varco alla corte, e piacque a Caligola come bravo cocchiere, ed a Claudio come gran giuocatore; e le stesse raccomandazioni lo rendettero caro a Nerone; ma ciò che gli conciliò tutto il favore di lui fu principalmente un servigio stranissimo, e assai conforme al genio di quel principe. Nerone spasimava di montare come musico sul teatro, ma ritenevalo un avanzo di pudore, e pressato dalle grida del popolo, che lo sollecitava a cantare, si era persino ritirato dallo spettacolo come se volesse sottrarsi a istanze troppo importune. Ma qual dispiacere non sarebbe stato per lui l' esser preso in parola! Vitellio che presiedeva ai giuochi, nei quali accadeva questa scena, si fece il deputato degli spettatori per pregarlo di ritornare e di lasciarsi piegare; e Nerone gli seppe grado per sì dolce violenza. In tal guisa Vitellio, amato

e favorito successivamente da tre principi, corse la carriera degli onori, e fu anche rivestito de' più onorevoli sacerdozj, accoppiando tutte le dignità a tutti i vizj. (*Suet. In Vit. c.* 5-7.)

Senonchè mancavagli il vizio di rubare. L'Africa non ebbe a lagnarsi di essere stata da lui vessata con rapine nei due anni che la governò, prima come proconsole, e poi come luogotenente di suo fratello. Ma l'indigenza a cui lo ridussero le sue profusioni, lo fece finalmente divenire ingiusto. Ed essendogli stata addossata la conservazione dei pubblici edifizj, si rendette sospetto di aver rapito le offerte e gli ornamenti dei tempj, sostituendo, per colorire i suoi furti, lo stagno all'argento, il rame dorato all'oro.

Dato ch'ebbe finalmente accesso nel suo animo all'avidità, giunse ad infierire fin anche contra il suo proprio sangue. Aveva un figlio dalla sua prima moglie Petronia, dalla quale si era separato, e che rimaritatasi a Dolabella, poco stante morì ed istituì questo figlio suo erede, a condizione che il padre, di cui conosceva la prodigalità, lo emancipasse (1). Ella

(1) L'emancipazione presso i Romani era assai diversa da quella ch' è in uso fra noi. Consisteva nel liberare il figlio dall'autorità paterna in modo che diventava pienamente padrone di se stesso, e dei suoi beni.

voleva con tal precauzione conservare i beni al figlio, e invece gli affrettò la morte. Vitellio lo emancipò; ma dopo avergli senza dubbio dettato un testamento in suo favore, se ne liberò col veleno, spargendo voce, che il giovane macchinava contro la vita di lui e che disperato e confuso per vedersi scoperto, aveva preso egli stesso quel veleno, ch' era preparato per far morire il padre.

Il dispregio che Galba facea di Vitellio, fu, siccome ho detto, il motivo che determinò questo imperatore a confidargli l' importante impiego di comandante delle legioni della bassa Germania. Quando fu d' uopo partire, ei non aveva con che fare il viaggio, e per trovar denaro fu costretto a dare in pegno un prezioso diamante che servia di orecchino a sua madre Sestilia, matrona di grandissimo merito. Diede inoltre a pigione la sua casa, cacciandone fuori Galeria sua moglie, e i suoi figli per alloggiarli in un granajo. I suoi creditori, ed in particolare gli abitanti di Sinuessa e di Formia, di cui aveva rivolto a suo profitto le pubbliche rendite, si opposero alla sua partenza, e sequestrarono i suoi equipaggi. Si trasse da questo impaccio coll' alterigia e colla violenza. Un liberto, a cui era debitore, avendolo molestato più degli altri, Vitellio gl' intentò contra un processo, pretendendo di essere stato battuto

da lui; e ciò costò allo sventurato creditore cinquantamila sesterzj (seimila dugentocinquanta lire) per ottenere dal debitore, che cessasse da ogni criminal procedura. Questo esempio intimorì gli altri, e Vitellio partì. Giunse al campo verso il primo di dicembre dell' anno che precedette la morte di Galba, e trovò le legioni in una violenta fermentazione, ch' era per iscoppiare al primo incontro in una ribellione.

Quest' armata era gonfia della vittoria che avea riportata sopra Vindice. Una gran gloria, e un ricco bottino acquistato senza fatica e senza pericolo, l' aveano allettata a preferire i pericoli della guerra al riposo, e la speranza delle ricompense a un tranquillo ed uniforme servizio. Questi motivi facevano una impressione tanto più forte sull' animo dei soldati, quanto che avevano sofferto lungamente tutto il rigore di un' aspra milizia in un paese presso chè selvaggio, e sotto una severa disciplina, che si mantiene sempre ferma ed inesorabile nella pace, mentre le discordie civili la snervano colle facilità, che offrono al cangiamento di partito, e coll' impunità che assicurano alla perfidia (1). Le legioni germaniche formavano

(1) Diuque infructuosam et asperam militiam exercitus toleraverat, ingenio loci cœlique, et severitate disciplinæ, quam in pace inexorabilem discordiæ civium resolvunt, paratis utrinque corruptoribus; et perfidia impunita. *Tac. hist. l. 1. c. 51.*

insieme un potentissimo corpo. Ma innanzi l' ultima spedizione ogni soldato non conosceva che la sua compagnia, le legioni avevano i loro alloggiamenti separati: le due armate restavano chiuse dentro i limiti di due diverse provincie. Radunati contro Vindice, fecero prova delle loro forze e della debolezza delle Gallie; ed animate dal successo, bramavano ardentemente una nuova guerra e nuove discordie, e non riguardavano più i Galli come alleati, ma come nimici vinti.

I popoli di quella parte delle Gallie, che giace lungo il Reno, fomentavano questi semi di ribellione, ed uniti alle legioni pegli stessi interessi e sentimenti, le aizzavano contra i partigiani di Galba: perciocchè avevano l'ardire di così chiamare quelli ch' erano entrati nella lega di Vindice. Innaspriti sempre più per loro istigazione i soldati contro i Sequani, contro gli Edui, e contro tutti i popoli più opulenti della Gallia, e misurando il loro odio dalla ricchezza del bottino che speravano, non volgevano in mente che prese di città, saccheggi di terre, rapimenti d' oro e d' argento. La loro avidità e la loro arroganza, vizj ordinarj dei più forti, erano inoltre irritate dalla fierezza dei Galli, i quali insultavano all' armata, vantandosi delle immunità e delle ricompense ricevute da Galba.

A tanti motivi di turbolenza aggiugnevansi le atroci voci malignamente sparse dagli spiriti sediziosi, alle quali il soldato prestava fede, senza alcuna disamina. Dicevasi che Galba era per decimar le legioni, e congedare i più valorosi capitani. Da tutte parti giugnevano sinistre novelle: da Roma nulla intendevasi che non ispirasse avversione e dispregio per Galba, e queste funeste impressioni passando per Lione, città nimica del governo attuale a cagione della sua ostinata fedeltà per Nerone, venivano sempre più accresciute. Ma la sorgente più feconda dei discorsi vaghi, imprudenti, e sediziosi era nell' armata medesima, agitata successivamente dall' odio, dal timore, e, quando considerava le sue forze, dalla presunzione e dall' alterigia. (1)

Tale essendo la disposizione degli animi, un comandante di nome illustre, nato da un padre tre volte console, pervenuto ad un' età, nella quale il vigore si mantiene ancora, e va congiunto alla maturità, e finalmente di carattere facile e prodigo, fu accolto come un dono mandato dal cielo. Non si osservavano, o se gli attribuivano anzi a lode, i tratti di viltà ond'era

(1) Sed plurima ad fingendum credendumque materies in ipsis castris, odio, metu, et, ubi vires suas respexerant, securitate. *Tac.*

piena la sua condotta, e che aveva dato specialmente a vedere per viaggio, perciocchè non incontrava soldato, a cui non baciasse ambe le gote. Negli ostelli si familiarizzava indecentemente coi servi e coi palafrenieri. Non mancava di chiedere loro ogni mattina se avessero fatta colazione, e traeva dal suo stomaco la prova, che nemmen egli era digiuno. (1)

Bisogna non pertanto accordare, che si portò con qualche lode quando giunse all' armata. Visitò con attenzione i quartieri d' inverno delle legioni. Una molle e lusinghiera indulgenza non fu il solo motivo che lo indusse a cancellare le note d' ignominia, e ristablire nei loro gradi gli uffiziali che n' erano stati privati, ma furono talvolta da lui consultati anche la giustizia e la ragione. Si recò principalmente ad onore di allontanarsi dalla vile e turpe avarizia del suo predecessore Fontejo Capitone, il quale vendeva gl' impieghi, e pesava il merito e il demerito sulla bilancia del denaro. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 52.)

Il merito di tal condotta fu stimato assai più del suo valore. Questo era, secondo l' idee della moltitudine, un merito da imperatore, e non d' un uom consolare. Da giudici disinteressati

(1) Ut mane singulos jamne jentassent sciscitaretur, seque fecisse ructu quoque ostenderet. *Suet.*

Digitized by Google

Vitellio sarebbe stato giudicato un vile, un codardo. Ma i soldati prevenuti chiamavano in lui bontà e liberalità ciò ch' era una soverchia facilità di dare senza misura e senza scelta non solo il suo, ma sovente anche il bene altrui: ed i suoi vizj passavano per virtù (1).

Nelle due armate eravi indubitatamente qualche uomo dabbene, ed amante della tranquillità, ma il numero di coloro, nei quali osservavasi una perniciosa attività, era assai maggiore. Quelli che più d' ogni altro si distinguevano per una sfrenata cupidigia, e per un'audacia capace d' intraprendere qualunque cosa, erano Alieno Cecina e Fabio Valente comandanti di legione, l' uno nell' armata dell' alto Reno sotto Ordeonio Flacco, e l' altro nell'armata della bassa Germania sotto Vitellio.

Valente era un vecchio ufficiale, il quale aveva a principio procurato di cattivarsi il favore di Galba, dandogli consigli segreti contro Virginio, e tentando di persuadergli che

(1) Et Vitellius ut (*) apud severos humilis, ita bonitatem, comitatemque faventes vocabant, quod sine modo, sine judicio, donaret sua, largiretur aliena... ipsa vitia pro virtutibus interpretabantur. *Tac.*

(*) Aggiungo al testo la particella, *ut* voluta dal senso, e autorizzata da Freinshemio.

l' avrebbe liberato da un pericoloso nimico colla morte di Fontejo Capitone; e siccome non ricevette per questi pretesi servigi la sperata ricompensa, tacciava Galba d' ingratitudine, ed il suo falso zelo si cangiò in odio violento. Animava Vitellio ad aspirare al primo posto. « Il tuo nome, gli diceva, è celebre in tutto l' impero; i soldati sono pieni di ardore per te; Flacco Ordeonio è troppo debole per arrestarti; la Gran-Bretagna si unirà a noi; le truppe ausiliarie dei Germani seguiranno le altre legioni; la fedeltà delle provincie al governo presente non pende che da un filo; il trono dei Cesari è occupato da un vecchio, che non esercita che un' autorità incerta, ed è vicino al suo termine. Apri soltanto le braccia alla fortuna, che ti viene all' incontro. Virginio aveva ragione di essere irresoluto. Figlio di un cavaliere romano, per la mediocre sua condizione era indegno dell' impero se l' avesse accettato, e sicuro da ogni pericolo se lo ricusava. Non è così di te. I tre consolati di tuo padre, la censura che amministrò, l' onore ch' ebbe di esser collega di Claudio, sono titoli che ti chiamano al supremo comando, e ti tolgono la sicurezza della condizione privata. » - L' infingardaggine di Virginio veniva scossa talora da sì vive esortazioni. Ei non ardiva ancora sperare, ma cominciava a deside-

tere a fuoco la repubblica. (1) Aveva tutte le qualità necessarie per farsi amare dai soldati: brillante gioventù, bella e grande statura, coraggio ed ambizione smisurata, discorso vivo e animato, portamento altiero, occhi pieni di fuoco. Nessuno era più capace di lui di portare all' ultime estremità un' armata tanto mal disposta, quanto era quella in cui aveva un comando importante.

Ogni cosa concorreva a inasprire il male. I popoli di Treveri, di Langres, e di altre città della Gallia, le quali avendo preso partito contro Vindice, avevano sperimentato la severità di Galba, frammischiavano le loro doglianze a quelle dei soldati sparsi fra loro, e gli atterrivano eziandio con chimerici pericoli. La cosa giunse tant' oltre, che alcuni deputati di Langres venuti a recare alle legioni, secondo un antico uso, dei simboli di ospitalità e di amicizia (2), eccitarono quasi coi loro discorsi una sedizione nell' armata; ed avendo Ordeonio Flacco comandato loro di ritirarsi in tempo di notte, fu sparsa voce che gli aveva fatti uccidere. Quindi le legioni spaventate si unirono per la loro vicendevole difesa con una segreta

(1) Privata vulnera reipublicæ malis operire statuit. *Tac.*

(2) Un' imagine di due destre unite insieme.

confederazione, nella quale entrarono anche le truppe ausiliare, ch' erano per lo innanzi in discordia con esse: perciocchè, dice Tacito, i malvagi si accordano più facilmente per la guerra, che non mantengano fra di loro la concordia in tempo di pace (1).

Così stando le cose, arrivò il primo di gennajo, giorno nel quale rinnovavasi il giuramento di fedeltà agl' imperatori. Le legioni della bassa Germania comandate da Vitellio, lo prestarono, ma con gran difficoltà e con dimostrazioni di ripugnanza. Non vi furono che i primi uffiziali che pronunziassero le parole del giuramento: tutti gli altri si tacquero, aspettando ciascuno che il suo vicino si dichiarasse; e disposti tutti, come addiviene nelle occasioni dilicate, a seguire avidamente ciò che nessuno voleva incominciare (2). Il disgusto era universale, ma vi fu nondimeno qualche diversità fra legione e legione. Quelli della prima e della quinta portarono tanto innanzi la loro insolenza, che scagliarono pietre contro le statue di Galba. La quindicesima e

(1) Faciliore inter malos consensu ad bellum, quam in pace ad concordiam. *Tac.*

(2) Ceteri silentio, proximi cujusque audaciam expectantes: insita mortalibus natura propere sequi quæ piget inchoare. *Tac.*

la sedicesima si contentarono di fare soltanto rumore e minaccie.

Nell' armata dell' alto Reno, la quarta e la diciottesima legione si determinarono senza riguardi contro Galba, di cui spezzaron le statue; e per non incorrere la taccia di aperta ribellione contro l' impero, i soldati prestarono giuramento al senato e al popolo romano, nomi caduti da lungo tempo in oblio. Ben si vede, che in quel movimento alcuni si saranno fatti scoprire capi e promotori della sedizione. Nessuno nondimeno aringò in forma, nè salì sopra un luogo eminente per farsi intendere dai soldati, perchè non avevano ancora persona, presso cui potersi vantare di tale servigio (1).

Il supremo comandante Ordeonio Flacco non fece alcuno sforzo per reprimere il furore degli ammutinati: non procurò nè di ritenere in dovere quelli che ancora esitavano, nè d' incoraggiare i buoni: molle, vile, timido, ed esente da' vizj, perchè non aveva la forza di esser vizioso, rimase freddo spettatore di un disordine, che doveva impedire (2). I coman-

(1) Neque enim erat adhuc cui imputaretur. *Tac.*

(2) Spectator flagitii Hordeonius Flaccus consularis legatus aderat, non compescere ruentes, non retinere dubios, non cohortari bonos ausus, sed segnis, pavidus, et socordia innocens. *Tac.*

danti particolari delle legioni, ed i tribuni imitarono l'indolenza di lui. Quattro centurioni soltanto osarono di mostrare qualche zelo per Galba, e difenderne le statue dagl' insulti dei ribelli. Ma non fecero che maggiormente irritare i furibondi soldati, i quali gli afferrarono, e caricarono di catene. Dopo questo esempio non restò più traccia nè di fedeltà, nè di memoria del giuramento prestato a Galba; e come suol accadere nelle sedizioni, il partito del maggior numero divenne bentosto il solo, e seco trasse tutti gli altri (1).

La notte di mezzo al primo ed al secondo giorno di gennajo, il soldato incaricato di portar l'aquila della quarta legione, si portò a Colonia dov' era Vitellio, ed avendolo ritrovato a tavola, gli diede avviso, che la sua e la diciottesima legione aveano riunnciato all' ubbidienza di Galba, e prestato giuramento a nome del senato e del popolo romano, (*Tac. hist. l. c.* 56.) Questo giuramento parve manifestamente illusorio: fu preso di acciuffar la fortuna, sin ch' era ancora indeterminata, e non si dubitò che Vitellio non dovesse offrirsi alle truppe, che cercavano un imperatore. Spedì pertanto corrieri alle legioni a lui sog-

(1) Quod in seditionibus accidit, unde plures erant, omnes fuere. *Tac.*

gette, e ai loro comandanti per far loro sapere, che l' armata dell' alto Reno non riconosceva più l' autorità di Galba; che bisognava perconseguenza, quando si riguardasse quest'azione come una rivolta, intraprendere una guerra; oppure, preferendosi l' unione e la pace, scegliere un nuovo imperatore; e nel secondo caso insinuava, che assai meno arrischiavasi nel prendere ciò che si aveva sotto gli occhi, che nell' andar a cercare da lungi un personaggio ignoto.

La prima legione era la più vicina, e Fabio Valente il più infiammato degli uffiziali generali. Egli si recò il giorno dopo a Colonia con un corpo di cavalleria, e salutò Vitellio imperatore. Questa acclamazione si fece con una indecenza, che il zelo e la precipitazione avrebbero potuto rendere degna di scusa, qualora il nuovo imperatore non vi avesse aggiunto maniere vili, e del tutto spregevoli. Fu tratto fuori della sua camera dai soldati nel consueto suo vestito, senz' alcun contrassegno di dignità, e portato di strada in istrada, tenente in mano una spada ignuda, che dicevasi essere stata quella di Giulio Cesare, e che custodivasi come tale in Colonia nel tempio del dio della guerra. Dopo la ceremonia, invece di ritornare al suo padiglione di generale, Vitellio si assise a tavola in una casa, dove

gli era stato apprestato un pranzo, e non ne uscì se non forzato dal fuoco, che appiccossi alla sala dove mangiava. Tutti i convitati furon presi da terrore a quella avventura, considerandola come un sinistro presagio. Coraggio, disse Vitellio, questa è una luce che viene ad illuminarci; ed ecco, se crediamo a Svetonio, tutto il discorso che tenne ai soldati in quella importante occasione. (*Suet. in Vit. c.* 8.)

Questa condotta tanto poco convenevole alla maestà del grado supremo non tolse che fosse incontanente riconosciuto da tutte le legioni della bassa provincia; e così anche l' armata dell' alta Germania, ponendo in oblìo i nomi del senato e del popolo romano, di cui s' eran fatto schermo, giurò fedeltà a Vitellio: pruova manifesta, che nei due giorni precedenti la repubblica era stata per essa un pretesto, e non l' oggetto di un sincero attaccamento (1).

Gli abitanti di Colonia, Treveri e Langres adeguavano l' ardore delle armate, offrendo truppe, cavalli, armi, denaro. Questa era una viva emulazione fra città e città, fra privato e privato, nè facevasi soltanto sentire fra i

(1) Scires illum (exercitum) priore biduo non penes rempublicam fuisse. *Tac.*

capi delle colonie , ed i principali uffiziali , i quali essendo nell' abbondanza potevano fare simili offerte senza grande incomodo, e si proponevano inoltre dopo la vittoria le più lusinghiere speranze. Le compagnie , i soldati recavano quel poco che possedevano ; e quelli che non aveano denaro , davano le loro cinture , gli ornamenti militari , le armi inargentate, per un non so quale furore e trasporto , o piuttosto per avidità e spirito d' interesse.

Avendo Vitellio fatto uno sforzo per lodare lo zelo che gli dimostravano i soldati (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 62.), accettò il nome di *Germanico* ch' essi gli davano. Ma, qualunque ne fosse il motivo , non volle esser chiamato *Cesare*, e senza rigettare assolutamente il titolo di Augusto, soprastette dall' accettarlo. (*Suet. in Vit. c.* 8.) Prese a principio alcune misure assai opportune: incaricò alcuni cavalieri romani di parecchi ministeri, che gl' imperatori suoi antecessori facevano esercitare dai loro liberti. Ebbe pei soldati la stessa indulgenza già da noi accennata , e lodata in Ottone , e volle che il fisco pagasse per essi quel direi quasi tributo che i centurioni riscuotevano dalle loro compagnie.

La moltitudine , sempre furibonda nelle rivoluzioni alle quali ha avuto parte, voleva che si facesse morire un gran numero di persone.

Non è poco che un principe, qual era Vitellio, non abbia sempre condisceso a quelle grida sanguinarie, e che le abbia talora deluse coll' astuzia, facendo caricare di catene coloro, di cui si chiedeva la morte: perciocchè in mezzo a que' forsennati poteva apertamente incrudelire a talento, ma conveniva che gl' ingannasse per usare clemenza (1). In tal guisa fu salvato Giulio Burdone, ammiraglio della flotta del Reno. Aveva questi contribuito alla rovina di Fontejo Capitone che il capriccio dei soldati pretendeva di vendicare, ancorchè non avessero avuto finchè visse motivo di molto amarlo. Vitellio fece arrestar Burdone, e in capo a un dato tempo, dopo che le antiche inimicizie erano andate in dimenticanza, gli rendette la libertà. Civile, quel famoso batavo, che diede in seguito non poche brighe ai Romani, fu ancor egli involato nell' occasione di cui parliamo allo sdegno dei soldati, che sembra lo riguardassero per un traditore dell' impero. Egli era caduto in sospetto a Fontejo Capitone di formare progetti di ribellione, e fu quindi mandato a Roma sotto Nerone, ed assoluto da Galba. (*Tac. hist. l.* 4. *c.* 13.) Vitellio lo risparmiò per politica per

(1) Apud sævientes occidere palam ignoscere nonnisi fallendo poterat. *Tac.*

non irritare la fiera nazione presso la quale Civile occupava un altissimo posto. Di quelli, di cui il nuovo imperatore accordò la morte alle grida dei soldati, i più degni di osservazione sono i quattro centurioni che s' erano opposti alla ribellione contro Galba. La loro fedeltà era un delitto che non si perdona mai da' ribelli (1).

Il partito di Vitellio, già potentissimo per se stesso, in poco tempo vie maggiormente si accrebbe. Le armate di Germania davano il tuono alle circostanti provincie. Valerio Asiatico, che comandava nella Belgica, e Giunio Bleso governatore della Lionese, riconobbero Vitellio. Le truppe che presidiavano la Rezia, seguirono la stessa impressione. L' armata della Gran-Bretagna, comunque poco d' accordo con se medesima e col suo capitano, si dichiarò pel nuovo imperatore. Era comandata da Trebellio Massimo, uomo molle ed inesperto della guerra, e che dispregiato per la sua viltà, si faceva anche odiare per la sua cupidigia, e le sue estorsioni. Roscio Celio, comandante d'una legione, accrebbe il disgusto delle truppe, e la ribellione si accese a segno che Trebellio fu

(1) Damnctos fidei crimine, gravissimo inter desciscentes. *Tac.*

costretto a fuggire e nascondersi per evitare la morte (1). Ritornò nulladimeno, e fu ricevuto dall' armata, che gli lasciò ripigliare un' ombra di comando, ed il generale comprò con una specie di accordo la sicurezza, dando tutta la licenza ai soldati. Questo accordo tanto turpe non fu però di lunga durata. Trebellio fu costretto a fuggir di bel nuovo, e a ripassare il mare per andare a cercarsi un asilo presso Vitellio. Quest' armata non prese gran parte alla guerra civile, ma il suo nome accreditava il partito che aveva abbracciato; e Vitellio, vedendo che non lasciava dietro a se nè provincie, nè truppe, le quali non fossero amiche, formò il suo disegno per terminare l' impresa, ed andare a stabilire armata mano la sua autorità nel centro dell' impero. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 60. *et in Agr. c.* 16.)

Egli era stimolato ad affrettarsi dall' ardore delle sue truppe; perciocchè non v' era cosa più diversa che Vitellio, e la sua armata. I soldati lo sollecitavano con alte grida a metter loro le armi in mano, sin tanto che il terrore turbava i Galli, e la Spagna esitava a determinarsi. I rigori del verno non sembravano loro

(1) Trebellius fuga ac latebris vitata exercitus ira, indecorus atque humilis, precario mox præfuit; ac velut pacti exercitus licentiam, dux salutem. *Tac. in Agr. c.* 16.

un ostacolo. Nimici di qualunque indugio, volevano esser condotti incontanente ad assalire l' Italia, e a impadronirsi di Roma. Dicevano che nelle civili discordie la sollecitudine era la somma importanza, e che bisognava più menar le mani, che diliberare. Vitellio (1) all' opposto si addormentava nella scioperatezza. Egli credeva che godersi l' impero consistesse nel vivere fra il lusso e l' ozio, e nell' imbandire lautamente la tavola. Pingue a dismisura, ed immerso nel vino sin dal mezzogiorno, trascurava affatto gli affari: e malgrado a ciò, un sì cattivo esempio non influiva punto sopra i soldati, i quali dimostravano un zelo tanto ardente come se fossero spronati da un imperatore vigilante con vive e forti esortazioni. Perciò quando ho detto che Vitellio formò il suo disegno di guerra, bisogna intendere che i suoi principali uffiziali furono quelli che lo formarono in nome di lui.

Fu dunque preso che due corpi di armate, uno di quaranta e l'altro di trenta mila uomini, andassero innanzi sotto la condotta di Valente e di Cecina; e che l' imperatore li seguisse con forze ancora più poderose. Valente

(1) Torpebat Vitellius, et fortunam principatus inerti luxu ac prodigis epulis præsumebat, medio diei temulentus et sagina gravis. *Tac.*

aveva ordine di far dichiarare le Gallie in favore di Vitellio; o di dar loro il guasto, caso che ricusassero di sottomettersi, e doveva entrare in Italia per le Alpi Cozzie (1). Fu assegnata a Cecina una strada più breve, e fu detto che guadagnasse le Alpi Pennine (2). Appena furon note queste disposizioni, che i soldati con grande istanza chiesero il segnale della partenza, e bisogna che non vi si frapponesse indugio, poichè partirono prima di ricever la nuova della morte di Galba, ucciso, come ho detto, a' quindici di gennajo.

Tacito ha osservato come un buon augurio l' incontro di un' aquila, che si fece vedere alla testa dell' armata di Valente quando levava le tende, e che l' accompagnò per qualche tempo. Se vi ha cosa, che meriti di essere osservata in quest' avventura, vera o falsa che siasi, è la superstiziosa credulità dello storico. (*Tac. hist. l.* 15. *c.* 62.)

Valente attraversò il paese di Treveri senza precauzione, come se non vi fosse pericolo, perchè i popoli erano affezionati al partito di Vitellio. Ma a Divoduro, che ora chiamiamo Metz, i soldati, quantunque fossero stati favo-

(1) Verso il Moncenisio.
(2) Verso il gran s. Bernardo.

revolmente accolti, presi da improvviso e forsennato terrore corsero alle armi, non per saccheggiare la città, ma per trucidare gli abitanti; e ciò senza motivo, senza pretesto, ma soltanto per furore e frenesia. Siccome ignoravasi la cagione di quella subitanea collera, così più difficile il porvi rimedio. Ma finalmente le preghiere del comandante calmarono i soldati, e salvarono la città da una totale rovina, dopo però di aver costata la vita a quattro mila uomini. Sì terribile esempio sparse la costernazione fra i Galli, e dovunque passava l'armata, le intere città le andavano incontro coi loro magistrati; i fanciulli e le donne prostravansi al suolo lungo le vie; e tutti que'mezzi si adoperavano, che la debolezza fa mettere in uso per placare i potenti sdegnati.

Valente ricevette nel paese dei Leuci, che al giorno d'oggi è la diocesi di Toul, la nuova della morte di Galba, e della promozione di Ottone all'Impero. Questo cangiamento fece poca impressione sull'animo dei soldati, a cui era cosa indifferente il dover combattere contra Ottone o contra Galba; ma trasse d'incertezza i Galli. Essi odiavano ugualmente Ottone e Vitellio; ma Vitellio si faceva temere; e questo motivo diede il tracollo alla bilancia (1).

(1) Gallis cunctatio exempta; et in Othonem ac Vitellium odium par ex Vitellio et me as. *Tac.*

L' armata passò dipoi sulle terre della città di Langres, ch' era amica. Vi fu benissimo accolta, e dal suo canto si piccò di modestia e di buona disciplina : ma questa fu un' allegrezza di breve durata. Eranvi nel paese otto coorti di Batavi, destinate a marciare dietro alla quattordicesima legione come ausiliare, dalla quale si erano separate all' occasione delle turbolenze che precedettero la morte di Nerone. Eran desse per passare nella Gran Bretagna, mentre la quattordicesima legione era nella Dalmazia. Avendo Valente unite alla sua armata queste coorti che trovò in Langres, i Batavi attaccarono rissa coi legionarj ; e dividendosi i soldati degli altri corpi infra i due opposti partiti, poco mancò non seguisse un generale combattimento. Valente si servì dell'autorità del comando, e col supplicio di pochi Batavi insegnò agli altri a richiamare i sentimenti quasi estinti di rispetto e di obbedienza per la maestà dell' imperatore. (*Tac. hist. l.* 2. *c.* 11. *et.* 27.)

Cercò invano un pretesto di far la guerra agli Edui. Aveva loro domandato danaro ed armi, ed essi gli diedero anche de' viveri gratuitamente. Era il timore che li faceva operare a quel modo. I Lionesi tennero la stessa condotta, ma di buon animo e per affetto. L'odio che avevano conceputo contro Galba, gli

avea determinati da lungo tempo in favore di Vitellio. Valente trovò in Lione la legione italica, ed un corpo di cavalleria, che da noi alla nostra foggia direbbesi il *reggimento di Torino* (*ala Taurina*); egli li conduse seco. Tacito osserva un tratto di cortigiano in questo generale. La legione italica avea per comandante Manlio, benemerito del partito di Vitellio. Valente cui sembra che desse ombra, lo infamò con segrete accuse, mentre, acciocchè non istesse all' erta, le commendava grandemente in pubblico (1). L' artificio non tornò inutile, e Vitellio non fece alcun conto di un uffiziale, a cui era obbligatissimo, e che poteva essergli utile.

Ho detto nella storia della Repubblica che le città di Lione e di Vienna erano due rivali, che si riguardavano sempre con occhio di nimicizia e gelosia. L' affetto de' Lionesi per Nerone aveva ispirato a que' di Vienna un grande zelo per Galba. Quindi fra loro erano più volte venuti alle mani: aveano saccheggiato scambievolmente le loro terre con tale animosità, che li dimostrava animati da un interesse molto diverso da quello che aveano per Galba o per Nerone. Galba che rimase padrone punì que'di

(1) Secretis eum criminationem infamaverat Fabius ignarum, et, quo incautior deciperetur, palam laudatum. *Tac.*

Lione, e ricompensò que' di Vienna, nuovo motivo di odio reciproco, che veniva maggiormente acceso dalla vicinanza. L' arrivo di Valente con una poderosa armata parve ai Lionesi l' occasione più favorevole per soddisfare alla loro vendetta. Procurarono di comunicare alle truppe tutto l' odio, che nodrivano in cuore, e vi riusciron sì bene, che i soldati volevano saccheggiare, e distruggere sino dalle fondamenta la città di Vienna, e i loro capitani avvisavano di non poterne raffrenare il furore. I Viennesi atterriti si portarono in aria di supplichevoli a gittarsi alle ginocchia de'soldati, a prostrarsi ai loro piedi, e ad implorarne con lagrime la pietà. Nello stesso tempo Valente distribuì loro trecento sesterzj per testa. Allora essi mostraronsi più trattabili: l'antichità o lo splendore della colonia di Vienna fecero tale impressione sul loro spirito, che diedero orecchio alle rimostranze del generale. I Viennesi furono non pertanto disarmati; fecero ogni sorta di doni, e profusero provvisioni per uso dei soldati. E si reputavano fortunatissimi di aver saldate le loro partite a tal prezzo. Ma si sparse il rumore che avessero comprata a forza d' oro la protezione di Valente, e la cosa è per se stessa assai verisimile. Questo uffiziale, il quale era vissuto gran pezza povero, divenuto ricco ad un tratto, mal dissi-

mulava il cambiamento avvenuto nella sua fortuna. La lunga indigenza non aveva servito che ad irritare le sue passioni, ed ei vi si abbandonava senza ritegno: vecchio prodigo, dopo aver lottato contro la povertà nella sua giovinezza (1).

Traversò lentamente il paese degli Allobrogi e quello dei Voconzj (2), vilmente trafficando le sue mosse e stazioni coi possessori delle terre che trovansi sul suo cammino, e li trattava in sì tirannica maniera, che fu sul punto di mettere a fuoco la città di Luc (3) nel paese dei Voconzj se non gli si recava sull' istante la somma che domandava. Alla mancanza del danaro supplir dovea l' onore delle vergini e delle maritate. In tal guisa giunse appiè delle Alpi.

Cecina s' avviò pel paese degli Elvezj, i quali non avevano conservato del coraggio e della fierezza del loro maggiori, che un nome celebre senza vera forza e senza vigore. Ignorando

(1) Is diu sordidus, repente dives, mutationum fortunæ male tegebat, accensis egestate longa cupidinibus immoderatus, et inopi juventa senex prodigus. *Tac.*

(2) Le città principali dei Voconzj erano Vaison, Luc, e Die.

(3) Questa città che era sulla Droma è stata sommersa da molti secoli. Si formò nelle sue vicinanze un villaggio che ne porta ancora il nome.

la morte di Galba ricusarono di sottomettersi a Vitellio. (*Tac. hist l.* 1. *c.* 67.) A ciò sopravvenne un leggier contrasto insorto fra essi e i soldati romani; e Cecina, ghiotto di rapine e di sangue, nulla omise per farle riuscire in una guerra. Gli Elvezj vedendosi vivamente attaccati, si raccolsero in corpo d'armata, ma disavvezzi dal combattere, non mantenendosi nelle file, non sapendo usar delle armi, furono tagliati a pezzi; se ne saccheggiaron le terre, e la città capitale, che era Avenca, fu minacciata di assedio. Essendo loro impossibile di resistere, si sottomisero al vincitore, e questi fece tagliare, la testa a Giulio Alpino, uno dei capi della nazione, e riserbò la decisione della sorte degli altri a Vitellio.

I deputati degli Elvezj ritrovarono l'imperatore, e le legioni assai mal disposte verso di loro. I soldati domandavano che quella nazione fosse sterminata, e facean le fiche e presentavano le spade ignude al volto dei deputati. Lo stesso Viiellio non risparmiava nè rimproveri, nè minaccie. L'eloquenza di Claudio Cosso, ch' era uno de' deputaii, salvò la sua patria (1).

(1) Claudius Cossus, unus ex legatis, notæ facundiæ, sed dicendi artem apta trepidatione temperans, atque eo validior, militis animum mitigavit: ut est mos vulgo, mutabili subitis, ct tam prono in misericordiam, quam

Tremante, sbigottito, piagnente, con un' orazione analoga al suo dolore, commosse una moltitudine sempre pronta a passare dall' uno all' altro estremo, e non men disposta e lasciarsi piegare a compassione, che a portarsi ai più violensi eccessi. I soldati cangiati frammischiano le loro lagrime a quelle dei supplicanti, e più fermi nel partito della clemenza che non fossero stati ardenti per quello del rigore, impetraron grazia da Vitellio pegli Elvezj.

Cecina era rimaso nel paese attendendo il giudizio e gli ordini dell' imperatore. Quando n' abbe contezza, e già disponevasi a varcar le Alpi, seppe che un corpo di cavalleria che avea servito in addietro sotto Vitellio in Africa, e che Nerone avea fatto venire in Italia per la sua progettata spedizione contra l'Egitto, abbracciava il partito del suo antico generale, e gli aveva giurato ubbidienza e fedeltà. Questa cavalleria era allora ne' dintorni del Po, e non contenta di dedicare se stessa a Vitellio, aveva indotto a dichiararsi per lui quattro importanti città, Milano, Novara, Ivrea e Vercelli. Cecina lietissimo per si avventuroso principio, e conoscendo che un corpo, il quale non oltre-

immodicum sævitia fuerat. Effusius lacrymis, et meliora constantius prostulando, impunitatem salutemque civitati impetravere. *Tac.*

passava mille cavalli . non potea difendere un paese tanto esteso, fece partire sollecitamente un considerabile distaccamento di cavalleria e d' infanteria, ed egli stesso col grosso del' armata traversò le Alpi Pennine ancor coperte di neve.

Mentre Vitellio faceva tanti formidabili apprestamenti di guerra, riceveva sovente da Ottone lettere insipidissime, colle quali lo invitava alla pace, offrendogli denaro, un posto onorifico, e qualunque luogo di ritiro volesse scegliersi per passarvi i suoi giorni in mezzo all' abbondanza ed alle delizie, Vitellio rispondeva dello stesso tuono, e questo ridicolo ed indecente giuoco durò per qualche tempo da ambe le parti. Poscia alle dolcezze tennero dietro le ingiurie, e nelle lettere ch' eglino si scrivevano, rinfacciavansi a vicenda ogni maniera di disordini e dissolutezze, e tuttadue dicevano il vero. (*Tac. hist. l.* 1. *c.* 74.)

Ottone volle parimente indagare le disposizioni delle truppe del nimico, e fece che il senato deputasse alcuni suoi membri alle due armate germaniche. I deputati restarono presso Vitellio, col quale s' impegnarono tanto facilmente, che non salvarono nemmeno le apparenze, e si tolsero la scusa della violenza. Gli uffiziali delle guardie, che Ottone aveva date loro per onore e corteggio, furono rimandati prima che

avessero potuto insinuarsi fra le legioni, e strigner amicizia con esse. Valente consegnò loro delle lettere dirette a nome delle armate germaniche alle coorti pretoriane e a quelle della città. Parlavano in qneste lettere magnificamente della forza del partito di Vitellio, si offerivano di vivere con esse in buona intelligenza, si dolevano che avessero voluto dare al Ottone l' impero, di cui Vitellio era stato il primo a mettersi in possesso; tentavano la loro fedeltà con promesse e minaccie, rappresentando l'ineuguaglianza delle loro forze per la guerra, e assicurandole nel medesimo tempo che nulla perderebbero colla pace. Ma i pretoriani erano troppo affezionati ad Ottone, perchè si lasciassero muovere.

Ai tentativi di corruzione succedettero le insidie segrete. Vitellio ed Ottone si mandarono a vicenda l' uno contro l' altro degli assassini. I mandatarj di Vitellio si nascosero facilmente in Roma; quelli di Ottone furono tutto ad un tratto scoperti. Persone non più vedute si manifestavano da se stesse in un campo dove tutti si conoscevano.

Vitellio aveva in Roma la madre, la moglie, e i figli. Scrisse a Salio Tiziano, fratello di Ottone, che, se accadesse loro qualche disastro, ne andrebbe a lui la testa ed al figlio suo. E le due case sussistettero. Ma la gloria della cle-

menza è tutta per Vitellio; perciocchè la dolcezza di Ottone si può ascrivere a paura, mentre questo sospetto non può cadere su quella del vincitore (1).

(1) Et stetit utraque domus: sub Othone, incertum an metu. Vitellius victor clementiae gloriam tulit. *Tac.*

Fine del Tomo IV.

2563407 A

INDICE

TOMO IV. PARTE I.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO. X.

LIBRO UNDECIMO

disegni dall' agente Policleto, liberto dell' imperatore, e inviato nella Gran Bretagna. Svetonio è richiamato. Testamento di un uomo ricco falsificato Punizione dei colpevoli. Pedanio Secondo, prefetto della città, assassinato da uno de' suoi schiavi. Discorso di Cassio per sostenere la legge, che condannava a morte tutti gli schiavi del padrone assassinato. Questo parere prevale. Legge *Petronia*. Tarquizio Prisco condannato come reo di concussione. Censo nelle Gallie. Morte ed elogio di Memmio Regolo. Ginnasio dedicato da Nerone. Antistio pretore è accusato di aver composto versi satirici contro l' imperatore. Legge di lesa-maestà rimessa in vigore. Generosa libertà di Trasea. L' accusato non soffre altro castigo, che d' essere confinato in un' isola. Fabricio Vejento condannato per un libello satirico contro i senatori e i sacerdoti. Morte di Burro. Fenio Rufo e Tigellino prefetti del pretorio: il credito di Seneca va scemando. Domanda di ritirarsi, rinunziando tutte le sue facoltà all' imperatore. Risposta di Nerone. Seneca si ritira dalla corte. Il suo ritiro è la più bella azione della sua vita, e la migliore apologia rispetto alle sue enor-

Parti volgono tutte le loro forze contro l'Armenia. Peto si difende male, e si trova ridotto alle ultime estremità. Corbulone marcia in soccorso di lui. Vergognoso trattato di Peto con Vologeso Accordo fatto tra Corbulone e Vologeso. L'armata di Corbulone incontra quella di Peto. Archi trionfali in Roma. Ambasciatori di Vologeso a Roma. Si rinnova la guerra. Se ne addossa il peso a Corbulone. Peto deriso da Nerone Apprestamenti di Corbulone. Si mette in cammino. I Parti bramano la pace. Conferenza di Corbulone e di Tiridate. Tiridate va a deporre il diadema appiè della statua di Nerone. Viaggio di Tiridate a Roma. Nerone va a Napoli per cantarvi sopra un pubblico teatro. Vatinio gli dà in Benevento uno spettacolo di gladiatori. Torquato Silano è accusato, e si dà la morte. Incostanza e leggerezza dello spirito di Nerone. Tentativo per iscoprire le sorgenti del Nilo. Dissolutezze di Nerone. Pranzo datogli da Tigellino. Incendio di Roma. Prove della parte che vi ebbe Nerone. Palagio d'oro. Nuova fabbrica della città sopra un nuovo modello. Straordinarj e bizzarri progetti di Nerone. Vani sforzi di Nerone per giustificarsi del sospetto di esser

TOMO IV. PARTE II.

LIBRO XII.

cio Ceriale, C. Petronio, che parecchi hanno preso pel troppo famoso Petronio. Morte di Numicio Termo. Condanna e morte di Sorano e di Trasea. Due apoftegmi di Trasea. Costanza di Paconio condannato all' esilio. Esilio di Cornuto. Arrivo di Tiridate a Roma. Ceremonia della sua incoronazione fatta da Nerone. Feste magnifiche in tale occasione. Passion di Nerone per la magìa, di cui li suoi inutili tentativi lo disingannano. Progetti di guerra che cadono in mente a Nerone. Manda Vespasiano a far guerra ai Giudei. Va in Grecia per guadagnare corone teatrali. Morte di Antonia figlia di Claudio. Nerone sposa Statilia Messalina. Scorre tutti i giuochi della Grecia, e ne riporta mille ottocento corone. La vile sua gelosia giunge alla crudeltà. Dichiara la Giudea libera, e la devasta colle sue crudeltadi e colle sue rapine. Non visita nè Atene, nè Lacedemone. Sua collera contro Apollo. Imboccatura dell' oracolo di Delfo chiusa. Intraprende di forare l' istmo del Peloponneso. Abbandona l' impresa atterrito dalle nuove che riceve da Roma. Crudeltadi esercitate da Nerone, o sotto i suoi ordini in tempo del suo soggiorno in Grecia. Morte

TOMO IV. PARTE III.

GALBA

LIBRO XIII.

perio. Galba riceve la nuova della morte di Nerone, e del decreto del senato che dichiarava lui stesso imperatore, Virginio ricusa un' altro volta l' impero. e fa riconoscer Galba dalle sue legioni. L' armata del basso Reno presta ancor essa il giuramento a Galba. Morte di Capitone, che la comandava. Macro ucciso in Africa, dove voleva eccitar turbolenze. Tutte le provincie riconoscono Galba. Intrighi di Ninfidio per innalzarsi all' imperio. È ucciso dai pretoriani. Crudeltà di Galba in tale occasione. Degenera dal suo primo carattere di semplicità. Si lascia governare da Vinio, Cornelio Lacone, e Marziano. Ostenta un apparato di terrore. Tratti di severità. Strage de' soldati marittimi. Tratti di avarizia. Ricerca delle liberalità di Nerone. Vessazioni per tal cagione. Avidità ed insolenza di Vinio. Irragionevole condotta di Galba verso i ministri delle crudeltà di Nerone. Tigellino è risparmiato. Le buone azioni di Galba messe in non cale o biasimate. Si tira addosso l' odio de' soldati. Anno fecondo di sventure. Quadro dello stato dell' imperio al principio dell' anno. Galba, ricevuta la nuova d' una sedizione delle legioni di Germa-

OTTONE

Par. II. Tutti si studiano di adulare Ottone. Egli salva Mario Celso dal furore dei soldati. Prefetti del pretorio, e prefetto della città nominati dai soldati. Il senato decreta ad Ottone tutti i titoli del supremo potere. Terrore dei Romani a motivo dei due pretendenti all'impero, cioè Ottone e Vitellio. Tratti lodevoli nella condotta di Ottone. Ammette Mario Celso tra i suoi amici. Morte di Tigellino. Ottone rende vane le grida del popolo, che domandava la morte di Galvia Crispinilla. Regolamento dei consolati. Sacerdozj distribuiti convenevolmente. Favore accordato giudiziosamente da Ottone ai soldati. Facilità soverchia di Ottone sopra certi punti. Ristabilisce le statue di Poppea, e fa sembiante di voler onorare la memoria di Nerone. Vantaggio riportato in Mesia sopra i Sarmati Rossolani. Sedizione eccitata dallo zelo indiscreto e temerario dei soldati per Ottone. Discorso di Ottone ai sediziosi. Supplizio dei due più colpevoli. Terrori e inquietudini nella città. Pretesi prodigi. Inondazione del

Tevere. Origine dell'imperatore Vitellio. Suo carattere, e suoi vizj. Tratti della sua vita fino al tempo che fu mandato da Galba in Germania. Disposizioni delle legioni germaniche alla ribellione. Vitellio è accolto dalle legioni germaniche con trasporti di gioja. Carattere di Valente e di Cecina, principali autori della rivoluzione in favore di Vitellio. Il male è anche accresciuto da alcuni popoli delle Gallie. Prossima disposizione alla sollevazione. Giuramento prestato a nome del senato e del popolo romano. Vitellio è acclamato imperatore. Parecchi offiziali immolati al furore de' soldati. Altri sottratti alla morte per artifizio. Le truppe vicine alle armate di Germania aderiscono al partito di Vitellio. Contrasto fra l' ardore delle truppe, e la trascuraggine di Vitellio. Disegno di guerra formato dai generali di Vitellio. Valente marcia fino alle alpi Cozie. Marcia anche Cecina. Disastro della nazione elvetica. Cecina traversa le alpi Pennine. Ottone e Vitellio stanno in osservazione l' un dell' altro, e si tendono insidie. Le famiglie di Ottone e di Vitellio conser-

vate. Forze del partito di Ottone. Progetto di guerra di Ottone. Manda Dolabella a confine in Aquino, e lo fa guardare a vista. Turbamento ed inquietudine in Roma all' avvicinamento della guerra. Ottone s' affretta di partire. Prende congedo dal senato, e fa un atto di bontà e di giustizia. Parla al popolo. Servile adulazione della moltitudine. Parte preceduto da un corpo di truppe destinato a difendere il passaggio del Po. Si abbandona alla fatica. Imprese della flotta di Ottone. Le truppe di terra di Ottone e di Vitellio cominciano a provarsi. Fasto di Cecina e di sua moglie. Assedia inutilmente Piacenza, e si ritira in Cremona. Le truppe di Ottone non si fidano de' loro capitani. Grandi vantaggi riportati dai generali di Ottone sopra Cecina. Furiosa sedizione nell' armata di Valente. Ardore delle truppe di Valente per raggiungere Cecina. Gelosia fra Cecina e Valente. Paragone di Ottone e di Vitellio. Ottone si determina a risicare una battaglia contra il sentimento dei suoi migliori generali. Motivi della premura di Ottone per combattere. Ottone si ritira prima della battaglia a Brissello. Combattimento in un' isola del Po, dove le trup-

Digitized by Google